

LIBRO MARIA

ALLA DERIVA IN UN MARE D'ERBA



Libro Maria

(alla deriva in un mare d'erba)

Patrizio Pinna

www.patriziopinna.com

Progetto grafico a cura dell'autore
Illustrazione di copertina di Gianluca Sturmann

Capitolo zero

La Risalita dei Merluzzi

La mensa comunale in disuso che avevamo preso di mira sorgeva al secondo piano di un edificio abbandonato in un tranquillo quartiere limitrofo al centro. L'insegna del cinema sottostante ci avrebbe garantito l'energia elettrica necessaria e l'osteria con cui dividevamo l'isolato una degna sopravvivenza etilica. La nostra scelta sembrava più che azzeccata, perfino la casa di cura che dominava il circondario era una presenza rassicurante. Vista in una certa prospettiva.

Grazie ai tronchesi che Drugo prese in prestito da una camionetta dei Vigili del Fuoco non impiegammo molto a superare le resistenze del lucchetto che ci impediva il passo e in quattro e quatt'otto traslocammo nel nostro nuovo centro sociale occupato autogestito: *Il Dirigibile Indigeribile*.

Non sapevamo cosa avremmo potuto trovare all'interno e senza parlare – visto che avevamo già fumato discretamente – perlustrammo il locale come provetti agenti segreti. Siringa infilò l'imbracatura e Spino assicurò il cavo d'alpinista al termosifone di ghisa murato di fronte al davanzale. Non feci in tempo a girarmi un richiamino che Siringa stava già in parete per sabotare l'insegna del cinema *Splendor* che proiettava un classico a luci rosse.

Eravamo nemmeno una ventina di punk, ma non avevamo nulla da invidiare ai più abili agenti segreti, almeno questo era quello che mi passava per la testa in quel momento. Fatto sta che Siringa, in meno di dieci minuti, riapparve sul cornicione.

Aspettavamo un cenno di conferma per azionare l'interruttore principale, ma Siringa barcollava con lo sguardo perso nel vuoto. Pensammo che avesse preso la scossa nello smontare l'insegna, lo tirammo dentro di peso e cercammo di scuoterlo dal torpore. Per fortuna non si era fatto niente, o meglio, qualcosa si era fatto, ma nulla di pericoloso. Dopo aver collegato i fili, Siringa, aveva pensato bene di girarsene una in parete, come un alpinista alla conquista dell'Himalaya, e ora stava al centro – sulla vetta – esterrefatto non tanto nel constatare che a ottomila metri ci fossero quasi venti persone, quanto dal rendersi conto di conoscerle tutte.

Tutto si svolgeva secondo i piani. Avevamo occupato da non più di un quarto d'ora e già avevamo la luce. Ora non dovevamo fare altro che redigere un manifesto da recapitare al Comune e alle varie testate cittadine per informare le istituzioni del nostro esproprio proletario. Se ci fossimo tenuti

lontani dall'opinione pubblica i manganelli della polizia non avrebbero impiegato molto a disperderci, mentre intraprendendo una diatriba dialettica con le autorità saremmo stati presi di mira dai mass media, quindi protetti da quest'ultimi. Alla faccia dei pulotti che avrebbero voluto bere il nostro sangue.

Non ricordo di preciso cosa scrivemmo sul manifesto che Lupo recapitò agli uffici preposti, so solo che unimmo alla bene e meglio concetti presi in prestito dalla Costituzione, dal Codice di Procedura Civile, dalla Guida Galattica per gli Autostoppisti e dal discorso di San Crispino. Fu un successo... un successo in piena regola. Gli impiegati non solo non torchiaron il nostro ambasciatore, nemmeno gli rivolsero la parola, impegnati com'erano a parlare di pesci. E sì che non era neanche ora di pranzo.

Lupo tornò al centro esterrefatto dal sapere che sia i comunali che i giornalisti quella sera avrebbero mangiato merluzzo.

Dopo la mezzanotte, essendo tecnicamente trascorso il primo giorno d'occupazione, iniziarono i festeggiamenti. La nebbia calò improvvisa e tromba dopo tromba ci ritrovammo a confondere il giorno con la notte e la notte col giorno. Andammo avanti così per giorni, settimane, mesi forse, quando a un certo punto vivemmo la nostra prima esperienza di comunione telepatica. Sinceramente non credevo che l'erba possedesse simili proprietà, tuttavia non potei far altro che inchinarmi dinnanzi ai fatti.

Ero inebriato. Non tanto per l'esperienza telepatica in sé, quanto per il viaggio che immaginavo dovessimo compiere alla volta di Stoccolma. Il Nobel, pensavo, non ce l'avrebbe tolto nessuno.

Fu una delusione scoprire che non avevamo vissuto un'esperienza metafisica. I merluzzi stavano veramente passeggiando sotto il nostro davanzale.

Drago fu il primo a scoprire la verità. Tutt'a un tratto l'astinenza da notizie sportive lo spinse a uscire nel bel mezzo dei festeggiamenti per accaparrarsi il *Guerin Sportivo*. Non vi dico lo stupore nel constatare che le pagine sportive erano state sfrattate dalle notizie che da più di un mese affollavano le colonne di tutti i quotidiani, periodici, aperiodici e anche delle riviste letterarie.

< >

Siamo giunti al nostro trentanovesimo giorno di convivenza con le specie ittiche che hanno seguito l'ormai nota Risalita dei Merluzzi e gli ittiologi confermano che ormai tutte le razze sono presenti all'appello. I Merluzzi, precursori di questa atipica migrazione, sono ormai accampati stabilmente in Borgo Incrociati, mentre i Pesci Palla hanno invaso la quasi totalità delle sale cinematografiche cittadine tanto che per questo merco-

ledi le proiezioni in programma saranno sospese a favore di una retrospettiva su Alastair Fothergill. Buone notizie per quanto riguarda la viabilità sull'Autostrada del Sole, nella notte orche e delfini si sono spostati in branco dalla carreggiata est in direzione Napoli riversandosi nelle piazzole di sosta degli autogrill. Nessun disagio quindi per chi dovesse mettersi in viaggio anche se raccomandiamo sempre la massima prudenza. Cercate di non dimenticare che questi mammiferi pesano parecchie tonnellate più delle vostre berline, sicché abbiate pazienza.

< >

Dunque non stavamo sognando, i pesci avevano veramente deciso di risalire la superficie. Da non credere. Spiccio tornò dal giornalaio per accaparrarsi gli arretrati e le edizioni più esotiche e quando fu di ritorno gli effetti dell'ultima tromba scemarono così in fretta che fummo quasi tentati di denunciarlo. Spiccio aprì la porta carico come un cammello e, bofonchiando qualcosa che non riuscimmo a capire, si spostò indietro per cedere il passo. Tutti pensammo la stessa cosa: donne. Sull'uscio però non apparve nessuna ragazza, ma un intero branco di naselli che il nostro compagno aveva scoperto girovagare pericolosamente in mezzo alla carreggiata. Dunque era vero. Nessuno di noi ne aveva mai visti così da vicino, almeno non in ottime condizioni e la cosa ci lasciò alquanto perplessi. Da parte loro invece non vi furono grandi reazioni, strisciarono qua e là per il centro e dopo essersi ambientati un poco si adagiarono uno sopra l'altro in un angolino.

< >

Edizione Straordinaria. I merluzzi risalgono la superficie provocando il panico in città.

...

Ancora non si conoscono le cause di siffatta emigrazione. L'umidità, dicono gli scienziati, potrebbe essere un fattore determinante, ma non tanto da coinvolgere tutto il pianeta.

...

Ci troviamo davanti a un enigma più metafisico che scientifico, anche se i teologi non hanno particolari teorie al riguardo. Gesù certo moltiplicò i pesci e Mosè aprì le acque del Mar Rosso, ma nessuno dei due ospitò mai un branzino nella propria capanna. Non vivo perlomeno.

...

Tutto il pianeta sta assistendo a un avvenimento più unico che raro, ed è proprio per questo che gli ambientalisti, più aggressivi che mai, sono scesi in piazza per protestare contro gli abusi perpetrati ai danni dei nostri nuovi ospiti.

< >

Roba da non credere...

< >

Edizione Straordinaria. Quinto giorno di convivenza.

...

I nostri ospiti non sembrano affatto trovarsi male. I merluzzi stanno cercando rifugio nei pressi di Borgo Incrociati, mentre le murene sono state viste rintanarsi in posti meno accessibili e bui quali tombini, scarichi e fontane. Gli squali che, emergendo ieri sera nei pressi della Foce, avevano diffuso il panico e distrutto una mezza dozzina di veicoli, si sono allontanati sulle alture cittadine.

< >

Murene nei tombini e squali in campagna, meglio dell'afro-cubana del '71!

< >

Edizione Straordinaria. Assurdità nell'assurdità.

...

Il WWF non ha fatto in tempo a schierarsi a favore delle acciughe, prossime all'estinzione, che i gatti, dopo aver vissuto il periodo culinario più florido, si sono proclamati vegetariani. Grandissima vittoria ideologica per il WWF dunque, anche se per il portavoce dell'associazione, il dottor Pand-Emonio, il danno economico è ingente: erano già pronte trecentomila spille. Ma non è tutto, anche i ristoranti, in sole due settimane, hanno deciso di rivoluzionare i propri menu. Gli ambientalisti si ritengono soddisfatti, anche se sospettano che il proprio successo sia dovuto più che altro a una ferrea legge di mercato. Nessun ristoratore infatti potrebbe sopravvivere vendendo quello che per le strade, chiunque, può ottenere gratis. Quindi in tutto il pianeta resterà invariata la carta dei vini, mentre per quanto riguarda i menu, l'Associazione Interplanetaria Ristoratori e Affini, costituitasi per l'occasione, ha deciso di bandire il pesce e la carne in qualsiasi forma.

...

È ufficiale dunque. Tutto il genere umano sta diventando vegetariano. Sarebbe moralmente assurdo, commenta l'Associazione, continuare a mangiare qualsiasi tipo di essere vivente. La Risalita dei Merluzzi ha dato vita al cambiamento, e anche se adesso ci ritroviamo a vivere su questo pianeta dubbiosi perfino della sua forma sferica non per questo possiamo sentirci in grado di violare le più semplici leggi naturali. Se dalla Risalita dei Merluzzi perfino gli animali hanno smesso di cibarsi dei propri simili,

dimostrando di preferire gli ortaggi, non possiamo fare altro che inchinarci davanti a questa grande mutazione e infornare un polpettone...

...

Nessun essere umano degno di questo nome potrà più cibarsi della carne di un povero animale indifeso, questo è certo.

< >

Il ragionamento filava, su questo non c'erano dubbi. Il mondo stava cambiando.

Avevamo appena occupato e non avevamo nemmeno fatto in tempo a finire le nostre scorte che i pesci se n'erano usciti dall'acqua convertendo il pianeta alle verdure. Questa era una notizia da festeggiare adeguatamente. E lo facemmo.

I generi di conforto si susseguirono rapidi, così come gli articoli che a turno leggemmo ad alta voce per apprendere il mutamento a cui non avevamo assistito. Ovviamente assieme ai pesci emersero anche una valanga di problemi logistici, ma nulla d'insuperabile in fin dei conti.

Festeggiammo il nuovo domicilio e i nostri nuovi vicini di casa fino a quando non terminammo le scorte, allora la lucidità ci avvolse affievolendo il ricordo degli articoli appena assimilati. Uscimmo alla ricerca del nostro uomo praticamente immemori dell'accaduto, ma una volta in strada capimmo perfettamente come avrebbe dovuto sentirsi un pesce rinchiuso in un acquario prima della Risalita. Da un momento all'altro, pensavo, un'enorme faccia, trasfigurata e ridacchiante, ci avrebbe fatto perdere qualche decibel colpendo con il dito il vetro oltre il quale dovevamo essere finiti assieme a tutto il genere umano. Di colpo ci ritrovammo disorientati in un mondo nuovo del quale avevamo letto qualcosa, ma di cui non conoscevamo nulla. Dovevamo assolutamente bere qualcosa.

Entrammo nell'osteria di quartiere, apprendendo quello che ancora non era possibile cogliere dai giornali. Gli avventori abituali, per protesta, bevevano esclusivamente vino bianco, denigrando in malo modo i nuovi ospiti a causa dei fritti misti di cui già sentivano la mancanza. Le forchette più anziane erano la categoria maggiormente colpita dalla Risalita dei Merluzzi: *tanta abbondanza e nessuna pietanza*, intercalavano spesso nel frasteggio al posto delle solite imprecazioni, sunteggiando perfettamente la propria frustrazione. Tutto nella norma comunque. Nelle osterie i vecchi erano sempre arrabbiati, o perché il partito glielo aveva messo sotto la coda, o perché il partito glielo aveva tolto di colpo, da sotto la coda, facendogli male, o perché una cavolo di squadra non riusciva a mettere una palla in rete. Cambiava la musica, ma la tonalità era sempre la stessa. Se non fosse che perfino il calcio, per fortuna, perse l'ascendente che aveva sempre avu-

to sul cittadino medio e i calciatori, che un tempo abitavano gli album delle figurine, iniziarono a lottare con le murene.

Capitolo uno

Marione, l'autonomo punkettone

Marione stava gustandosi una trombetta sul poggiolo di casa. Suo padre piangeva sotto lo stendibiancheria e pensava, indotto dalla bomba del figlio, alla guerra. Le lacrime inzuppavano il contenuto dello stendino, così la roba appesa non asciugava mai e stava lì, ammuffita sul balcone, da quando Marione aveva iniziato ufficialmente a fare uso di droghe leggere a casa.

Un poco gli dispiaceva al Mario, visto che sotto quella crosta muschiata doveva esserci anche la sua maglietta con sopra stampata la foto del papa con un cannone in bocca. Sempre che sua madre non l'avesse fatta sparire.

Marione stava sbirciando una vecchietta in compagnia di quella che doveva essere la nipote che, scendendo dalla macchina, vide una sogliola spiaccicata per terra vicino a una ruota. Guardando il povero pesce la ragazza trasalì e rivolgendosi alla parente ancora attaccata alla portiera sbottò: «Oh mamma mia! Devo aver investito una sogliola...»

«Un vestito da sogliola, ma mica è carnevale» urlò la vecchia regolando l'apparecchio acustico al massimo.

«Ma che vestito... investito. Guarda...» ripeté la ragazza scrutando con compassione il pesce ferito.

«Dolcezza non urlare così forte che mi scarichi il pacemaker...»

«Nonna, per favore! Si dev'essere fatta male...»

«Ma dai che non è fatta male, anzi mi sembra proprio una bella sogliola.»

«Nonna vuoi darmi una mano... Poveretta, cosa possiamo fare?»

«Io la farei in umido.»

«Stai mettendo la mia pazienza a dura prova» urlò.

Marione cominciò a ridere, attirando così l'attenzione della dolce pulzella dai capelli verdi.

«Non deve stare troppo bene, cosa posso fare?» chiese in cerca d'aiuto.

«Chi, la sogliola o tua nonna?»

La ragazza sbottò un mezzo vaffanculo e si girò giusto in tempo per vedere la parente rimbalzare su di uno scuolabus. Per fortuna la vecchietta – grazie alle innumerevoli applicazioni di silicone che l'avevano resa

simile a Gommafex – rimbalzò su un lampione e andò a schiantarsi sul guardrail.

«Diavolo di un'arterio» sbottò, «devi sempre farti notare. Cavolo, non si muove, sta morendo, dovremmo chiamare un veterinario.»

Mario conosceva bene Righetta, la sogliola. Era il suo polo attrattivo domestico. Righetta passava intere giornate acquattata nell'aiuola limitrofa al posteggio riservato agli handicappati e ogni volta che un veicolo lo occupava si sdraiava quasi sotto una ruota sbattendo un po' le pinne per attirare l'attenzione del conducente. Righetta giocava sul sicuro, l'autista di una macchina riservata a portatori di handicap non restava certo impassibile al richiamo di un povero pesce ferito e dopo vari tentennamenti tutti provavano ad alleviare il proprio senso di colpa a suon di involtini¹. Involtini che la sogliola, pervasa da nuova vita, intascava di colpo scappando verso un periodo di vacanza nell'albergo preferito.

Gli alberghi ittici erano uno dei risultati delle trasformazioni d'attività provocate dalla Risalita dei Merluzzi. In poco tempo, infatti, tutti i pescivendoli rimasero senza lavoro. Nessuno pescava e nessuno osava più né mangiare né comprare del pesce. Tuttavia i pescivendoli erano furbi e dopo un breve periodo in cui s'improvvisarono coristi riciclarono la propria attività. Loro conoscevano i pesci meglio di chiunque altro, quindi pensarono di sfruttare la propria esperienza per offrire un servizio ai nuovi arrivati dividendo i banchi frigo in tante piccole stanzette e iscrivendosi all'associazione alberghiera locale. In questo modo anche i branzini, per esempio, che di solito amavano vivere a ridosso di calde correnti, potevano godersi una vacanza in una stanza tiepida e confortevole con colori vivaci. O i polpi, che preferivano le correnti fredde, potevano godere di gelide stanzette ben ventilate con muri ruvidi e scuri. L'unico problema era dettato dalle acciughe. A loro caldo o freddo non interessava, volevano solo starsene in compagnia. Nessun pescivendolo, o albergatore che dir si voglia, riuscì mai a far soggiornare un'acciuga in una singola. Si stipavano infatti in piccoli loculi di marmo che avrebbero potuto contenere solo cinque di loro, almeno in cento, stipate come... come delle acciughe, appunto.

Righetta, in questo modo, poteva permettersi una suite alla pescheria Iole, una delle più rinomate della città e distante dal balcone del Mario solo pochi battiti di pinna.

«Tu lo sapevi?» urlò la ragazza arrabbiata, guardando cinque involtini prendere il largo.

«Ti assicuro che è la prima volta che assisto a una scena del genere.»

¹ Biglietti pre euro da diecimila lire

«Sì, come no!» sbottò spruzzando del limone sulla portiera della macchina per far allontanare le patelle dalla serratura, «Mi chiamo Mirella comunque, e tu?»

«Mario... Piacere di conoscerti. Che limone usi?»

«Perché, vuoi farti una pera?»

«Non sono mica un mago» replicò non capendo cosa avesse voluto dire, «è solo che quelle che ti porti dietro sono patelle di Sestri, e per loro va bene il limone, ma se ti fermi un po' arriveranno anche quelle di Albaro e allora ti servirà del lime.»

«Del lime?»

«Sono terribilmente snob.»

«Grazie dell'informazione» rispose guardando il proprio interlocutore con un po' più di simpatia, mentre quest'ultimo alzò la canna a mo' di saluto. Sembrava la statua della libertà, o il tipo con la fiaccola olimpica nell'istante che precede l'inizio dei giochi.

Il padre di Marione, stimolato dall'immobilità del figlio, si spinse oltre la cortina di mutande indurite per vedere cosa stesse combinando la prole, facendo però un po' paura alla piccola che si mise a urlare: «Eccecaavolo, il tuo stendibiancheria si è mosso...»

«Ah scusami, dimenticavo... Ti presento mio padre: papà, Mirella. Mirella, papà.»

Lo stendibiancheria agitò un paio di calzini.

«Usi dei calzini di compensato?» chiese, mentre la Vecchia traspariva impazienza pogando con le macchine in mezzo alla carreggiata.

«Non sono di legno, sono pietrificati, è quasi un anno che mio padre vive lì sotto piangendo.»

«Perché?»

«Perché i miei cannoni, che sono la metafora della mia presa di posizione politica, gli ricordano la guerra.»

«Ma dai! E che guerra ha fatto?»

«Nessuna, ma ha visto troppi telegiornali.»

«Oh poveretto... Perché non smetti allora?»

«E tu, perché non ti fai i capelli rosa?»

«Ricevuto. Senti io devo accompagnare mia nonna alla casa di cura, ne avrò per un'oretta, non è che dopo mi accompagneresti a cercare del lime?»

«Con piacere...» rispose abbassando il pugno. Dopodiché salutò il padre e andò a prepararsi per l'appuntamento con un piccolo dubbio. Come poteva confessare alla punkettina che non c'era bisogno del lime, ma che l'aveva presa un po' per i fondelli?

Le anguille gorgogliavano nel sifone del water schizzando acqua dappertutto, questo succedeva più o meno in tutti gli appartamenti e nessuno era ancora riuscito a capire come mai si trovassero a proprio agio in un posto del genere.

Il padre, durante le sue uscite, poteva finalmente sottrarsi alla coltre dello stendibiancheria per piazzarsi direttamente davanti al televisore a forma d'ostrica, il cui design non aveva nulla a che fare con la Risalita dei Merluzzi. Mario avrebbe voluto indossare la sua maglietta con il papa alternativo, per far vedere alla ragazza coi capelli verdi che non era un pivello, ma un punk serio e impegnato, e che anche se viveva ancora a casa con i genitori invece che nei bidoni dell'immondizia assieme alle murene, sapeva cosa voleva dire lotta di classe e conosceva bene persino gli autonomi. A dir la verità tanto bene non li conosceva, ma un signore con il loro classico giubbotto, un giorno, gli chiese d'accendere. Ma potrebbe anche essere stato un pescatore inglese.

Capitolo uno e tre quarti

Visioni di complotto

Conobbi Marione al centro, stavo in un angolo a rollarne di forme strane e lui rimase colpito dalla Stratocaster che stavo ultimando: «Ehilà mate², manca un'ottava a quella chitarra...»

«Lo so, ho finito le cartine.»

«Se mi fai fare due note te ne do una io.»

«Ho già incollato il manico... non è che poi perde *sustain*?»

«È un lavoro di fino lo ammetto, ma visto come ti destreggi sono sicuro che dopo potremmo suonarci Hendrix con quella.»

Perché no, pensai. Il punkettino appena uscito di casa mi era simpatico. Almeno non si era lanciato in ardite sperimentazioni musicali per impressionarmi, anzi, con tutta onestà mi citava Hendrix. Elegante come una maglietta nera, a suo agio in qualsiasi situazione. Universale.

«OK, passami *Mr. Tamburine* che regolo le ottave.»

Iniziammo a suonare. In quanto più anziano accesi l'ampli e bruciai quasi tutta la cassa, rendendolo partecipe dall'attaccamento del manico in poi. D'altra parte la chitarra l'avevo costruita io.

L'ottava in più comportò anche un aumento di principio attivo e io, che da anni avevo la mia dose fissa, fui preso sottogamba dal sovrappiù ed elaborai, senza nemmeno rendermene conto, il concetto di lotta di classe crostacea. Strano che non ci avessi mai pensato prima. Tutto era sbagliato e l'ideale punk faceva acqua. Stavo chiuso al centro da prima della Risalita dei Merluzzi e mai, dico mai, avevo visto un gambero o un'aragosta da quelle parti. Bisognava fare qualcosa. Probabilmente i miei compagni stavano applicando un razzismo classista con una sorta di door selection subliminale. Non era possibile che in tutto questo tempo non un solo gambero fosse mai entrato nel nostro spazio autogestito.

Mi alzai di colpo rubando la *strato* di bocca al Marione che mi fissò un po' spaventato e, brandendo quel che restava del manico, più come Luke Skywalker che Jimi Hendrix, saltai sul tavolo dove i miei amici stavano giocando a punker, una variante del poker di nostra invenzione: «È possibile che nessuno di noi si sia ancora mosso a favore delle aragoste? È possibile che in tutto questo tempo nessuno di noi si sia mai chiesto perché un

² Compagno

solo crostaceo non si sia mai degnato di farci visita? Ve lo dico io il perché... Perché qualcuno qui dentro sta tramando contro di loro. Sissignori, qualcuno sta attuando una sorta di ghezzizzazione verso questa povera specie animale che ne ha già subite fin troppe da parte nostra. Abbiamo sbagliato tutto, ve lo dico io, cavolo. Siamo noi che abbiamo trasformato i crostacei in simboli capitalistici, loro non ne possono nulla... Quindi vi chiedo che sia messa fine a questa discriminazione assurda e voglio che i cospiratori di questa infame door selection da discoteca riminese si facciano avanti assumendosi le proprie responsabilità.»

«Ehi Pat, che hai preso stasera? Sei veramente andato.»

I miei amici non condivisero la mia illuminazione e non furono nemmeno molto delicati nel rimettermi al mio posto davanti al Mario che adesso si guardava intorno un po' a disagio... Capii d'essere diventato parte di un problema più grande di me: l'integrazione politica dei crostacei. Certo, socialmente quasi tutte le specie erano state accettate e inserite regolarmente nella vita comune, ma per quanto riguardava il nostro microcosmo le cose non stavano affatto così.

Capitolo uno e cinque quarti

Piccoli dilemmi con adrenalina

Marione e Mirella s'incontrarono all'ora stabilita. Marione, tutto in tiro, si presentò con due cannoni raffiguranti miniature medievali: «Preferisci Re Artù o il Conan il Barbaro?»

«Dammi Conan, sono un po' giù oggi...»

«Perché hai portato tua nonna all'ospizio?»

«No, per lei è come andare in villeggiatura. Sono un po' depressa per via dei pesci.»

«Perché?! Che fastidio ti danno?»

«Non mi danno nessun fastidio, anzi... Sono contenta che abbiano risalito la superficie per tenerci compagnia. Li adoro, ma non li so riconoscere. Li osservo in continuazione, gioco con loro, li coccolo, poi torno a casa e se qualcuno mi chiede che cosa ho fatto non so dire se ho giocato con una bavosa o con uno scorfano...»

«Beh, lo scorfano ha le spine...»

«Ecco, proprio quello intendevo. Io sono vegetariana da sempre, i genitori dei miei genitori lo erano e i miei genitori anche, è per questo che ho i capelli verdi, non sono tinti.»

«Quindi i tuoi piatti non hanno mai ospitato un branzino.»

«Non so nemmeno come sia fatto un branzino.»

«Beh, a dir la verità neanche io.»

«Vedi che anche che tu hai il mio stesso problema in fondo. Conosciamo i polpi, gli squali e i piranha perché ci hanno fatto i film. Conosciamo i gamberi perché vanno a marcia indietro e i naselli perché li davamo da mangiare ai gatti, ma adesso che girano con testa e coda non sappiamo neanche riconoscerli. Dimmi: quand'è che hai capito che il merluzzo non nasce rettangolare e che il tonno non si sbriciola con un grissino? Dimmelo...»

«Beh, vediamo... Humm... Come hai detto che nasce il merluzzo?»

«E che ne so? Comunque non impanato.»

«Davvero?! »

«Lo vedi?» singhiozzò ironica.

«E dai, sto scherzando. Nessuno può conoscere tutte le specie che adesso vivono con noi, nemmeno i pescatori dei tempi andati erano abituati

a tanta varietà, ognuno aveva il suo campo, no? Gli autonomi inglesi... pardon, i pescatori inglesi acchiappavano i barracuda. I nostri vicini mediterranei i branzini, le orate e sicuramente le acciughe, mentre i milanesi solo trote e vecchi copertoni. Come puoi sentirti depressa nel non conoscere quello che in fondo non conosce nessuno? Certo i film ci hanno aiutato, ma non possiamo pretendere una conoscenza universale, dobbiamo prendere quello che viene...»

«Forse hai ragione, forse bisognerebbe prendere le cose così come vengono...» disse respirando profondamente vicino al viso del proprio interlocutore.

«Già, bisognerebbe prendere le cose così... bisognerebbe prender...» continuò Mario andando a schiantarsi sulle sue labbra.

I due rimasero attaccati così a lungo che dovettero spruzzarsi del limone sui piedi.

Marione credette di sognare.

«Vedi, quello nella cintura di quel carpentiere è un pesce martello, mentre quello che sta giungendo contromano è una tinca. Le tinche ancora non hanno capito il funzionamento dei sensi unici e purtroppo si riconoscono facilmente. Ogni macchina ne ha una tatuata sul paraurti.»

«Ma dai! E io che pensavo fosse lo stemma di un qualche club esclusivo. Pensa che volevo staccarne uno da una Mercedes per mettermelo sul chiodo.»

«Meglio che tu non l'abbia fatto, gli ambientalisti si sarebbero arrabbiati parecchio.»

«Beh, mi sarei arrabbiata anch'io al loro posto, ma come potevo immaginarmelo?! Sono contenta d'averti conosciuto Marione, davvero...» disse, mentre lui tentava di tenere a bada il colorito rossastro.

«Anch'io sono... Ehm... Sono contento d'averti incontrata. Vuoi venire al centro sociale con me questa sera?»

«Certo che voglio, voglio venirci tutte le sere» disse.

Poi si attaccò alle sue labbra come una patella.

Capitolo due

Lo spiazzo dell'ospizio

La signora Spezzano fece il suo ingresso nella hall vittoriana della rinomata casa di cura con passo indeciso e si aggiudicò uno strike di ricoverati concentrati nel trattenere il tè che stavano bevendo. I medici indossarono il camice di gala e si apprestarono a ricevere come si conviene la loro migliore cliente.

La vecchiaccia, conscia d'essere giunta a destinazione, iniziò a recitare. Mimando un repentino calo di pressione incespicò il giusto per lasciarsi cadere a terra quando l'ombra alla sua sinistra fosse stata pronta alla presa. Purtroppo quest'ultima non apparteneva al baldanzoso dott. Novelli, di cui lei era segretamente – a parer suo – innamorata, ma al cavalier Bonfiglio, che da tempo memorabile era convinto d'essere parte integrante di un mosaico bizantino. La Vecchia quindi, rimbalzandogli sopra, andò a frantumare l'ottomana Luigi XV che faceva bella mostra di sé nella hall. Due capitoli interi furono cancellati dai testi scolastici e un notissimo antiquario cittadino tentò il suicidio.

«Oh, la mia testa...» sussurrò la Vecchia, seguendo il copione da professionista una volta riacquistato il lume della ragione.

«Non si agiti signora Spezzano, va tutto bene, ha preso un bella botta, ci ha fatto spaventare tutti lo sa?» recitava armonioso e rassicurante il dottore.

«Dottor Novelli è lei?» urlò, proiettata dalla forza dell'amore in mezzo a un concerto degli U2, «È lei dottore?»

«Si calmi signora Spezzano, si calmi. E poi non c'è nessun motivo per tenere l'apparecchio acustico così alto.»

«Non è alto dottore.»

«Sì che lo è mia cara. Quando le parlo sento l'eco.»

«Le va sempre di scherzare» continuò alzandosi da terra con abilità ninja, «non ce la facevo più a starle lontana, sa? Le mie emicranie mi tormentano.»

«Ma signora mia, ne abbiamo già parlato...» e qui il dottore si trattenne. Era inutile ribadire di non doversi incollare la parrucca col Bostik, almeno non prima d'aver consultato i referti di qualche diciassettina di esami. «Ma venga qui mia cara, mi abbracci un po'... Bentornata...» disse,

mentre una nuvoletta a forma di dollaro si materializzò sulla sua testa, «Le ho riservato la sua camera preferita.»

«Come farei senza di lei dottore.»

Mirella voleva bene a sua nonna, ma non capiva perché dovesse spendere tutti quei soldi per assurde cure a mali che non aveva affatto piuttosto che usarli per godersi un poco la vita. Più volte avevano affrontato l'argomento, ma il risultato era sempre lo stesso. La Vecchia non voleva sentir ragioni. Come tutti i ragazzini avevano bisogno dei Pink Floyd durante i primi cannoni, lei aveva bisogno del proprio dottore. Il dottore Novelli era il suo catalizzatore, il suo confessore, il suo amante e il suo imbonitore. Senza il dottor Novelli persino il Valium non aveva lo stesso sapore.

Purtroppo i sentimenti che la Vecchia provava per il proprio pusher ogni tanto venivano condivisi da qualche altra ospite dell'istituto, per non parlare del custode. Quando questo succedeva non era difficile assistere a straordinari scontri ottocenteschi fra duellanti ottantenni pronti a sbranarsi l'un l'altro. Ma senza i denti per farlo.

Sei anni prima, per esempio, la signora Spezzano arrivò persino a segregare la signora Di Masi in camera sua per una settimana; gelosa delle occhiate seducenti che, secondo lei, il dottor Novelli dispensava all'altra sua paziente. Naturalmente, visto che il conto in banca Spezzano superava notevolmente quello della vittima, la Vecchia venne denunciata e la signora Di Masi fu sgridata da tutto il reparto per aver saltato ripetutamente i pasti.

In fondo la vita all'ospizio sarebbe stata terribilmente monotona senza questi piccoli colpi di scena. Gli inservienti servivano la prima colazione alle otto, ma tutti gli ospiti alle cinque del mattino stavano già combattendo la propria battaglia contro l'inevitabile decadimento cellulare a colpi di creme di bellezza e lifting improvvisati col nastro adesivo. Dopodiché si procedeva all'elezione di *Mr. o Mrs. Casa di cura*. Colui che di notte riusciva a non inumidire i sensori inseriti nei materassi e collegati al computer della reception veniva portato in trionfo nel corridoio principale, guadagnandosi il diritto di scelta del menu giornaliero. Anche se questo era un privilegio poco sfruttato.

Dopo colazione si ammazza il tempo fino all'ora di pranzo, nella quale oltre che mangiare minestrina e sputare stelline sui propri vicini, si spettegolava un poco. Si tornava quindi a uccidere, sempre che non si venisse stroncati da un'indigestione, per arrivare sani e salvi all'ora di cena, in cui l'unica variazione era rappresentata dalla forma della pastina in brodo. Infine, dopo le ventuno, si cercava d'abituarsi un poco alla vita eterna sdraiandosi e dando inizio al *totofuneral*. I ricoverati più arzilli, infatti,

usavano scommettere sullo stato di salute dei propri compagni seguendo tabelle con quote personalizzate da paziente a paziente. Ogni tanto anche i medici, ovviamente esclusi dalla competizione, arrotondavano vendendo qualche soffiata in cambio di un prestanome.

La Vecchia, amata e temuta al tempo stesso, al *totofunerale* aveva realizzato incassi record. Non giocava spesso, ma ogni volta che la mefistofelica ottantenne metteva mano al portafogli potevi star certo che il poveretto in questione non si sarebbe svegliato. Ci si poteva regolare l'orologio.

Dopo la quinta vincita successiva fu anche aperta un'inchiesta. Per qualche giorno tutti ebbero il timore che fosse proprio lei a truccare le estrazioni, quindi intervennero le autorità. Un agente di trentadue anni camuffato da Matusalemme s'infiltrò tra la massa di rimbambiti fingendosi gravemente ammalato. Per tutto quel tempo la Vecchia non scommise una lira. Il caso fu archiviato e la polizia ebbe grande motivo d'imbarazzo quando scoprì che il trucco applicato sul viso del proprio infiltrato era permanente.

Capitolo due e un po'

Il cabaret del centro sociale

Il sole era tramontato. Seppie e i moscardini scendevano dalle chiome dei pioppi riversandosi in strada a dipingere i marciapiedi. I polpi, appesi a testa in giù sui rami più bassi, con la penombra, sembravano frutti maturi e i pesci multicolore sparsi in ogni dove illuminavano il quartiere come insegne al neon.

Marione aveva l'impressione d'essere finito dentro uno screensaver. Era quasi troppo bello per essere vero. Come la sua nuova ragazza.

«Non sono mai stata in questo centro sociale, cosa combinano di solito?» chiese Mirella dopo i saluti.

«Beh, a dire il vero, non ci vado spesso, ma ieri sera c'era uno spettacolo di cabaret con un buffo personaggio che si è lanciato in un monologo ardito sull'integrazione sociale dei crostacei...»

«Ed era gratis?»

«Per forza, è un centro sociale, mica una discoteca. Se siamo fortunati lo becchiamo anche stasera.»

«Wow...»

Il Dirigibile si aprì come un'ostrica davanti ai loro occhi e un fumo denso come la nebbia torinese li avvolse. Un poco spaesati si guardarono attorno per farsi un'idea della serata a venire dopodiché sedettero in un angolino appartato e Mario, con grande soddisfazione, tirò fuori lo sbrillo che era riuscito a tenersi da parte per l'occasione: «Non è granché, ma una trombetta ci esce...»

«Eccome, poi con questo vediamo di farci uscire l'orchestra al completo» replicò Mirella tirando fuori un mattone di *White Russian* pressata.

Mario alla vista di tanta abbondanza divenne fosforescente e cominciò a balbettare: «D..D... Dove H... Ha... Hai p... Pr... Pres... Preso tu... Tutta qu... Quella ro.. Ro.. Ro.. Ro.. Roba!!!»

«Ho i miei fornitori...»

«Ca... Ca... Caspita... Do... Do... Do...»

«Re?»

«No... Do... Dovrei chia... Chiamare ca... Ca... Casa per a... Avv... Avvisare che che che non torn... Tornerò a... A... A dor... A dormire...»

«Beh, non pensiamoci adesso» concluse modellando uno Stealth di notevoli dimensioni.

L'abilità di Mirella nella creazione di generi di conforto era tale che ogni volta che terminava di rollarne una doveva aspettare che questa venisse fotografata dai giornalisti delle maggiori riviste di modellismo. Il suo Stealth dovette aspettare mezz'ora prima di venir pubblicato a pagina quarantasei di *Modellismo Oggi* e il Marione fu raggiunto dagli obbiettivi dei giornalisti in piena crisi ansiogena...

«Dai caspita...» urlava, «accendi almeno un motore, facciamoci un giro, dai... un volo di ricognizione...»

«Un attimo, mi è venuto troppo bene, se me lo pubblicano a pagina intera mi frutterà cinque *Caravaggi*³ almeno... vale la pena aspettare un po'.»

«Beh, quando hai ragione hai ragione. Ti hanno pubblicato molta roba?»

«A dir la verità sì. Pensa, una volta che ho girato un diorama con le montagne e i trenini che andavano avanti e indietro ho intascato quasi sei *Caravaggi*, mentre quando mi son fumata il mezzo busto di Andreotti mi è scoppiato un casino infernale. Volevano quasi mettermi in galera. Alla fine del processo il giudice mi fece giurare che non avrei mai più rollato personaggi storici in fase di beatificazione. Per questo sono diventata punk, prima d'allora non avevo mai messo un paio d'anfibi.»

«Che storia...» sbottò sistemandosi i capelli per venir immortalato nella cabina di pilotaggio dell'aereo ombra.

³ Biglietti da centomila lire

Capitolo due e un po' di più

Secca e vinci

Quando giunsi al *Dirigibile* il traffico era bloccato all'altezza della casa di cura da una masnada di poliziotti, giornalisti e ambulanze. Salendo le scale che mi dividevano dall'ingresso vidi uscire gente strana con assurde macchine fotografiche. Pensai fossero anarchici giapponesi con gli occhi a mandorla dilatati nell'occidental style dall'erba. Stavano parlando di un pilota che non aveva per nulla l'aspetto del marine statunitense, ma non in cinese.

Pensai che i servizi segreti stessero preparandosi per colpire l'organizzazione anarchica locale con un aereo del genere. Iniziai a tremare vistosamente, tanto che le patelle che vivevano sui miei anfihi vennero sfrattate.

Pensai di scappare, rifugiandomi magari nella sede di Forza Italia, ma non potevo certo lasciare che i miei compagni si beccassero un missile nelle gengive. Buttai giù un paio di caramelle⁴ per farmi coraggio e mi lanciai a razzo: «Compagni siamo in pericolo, dobbiamo scappare subito. Ho appena intercettato una comunicazione privata e criptata» certo stavo improvvisando un poco, ma le caramelle iniziavano a fare effetto, «tra il capo di stato e i servizi segreti. Il nostro centro sociale sta per diventare un campo di battaglia. Vogliono radere al suolo tutto il quartiere con uno di quei cavolo di aerei che non si vedono, come... come... ecco, come quello che stanno fumando quei due. Lo capite? Vogliono mandarci tutti al creatore cavolo... Bisogna uscire di qui al più presto, muovetevi, bisogna fare in fretta, per quanto ne sappiamo quel maledetto di aereo potrebbe... potrebbe... potrebbe già essere qui, tanto... tanto non si vede... Dobbiamo scappare... subito...»

Detto questo saltai giù dal tavolo e iniziai a darmela a gambe. Con tutte quelle amfetamine, avrei potuto correre per una settimana.

«Beh siamo stati fortunati anche stasera» concluse il Mario, «magari il cabaret lo fanno tutte le sere...»

«Già, è stato divertente. Perché non andiamo a fare un giro, mi è venuta fame...»

⁴ Amfetamina

Mirella e Marione uscirono alla ricerca di una paninoteca, ma l'unica cosa che trovarono fu un ingorgo d'autoveicoli di soccorso posteggiati alla rinfusa davanti alla casa di cura.

«Caspita, dev'essere successo qualcosa, devo assicurarmi che la nonna stia bene...»

«Beh, facciamoci largo e andiamo a vedere di che si tratta.»

La folla di curiosi ammassata intorno alle macchine aveva già perso interesse alla cosa: una vecchietta di novant'anni aveva tirato le cuoia schiacciata da un armadio. Che morte assurda, pensarono, mentre la nonna di Mirella, in lontananza, dispensava folcloristiche imprecazioni.

«È tua nonna che urla in sottofondo?»

«Già, probabilmente non ha puntato nulla ed è arrabbiata per la perdita subita.»

«La perdita... della vecchia?»

«No, quella della vincita» disse Mirella spiegandogli i meccanismi del *totofuneral*. «Andiamo a cercare qualcosa da mangiare adesso, domani andrò a trovarla e mi farò spiegare tutto nei particolari... È strano sai?»

«Cosa?»

«Che mia nonna non abbia puntato su questa dipartita, ha un sesto senso per queste cose, non ne ha mai mancata una. C'è qualcosa di misterioso in tutto ciò...»

Capitolo Tre

Il mistero della clinica

«Ciao nonna, ti trovo bene» disse Mirella abbracciando la Vecchia nella hall dell'istituto in lutto per la perdita della signora Stanziani.

«A parte i soliti acciacchi non mi lamento.»

«Sono contenta, ma cos'è successo ieri? Ero qui fuori con un amico e abbiamo visto tutte quelle ambulanze, mi hanno detto che è successa una disgrazia...»

«Eh già... La signora Stanziani se n'è andata. È scivolata sullo scendi letto viscido probabilmente per il passaggio di un pesce lumaca. Il tremore provocato dalla caduta le ha fatto rovinare addosso il doppia stagione Art Déco che aveva in camera. Proprio non me ne capacito. Figurati che non ho avuto nessun presentimento e non ho scommesso nulla. Non ti puoi immaginare come fossi arrabbiata ieri. La signora Stanziani sembrava godere di ottima salute, me l'avrebbero data cinque a uno...»

«Su, non te la prendere, probabilmente non ne hai avuto sentore in quanto non si è trattato di una classica dipartita, ma di una morte accidentale.»

«Ma cosa vai a pensare? Non ho forse vinto ben ottocentomila lire quando puntai sul cavalier Pedrozzi?»

«Certo, ma che c'entra?»

«C'entra eccome! Pedrozzi stava benissimo, aveva una salute di ferro, ma io quella sera ebbi comunque il mio presentimento e puntai un *Caravaggio*. La mattina dopo venni a sapere dal mio broker che al Pedrozzi era scoppiata la borsa dell'acqua calda in mezzo alle gambe. Morì fulminato dal corto circuito provocato dalla coperta elettrica.»

«Ah già, me n'ero dimenticata, ma allora come te lo spieghi?»

«Te lo dico io mia cara, quello di ieri è stato un omicidio bello e buono.»

«Ma nonna, che vai pensando? Un omicidio, ma te ne rendi conto?»

«Me ne rendo conto eccome bella mia, mi rendo conto che ieri ho perso sei *Caravaggi*, almeno, me ne rendo conto eccome!»

«Non stavo parlando di questo. Ma un omicidio dentro alla casa di cura? Queste sono accuse serie e comporterebbero persino un pericolo per la tua permanenza qui. Sempre che siano fondate.»

«Beh, non preoccuparti per me. Ho la pelle di Mick Jagger io, e lo sai. Quello che proprio non capisco è il movente, chi mai avrebbe potuto voler morta quella poveretta?»

«Stai scherzando?! Non penserai davvero che la signora Stanziani sia stata uccisa?»

«Non lo penso affatto amore mio, ne sono sicura. Sono anni che frequento questa beauty farm geriatrica e in tutto questo tempo ho imparato a conoscere bene i miei compagni. Non è mai capitato che la signora Stanziani si alzasse nel cuore della notte per andare in bagno, non aveva problemi in quel senso. Veniva eletta *Mrs. Casa di Cura* due giorni su tre, è grazie a lei che riuscimmo a tener testa a Mr. Suzuki, quello che ci costrinse a mangiare le alghe fritte. Perché mai, dunque, si dovrebbe essere alzata nel cuore della notte?»

«Ma erano le dieci e mezza.»

«Appunto... A quell'ora stiamo tutti dormendo e gli unici rumori che pervadono l'istituto sono prodotti dagli sgombri.»

«Se ne sei così convinta non sarebbe meglio tornare a casa?»

«Tornare a casa, ma sei matta! Voglio venirne a capo. Mi sento elettrizzata solo al pensiero.»

Mirella non credeva alla teoria omicida della nonna, ma questa sembrava comunque fornirle una notevole quantità d'adrenalina e proprio per questo era la benvenuta. Dopo aver lasciato la nonna alle proprie indagini Mirella si recò dal dott. Novelli per firmare i moduli di rimborso dell'ottomana.

«Salve dottore» disse sulla soglia dell'ufficio, «la nonna sembra già stare meglio...»

«Oh signorina Mirella buongiorno, sono contento di vederla... Certo sua nonna sta già in surmenage, come al solito. Ne abbiamo già parlato.»

«Già, finge d'essere depressa unicamente per starle vicino, è innamorata di lei.»

«Beh, sa com'è? Fa parte del mio mestiere... La terza età non va certo curata con i farmaci, almeno non completamente. A volte mi domando se siano stati più utili i miei studi di medicina o quelli di bon ton e giungo sempre alla stessa conclusione: il bon ton paga molto di più.»

«Eh già, io proprio di questo volevo parlarle, si ricorda quando due anni fa mi promise un mese di ricovero gratis se mia nonna avesse finito di tenderle in continuazione agguati finalizzati al suo stupro?»

«Ehm... Sì, certo...»

«Beh, non vorrà rimangiarsi la promessa?»

«Certo che no signorina, a patto che anche quest'anno non tenti di strapparmi i vestiti.»

«Allora, affare fatto dottore?»

«Affare fatto...» fu costretto a confermare il dottore, mentre una leggera dissolvenza cancellava la nuvoletta sulla sua testa.

Novelli avrebbe preferito che Mirella si fosse scordata questo suo debito di gioco, ma ormai era fatta e nessuno doveva poter dire che lui non manteneva la sua parola, in questo era un uomo d'onore. Anche se la retta mensile era sfumata rimanevano comunque le laute mance che la Vecchia era solita dispensare. In più non era mai capitato che la signora Spezzano si fermasse in clinica per meno di ventiquattro settimane. Quel buco nel bilancio sarebbe stato registrato come un investimento assicurativo finalizzato a tenere a bada le mani della tardona assatanata.

Capitolo quattro virgola cinque

Il palcoscenico del *Dirigibile*

L'impegno politico stava assorbendo quasi tutto il mio tempo e la mia popolarità al centro era in ascesa: stavo diventando l'attrazione principale.

Ogni sera rollavo provocatoriamente qualche cannone a forma d'aragosta, dopodiché mi lanciavo sui tavoli imbastendo monologhi d'integrazione crostacea dando vita a una nuova scuola di pensiero: *la polittica*. I miei due più grandi ammiratori – Marione e una dolce punkettina dai capelli verdi – iniziarono a farmi un po' di pubblicità portando al centro nuovi spettatori che mi mettevano a disagio applaudendo le mie sfuriate. Non capivo appieno il senso del loro gesto, ma alimentavo il mio ego pensando fosse l'equivalente borghese della loro approvazione. Arrivai persino a studiarli i discorsi ancor prima d'uscire dalla mia camera imbottita di gamberi. Ero diventato il portavoce del dissenso crostaceo: il primo *polittico* della storia.

Purtroppo non riuscivo a stabilire un dialogo con i miei coinquilini. A loro dei crostacei non sembrava importargliene nulla, sebbene fossero oltremodo interessati alla mia abilità manuale nel produrre generi di conforto.

Divenni un po' più intimo col Marione e conobbi la sua ragazza. Marione e Mirella iniziarono a frequentare il centro quasi tutte le sere e la loro presenza, date le quantità di modellini introdotti, era davvero molto gradita. Mirella mi raccontò di trovarsi a frequentare il quartiere per via della nonna ricoverata nella casa di cura e di aver conosciuto Marione grazie a Righetta. La casa di cura la conoscevo bene, più volte c'ero stato di nascosto per barattarne Dolcetto in cambio di psicofarmaci. I vecchietti erano sempre ben forniti, spiegai, e non sapevano resistere al richiamo di un rosso bicchiere di nettare piemontese.

«Ecco perché mia nonna sembra sempre alticcia quando la vado a trovare» disse Mirella ridendo, «e io che pensavo fossero le medicine...»

«Sì, ma non prendertela con me. Sono anni che si scambiano vino e pillole con la clinica di fronte. Non ho iniziato io.»

«Ma i dottori non ne sanno nulla?»

«Secondo me lo tollerano. Il vino rende le mance dei vecchietti molto più generose e su questo i medici ci campano. Più volte ho pensato a un business, basterebbe conoscere un primario consenziente.»

«Certo è un'idea, ma lì dentro è ricoverata anche mia nonna, quindi non te la posso appoggiare. Tanto più che ieri è morta anche una paziente.»

«Ma dai?!»

«Sì, è scivolata sullo scendiletto facendosi cadere addosso un armadio.»

«Caspita che morte da sballo» dissi schivando un branzino intontito dal fumo.

«Se lo dici tu... A proposito, cosa ci proponi oggi?»

«In che senso?!»

«Non c'è il cabaret stasera?»

Capii di colpo che i miei ammiratori travisavano il mio impegno *politico*. Gli unici su cui credevo aver avuto un ascendente non avevano fatto altro che scambiarmi per un cabarettista e anche a loro, quindi, non poteva fregargliene meno dell'integrazione anarchica crostacea. Venivano unicamente per vedermi saltare sui tavoli e urlare concetti a destra e a manca. La tristezza s'impadronì di me. Se non altro avevo allargato la cerchia delle mie amicizie e Mirella era così carina che non riuscivo proprio ad avercela con lei.

Capitolo cinque

Tra un bicchiere e gli altri

L'osteria come al solito era stracarica di scampati alla decomposizione che cercavano di tenere alto il nome della patria a bicchieri di bianco. I discorsi erano quelli di sempre. Una volta c'era il calcio, prima ancora la politica, ora era il momento della Risalita dei Merluzzi.

«Te lo dico io cosa ci vorrebbe adesso, ci vorrebbe Lui... questi merluzzi son come gli extracomunitari.»

«Ma Pinin, la tua è una fissazione...» gli urlava Nello, un vecchio riformista.

«Fissazione un corno... Il mondo va a rotoli, lo vedi? E sai qual è il motivo?»

«Dimmelo tu Pinin.»

«La carenza di fosforo... ecco il vero motivo. Perché credi che la Nato abbia bombardato gli africani allora? Forse per quell'assurda scusa delle camicie hawaiane?»

«Ma Pinin, sai cosa sarebbe successo a livello mondiale se l'Africa avesse fatto propria una delle più grandi icone americane come la stoffa con le palme?»

«Senti Nello, la stoffa con le palme è nata alle Hawaii quando ancora costruivano quelle chitarre di latta che suonavano tenendo in modo strano. Quindi è nata in un paese di sottosviluppati con un clima di tutto rispetto. L'Africa in questo senso non ha niente da invidiare alla Hawaii, anzi... ci fa pure più caldo...»

«Non è possibile parlare con te Pinin, sei un estremista del cavolo...»

«Estremista un corno, secondo te ha cucinato più orate il Duce o il cuoco del Gambero Rosso?»

«Ma caspita, salti da una parte all'altra... Prima sostieni che gli africani avrebbero diritto d'indossare artefatti hawaiani, poi vorresti che tornasse il Duce a cucinarti la cena... Non sei coerente, siamo tutti figli di Dio, no?»

«Eh, bella lì... figli di Dio! Saremo anche tutti figli di Dio perlama-donna, ma solo io mi son scoppiato quarant'anni di fabbrica, mica i branzini! E poi dov'era 'sto Dio quando lasciavo il medio nella bitumatrice eh?! Ti ricordi quando successe, vero? È bastato un attimo di distrazione...»

«Ma se eri ubriaco perso...» interruppe il Nello.

«É bastato un attimo di distrazione che quella cavolo di macchina infernale mi si è ciucciata il medio, e dov'era il Dio quel giorno?»

«Ma se eri ubriaco marcio, ti ricordi che andammo in fabbrica dopo un fine settimana a lambrusco e parlando di politica t'incazzasti a tal punto da mandare affanculo tutti i colleghi piantandogli il medio dritto davanti agli occhi... Poi non contento iniziasti a prendertela con i macchinari e finisti per insultare anche la bitumatrice che, ahimè, era in funzione...»

«Vai, vai rimba, che ti ricordi solo quello che vuoi tu... Ehi Sandro, vuoi fare uscire quelle maledette acciughe prima che me le faccia impanate» urlò al barista, ormai notevolmente provato dal Verdicchio.

«Sei una partita persa in partenza. Tutto 'sto isterismo per 'sti poveri pesci, ma lasciali stare, ci sono cose più importanti nella vita, no?»

«A volte mi domando, Sandro mi porti un bianco perlamadonna, se tu non sia un esperimento genetico, sei persino più buffo di quel calamaro appeso al lampadario... Sandro porca vacca, quando cavolo vorresti pulirlo quel lampadario... Credi davvero che se la gente avesse continuato a mangiare pesce si sarebbe rincitrullita a questo modo? Non ti sei fatto qualche domanda quando ti fregarono le ruote della sedia a rotelle?»

«Ma cosa c'entra? Un tempo c'erano più macchine e i ladri si fregavano le ruote delle macchine, ora che ci son più disabili i ladri...»

«Si fregano i paralitici...» sai cosa ti dico Nello?

«Cosa?»

«Ma attaccati al tubo del gas!»

Questa scena si ripeteva pressoché identica a repliche stabilite per tutto il giorno. Io entravo in osteria esclusivamente per far scorta di Dolcetto e ogni giorno dovevo sorbirmi le occhiate spia dei vecchietti che cercavano in un punk del mio calibro la scusa per un nuovo soliloquio contro la società moderna. Per poi terminare nel monologo sopra elencato. Mi scazzava essere l'artefice involontario di simili discorsi, ma il vino del Sandro era un nettare che valeva qualsiasi disquisizione.

Sandro, gestore del locale da anni, non era mai stato in linea con la politica classista della terza età, politica che costringeva tutti a bere solo vino bianco, e continuava a rifornirsi sottobanco di un Dolcetto d'Alba che era la fine del mondo. Per tutti ma non per pochi, soleva declamarmi ogni volta che mi apprestavo a caricare la damigiana sull'Ape, sbagliandometicolosamente il concetto che cercava di esprimere. Poi intascava il centone, e qui non si sbagliava mai, e tornava alle proprie mansioni d'oste con grembiolino. Uno degli ultimi rimasti e per cui anche il WWF si era schierato, ottenendo, tramite un'ardita pubblicità a reti unificate, l'abolizione del be-

veraggio a credito. Usanza molto in voga nelle osterie fino a qualche tempo fa.

Sul fondo dell'osteria *viveva* uno strano personaggio che mi incuteva timore. Non saprei spiegare come mai, ma quell'individuo – per quanto anziano – non sembrava né rassegnato alla propria età né arteriosclerotico. Il poveretto emanava una tristezza tale da mettere a disagio un serial killer. Ogni giorno stava seduto sulla panca in fondo al locale bevendo e recitando una specie di filastrocca con un'atonalità così particolare da sembrare studiata: «Pochi anni fa avevo trent'anni, ero bello e un sacco di donne mi stavano dietro. Mi ero messo una divisa per farmelo tirare da matti e cuccare ancora di più, poi mi sbatterono allo ospizio obbligandomi a non pisciarmi a letto e non appena mi fui abituato a quella sensazione di pulito fui richiamato dai superiori che mi spiegarono d'aver fatto un grosso errore e mi mandarono in pensione.»

Non so perché mi facesse così pena, d'altra parte ad andare in pensione a trent'anni non ci riuscivano nemmeno i portuali. Ma c'era qualcosa in lui che mi turbava, come se fosse dovuto invecchiare di colpo e a sua insaputa. Non riuscendo così ad accettare il proprio ingresso nella terza età. Vi racconto questo perché quel giorno, entrando nell'osteria per caricarmi la damigiana destinata all'autogestione, notai nel locale un'atmosfera strana. Subito pensai che qualche avventore avesse perso il proprio match con la cirrosi, ma notai che i bevitori più gettonati erano tutti ai loro posti. La differenza non stava nel numero, ma nel rumore. Tutti discutevano a bassa voce, come timorosi di disturbarsi l'un gli altri. Mi concentrarai cercando di capirne il motivo quando sul fondo, proprio dove di solito evitavo di posare lo sguardo, intravidi la chioma verde di Mirella che se ne stava seduta proprio assieme al tipo che mi spaventava tanto. Pensai di squagliarmela per evitare qualsiasi contatto, ma se non avessi portato la damigiana al centro sarei stato vittima di atroci torture verbali. E la lingua, si sa, ne uccide più della spada.

Fu inevitabile. Mirella mi vide e mi salutò frettolosamente: stava sbrigando una questione delicata, disse, e non aveva molto tempo da dedicarmi. La cosa mi incuriosì: che diavolo d'affare poteva concludere con un tipo del genere? Non poteva essere certo il suo pusher.

Seguii il Sandro nel retro per prendere il vino.

«Dimmi un po' Pat, come va la tua battaglia per l'integrazione?»

«Bah... Ti dirò, non è che son molto motivato... Dovrei avere qualche riscontro per continuare a lottare, ma dopo tutto questo tempo sono sempre più convinto che ai crostacei non gliene importi granché dei centri sociali come il nostro.»

«Beh, non darti per vinto Pat, la nostra è una missione...»

«Certo compagno. Tu piuttosto, come fai a sorbirti tutte le stronzate che si dicono nel tuo locale?»

«Ma dai, non capisci perché sei troppo giovane... son tutte stronzate senza cattiveria, ai vecchi non rimane altro che la parlantina, è divertente vedere fin dove riescono a parare con quella. Poi se chiudessi cosa ne sarebbe di loro, finirebbero con le murene.»

«Poverette, se ne tornerebbero sott'acqua...»

«Non hai idea di quel che dici. Non immagini neanche le soddisfazioni che ho a mandare avanti una baracca del genere. Oggi per esempio, dopo vent'anni di gestione, è entrata una ragazza! L'hai vista vero quella dolce pulzella coi capelli verdi?»

«Certo che l'ho vista, è una mia amica... Non mi spiego cosa ci faccia con quel tipo. Mi ha sempre fatto un po' impressione sai?»

«Chi la tua amica?»

«Ma no, rimba... Quello che se ne sta sempre seduto in fondo. Ha un'aria strana, mi mette a disagio...»

«Beh è il minimo, con tutto quello che gli è capitato.»

«Perché, che gli è successo?»

«Non lo sai?»

«Macché.»

«Che rimanga tra noi mi raccomando, è una cosa che i veri anziani non devono sapere...»

«I veri anziani?! Che vai dicendo, hai già bevuto?»

«Certo che ho bevuto, è quasi mezzogiorno. In tutti i modi quel vecchietto che ti mette ansia è solo un povero poliziotto trentaseienne...»

«E io sono Peter O'Toole...»

«Stammi a sentire» bisbigliò. «Dirk aveva circa trent'anni quando fu scelto per una missione nella casa di cura qui accanto, dove erano morti cinque ricoverati in meno di un mese. »

«Morti ammazzati?»

«Non proprio... I poveretti passarono a miglior vita per cause naturali, almeno in apparenza, ma tutte e cinque le estrazioni se le aggiudicò la stessa persona.»

«*Totofunerale?!*»

«Esattamente. Quindi la polizia pensò d'infiltrare qualcuno. Volevano smascherare la truffa nell'ipotesi che la recidiva vincitrice della lotteria fosse anche la falsaria dei biglietti vincenti...»

«Cioè l'assassina.»

«Ovviamente... e per agire all'americana il commissario Primavera chiamò, al posto dei soliti truccatori, lo staff della Lucas Film al completo e dopo aver visionato il catalogo di travestimenti campione – da Obi-Wan Kenobi a ET – optò per il modello Cocoon. Purtroppo il commissario conosceva meglio il calabro che l'inglese e i truccatori venuti apposta da Hollywood non batterono ciglio quando Primavera disse loro che il trucco sul brigadiere Scarcella – in arte Dirk – doveva essere *permanent*. Nessuno scoprì mai cosa avesse voluto dire il commissario con quella frase ambigua che costò la giovinezza al brigadiere, fatto sta che dopo essersi infiltrato nello ospizio, senza per giunta scoprire nulla di strano, il povero piedipiatti venne a sapere di non poter riavere indietro né i suoi trent'anni, né la seicento che aveva posteggiato fuori dalla clinica e che gli avevano rubato e neppure la ragazza che tu sai.»

«Che storia!» sbottai, «Se le macchine andassero avanti a stronzate avresti sempre il pieno.»

«Ehi Pat, mi raccomando, non ti chiedo di credermi, ma non raccontare questa storia in giro, altrimenti il Dolcetto te lo scordi, sono stato chiaro?»

«Ma questo è un ricatto...»

«Esattamente» disse tendendomi la mano.

«Allora conta su di me, ciao Sandro... lunga vita compagno.»

«Lunga vita...»

Ogni giorno se ne impara una nuova, pensai dirigendomi verso la mia Ape nero anarchica con la damigiana sulla schiena. Che storia però, se fossi stato alticcio o fumato ci avrei anche creduto, ma a mezzogiorno... Sandro però era un brav'uomo – e il suo vinello era ancora più bravo – quindi non mi ponevo il problema, o almeno questo era quello che credevo, perché pochi minuti dopo – quando intravidi Mirella uscire dal locale – la mia curiosità prese il sopravvento: «Ciao Mirella, che combini?»

«Niente di che, dovevo vedere un vecchio amico.»

«Un amico vecchio?»

«Che vuoi dire?»

«Scusami, ma girano strane voci sulla persona con cui parlavi.»

«Beh è normale, è proprio nelle osterie che le leggende metropolitane prendono vita, non credi?»

«Beh... boh... in fondo...»

«Ora devo scappare, ciao Pat» disse baciandomi frettolosamente sulla guancia prima di sparire nel metrò assieme alle aringhe.

Restai sul marciapiede, immobile col mio dubbio e la mia damigiana.

Capitolo cinque virgola cinque

Only for your eyes

La nonna di Mirella s'impersonò talmente nel ruolo di novella 007 che la sera al posto della camomilla pretendeva un vodka martini agitato, non mescolato. Gli infermieri guardavano divertiti le sue continue improvvisate hollywoodiane, almeno fino a quando la signora Spezzano non distrusse il Rolex del dottor Zamboni contro un muro perché convinta che contenesse un laser. Il dottor Zamboni, dopo la firma dell'assegno di liquidazione sinistro, non si mostrò affatto infuriato per l'accaduto. Sostenne anzi a una nota testata locale che si era presto stufato del quadrante champagne del suo GMT Master e che l'avrebbe voluto cambiare da anni.

I dipendenti della clinica iniziarono persino a scommettere sulle tecniche investigative adottate dalla detective. Seguendone le gesta, con un occhio al palinsesto televisivo nazionale, sia i medici che gli inservienti potevano addirittura prevederne le mosse. Quando in prima serata trasmisero un vecchio film su Sherlock Holmes alla Vecchia passò la cotta per James Bond e spaventò tutto il reparto facendo scattare il sistema antincendio cercando d'accendersi la pipa. Come al solito, dopo la firma di un assegno, la matusa poté tornare nei corridoi per declamare a destra e a manca: «Che scuola è quella signor Holmes? Elementare Watson, elementare...»

Quattro settimane dopo fu la volta del commissario Derrik, ma quello fu un amore mal corrisposto. La Vecchia non conosceva una parola di tedesco e condurre le indagini sottotitolata non si addiceva al suo carattere da protagonista. Per fortuna, anche se questo può sembrare un eufemismo, il tredici luglio tutto cambiò. Erano le venti e trenta spaccate di un'afosa serata estiva, quando la Vecchia accese il televisore e conobbe Serpico.

Derrik arrivò così in fretta in fondo alla classifica che il pavimento tremò. La Vecchia smise per un'intera settimana i suoi abiti ricercati per indossare vecchi indumenti che andava a rubare di nascosto dai cassonetti della Caritas e iniziò a nascondersi, con contorsionistiche doti, negli angoli più infimi della clinica per spiare la classe medica. Il fisioterapista non approvava il comportamento della propria paziente né quello dei colleghi che la lasciavano fare, ma dovette pur ammettere – durante la riunione medica che lui stesso convocò – che la Vecchia sembrava godere di ottima salute da quando si era messa in testa di smascherare il complotto che credeva di avere intuito. Tra l'altro la signora Spezzano non era nemmeno veico-

lo di pubblicità negativa, le sue indagini si limitavano esclusivamente a una rappresentazione teatrale di caratteri più o meno famosi. Di fatto non rompeva le scatole a nessuno.

Serpico fu comunque eclissato a sua volta qualche settimana dopo. Contro di lui giocava niente meno che Colombo. Il sigaro prese dunque il posto del tabacco e l'impresa di pulizie concesse uno sconto sul proprio operato. L'impianto antincendio fu disinserito per tutta la durata della serie e la Vecchia spese una fortuna in collirio per rilassare un poco l'occhio costretto a restringere il proprio campo visivo per motivi scenici. Ci volle il dottor Novelli in persona per convincerla a rivedere un poco la sceneggiatura. Alla fine la Vecchia cedette. Ne derivò un tenente Colombo sbrincio a destra nei giorni pari e a sinistra nei dispari, mentre per la gobba possedeva un talento naturale chiamato osteoporosi.

Le scommesse vere e proprie iniziarono il giorno che trasmisero in contemporanea: *Il Mistero del Falco* e *Assassinio sull'Oriente Express*. I medici puntarono tre involtini su Marlowe e quasi tutti gli infermieri l'equivalente sul Poirot di Agata Cristhie. Quando il giorno dopo, alle sette del mattino di una classica giornata estiva, la signora Spezzano scese le scale avvolta in un trench panna che la faceva sudare copiosamente, fumando con fatica un mozzicone raccattato in una sputacchiera, tutta la gradinata medica esplose in una festosa ola. Poi, una volta estinti i problemi economici con i subalterni, i dottori si rimisero al lavoro: «Sapevo che non avrebbe resistito al fascino di Marlowe signora Spezzano, ma via, fumare a quest'ora del mattino, crede che le faccia bene? E poi dove ha preso quel mozzicone, dalla sputacchiera non è vero?»

«Ma dottore cosa va a pensare?» chiese un Bogart raddolcito dalla presenza del suo amore, «Io che riciclo cicche...»

«Ma se c'è ancora un filo di bava che pende...»

«Deve essere l'umido dottore, oppure quelle patelle che vivono in camera mia. Vuol salire a vedere dove si sono sistemate le patelle?»

«Non posso mia cara, ho molto da fare adesso, ma mi raccomando, se dovessero darle fastidio chiami gli inservienti.»

«Non si preoccupi dottore» disse Bogart rinsavito, con una voce più somigliante a quella di Tom Waits che alla propria, «non saranno certo due patelle a farmi scappare a gambe levate. Lei piuttosto, ha un posto sicuro dove passare la notte?»

«Certo, nel mio letto.»

«Bene, si chiuda a chiave e non apra a nessuno. Stanno succedendo cose strane da queste parti, se dovessi scoprire qualcosa le farò un fischio.»

Capitolo Sei

L'infiltrato

Dirk conosceva bene la Vecchia – che fu l'artefice involontaria di tutte le sue disgrazie – e non si aspettava certo, tra le bevute nelle quali si perdeva ogni giorno per dimenticare le finte rughe che gli avevano tatuato sul viso, di poter ritornare detective per volere della nipote della sua sospettata numero uno di un tempo.

Il giorno seguente alla discussione con Mirella – una volta smaltiti i postumi del litraggio giornaliero – si presentò alla clinica con il suo bastone modello *Dio del Tuono*, un nodoso fucile a canne mozze che i suoi superiori non ebbero il coraggio di farsì restituire dopo il clamoroso errore che donò prematuramente la terza età al giovanotto. I degenti abituali rabbrivirono vedendolo. Durante il precedente ricovero Dirk detenne il primato di *Mr. Casa di Cura* per ben tre mesi, costringendo tutti a un menu più sostanzioso e difficilmente digeribile. Ovviamente nessuno poteva sapere che a questo giro – data la sua intimità con la bottiglia – il poveretto non sarebbe andato oltre la minestrina di default. Per cui il suo ricovero non passò inosservato.

Nel frattempo la Vecchia continuava a dar vita ai propri personaggi e l'arrivo del vero detective non la deconcentrò.

Bogart detenne il primato, ma il dottor Novelli una sera, costretto dal buon senso, dovette farle smettere l'impermeabile ormai nero e madido di sudore che la faceva assomigliare più a Bela Lugosi che a Marlowe.

Dirk captò i suoi lamenti col microfono direzionale e intervenne.

«Ma dottore, com'è violento! Vuole spogliarmi or dunque?!»

«Signora Spezzano, cosa va a pensare... Siamo in agosto, non può continuare così, ho paura per la sua salute. Anche Bogart in questo periodo girerebbe in pantaloncini e maglietta...»

«Ma mi faccia il piacere. Lei ce lo vedrebbe? E poi dove si metterebbe la pistola?»

«Signora, non me lo faccia dire...» urlò spazientito il dottore, mentre il detective si apprestava a varcare la soglia della camera della rimbambita...

«Signor Dirk, ecchecazzo!» lo apostrofò Novelli che ormai non aveva più nessuna voglia di mantenere lo stile, «Posi quel manico di scopa e mi

dia una mano. Le sembra possibile che con questa temperatura la signora Spezzano debba girare con l'impermeabile?»

L'investigatore si accorse d'aver travisato la situazione e per fortuna riuscì a non esplodere nessun colpo: «Il dottore ha ragione signora, si tolga l'impermeabile, si muore dal caldo qui dentro.»

La Vecchia non ne volle sapere, anzi, visto che il pubblico era raddoppiato abbandonò lo stile tenero di cui solo il dottore poteva godere: «Adesso smettetela voi due» disse tornando a impersonare il Tom Waits che confondeva con Marlowe, «mi avete stufato, uscite fuori dalla mia stanza se non volete che vi riempia lo stomaco di piombo» concluse toccando il telecomando che portava sotto l'impermeabile per simulare il rigonfiamento della pistola. Accendendo così la televisione che stava trasmettendo *Per un pugno di dollari*.

Dirk sentì far fuoco alla proprie spalle e agì d'istinto: spinse la vecchiaia sul letto, improvvisò un mezzo salto mortale e si ritrovò faccia a faccia con Clint Eastwood. Il televisore esplose e la Vecchia trasalì.

Il detective pensò d'essersi giocato la copertura, ma si rilassò contemplando il dottore prendersela con gli elettricisti. Poi però toccò anche a lui: «Quante volte le ho detto che lei non ha alcun bisogno di camminare col bastone... Poteva farsi del male cadendo con questo coso» continuò strappando il nodoso fucile dalle mani del detective ancor prima che questi riuscisse a mettere la sicura.

Novelli iniziò a dispensare impropri e disposizioni a destra e a manca alla folla di inservienti che gli si era raggruppata intorno usando il bastone come un arcaico puntatore laser. Gli inservienti non capirono granché dell'accaduto e ancor meno capirono perché il signor Dirk continuasse ad alzarsi e abbassarsi, urlando segnali di pericolo ogni volta che il dottore brandiva la mazza in aria.

Nella cartella clinica dell'agente Scarcella venne quindi aggiunta la voce *arteriosclerosi* e gli elettricisti di turno iniziarono il loro giro di visite.

Capitolo sei virgola sei

Intermezzo Musicale

Marione passava sempre più tempo fuori casa, limitando così l'assorbimento giornaliero di THC sul balcone, tanto che il padre stava mettendo a dura prova i propri neuroni a suon di televisione. Le patelle traslocarono dallo stendibiancheria troppo umido e si appiccicarono alle tap-parelle rendendone il sollevamento simile a una serie di bilancieri in palestra.

Marione ancora non si sentiva pronto a sbrinare lo stendino. Un tempo era veramente alternativo e orgoglioso di sfoggiare ai passanti disgustati la propria maglietta irriverente, ma ora aveva paura – nel caso questa fosse ancora esistita sotto la crosta di panni stesi – di scoprirsi a disagio ritrovandosi a indossarla. Aveva paura che la sua coscienza anarchica, maturata dal tempo e dalla conoscenza, gl'impedisce d'esprimere il proprio disagio tramite segnali più animaleschi che concettuali. Ritrovandosi uno di quei punk che aveva da sempre definito *pantofolai d'utopia*. Per questo a intervalli piuttosto regolari costringeva Mirella a seguirlo sul balcone per far soggiornare un poco il genitore piangente sotto la crosta di biancheria stessa.

I cannoni di Mirella erano però parecchio distanti dallo standard conico a cui il padre era abituato e sempre più spesso al termine della preparazione di siffatti modellini lo stendibiancheria vibrava di curiosità. Il padre stava perdendo la connessione tromba di Marione uguale cannone uguale guerra e non si sentiva più così triste ammirando le creazioni della punketina, anzi. La volta che Mirella, una volta acquistata la confidenza adatta a rollare con un genitore presente, girò in quattro e quattr'otto – dimenticando le diffide del proprio avvocato – un busto raffigurante Berlusconi, lo stendibiancheria iniziò ad agitarsi d'ilarità provocando lo stupore dei passanti.

I polpi che vivevano sul poggolo di Mario, poi, erano abituati alle piccole dosi che il padrone di casa era solito utilizzare per condire la propria protesta, mentre gli ingredienti di Mirella avevano sulla loro psiche un effetto completamente diverso e devastante. Marione si accorse subito che i polpi appesi sopra la loro testa non erano avvezzi a ballare la rumba. Per questo s'incantò cercando d'impararne i passi. Quando si riprese notò la propria ragazza stremata dalla danza e il padre, vestito come John Travolta

ne *La Febbre del Sabato sera*, con i piedi girati in maniera innaturale. Doveva aver esagerato.

Il fisioterapista che avrebbe dovuto visitare John Travolta d'urgenza era in ferie, così Mirella pensò di condurre il suocero alla casa di cura per fargli dare un'occhiata dal dottor Novelli che, sebbene specializzato in arteriosclerosi galoppante, non le avrebbe certo negato il suo aiuto.

«Dottore ci deve aiutare... Questo è il padre del mio ragazzo, stavamo ballando sul poggiolo quando il signor Mario, lanciandosi in un approccio jazzistico in un sette mezzi di rumba, si è girato su se stesso dimenticandosi di staccare i piedi da terra...»

«Ahi, ahì, ahì...» fece il dottore contemplando il malato cronologicamente incompatibile con i suoi standard, anche se Mirella credette che l'esclamazione fosse diretta al danno fisico. «Non so se posso esservi d'aiuto, io non sono un fisiatra.»

«Suvvia dottore, ci dia una mano...»

«Facciamo così signorina... Darò un'occhiata a suo suocero, ma lei deve promettermi che farà di tutto per dissuadere sua nonna dal violentarmi. Sono stanco di passeggiare nei corridoi furtivamente come una spia per paura dei suoi improvvisi agguati.»

«Grazie dottore» rispose abbracciandolo, «farò del mio meglio.»

Il padre di Mario, Mario, fu dunque trasportato nello studio del dottore dove quest'ultimo dovette faticare non poco per cercare di sfilargli i pantaloni. Il buon *Senior* infatti – nella foga della danza – era riuscito a infilarsi un vecchio costume da carnevale di quando Marione aveva dodici anni, provocandosi tra l'altro un arresto circolatorio. Il dottore trasparì subito la propria apprensione. Se non fossero riusciti a togliergli i pantaloni al più presto il poveretto avrebbe anche potuto giocarsi le gambe. Tutti i tentativi furono però inutili. I pantaloni sembravano tatuati sulle gambe del malcapitato e le cuciture a prova di punkettino dodicenne non sembravano dare segno di cedimento. Mirella ebbe un'idea. Considerata la spiccata sensibilità del suocero al richiamo del ritmo – che faceva di lui un emiliano purosangue – consigliò al dottore di mettere su una cassetta di Joe Cocker in modo da riuscire a trascinare il degente in mezzo alla pista per fargli circolare un po' di sangue nelle vene.

Il primo brano scaldò l'atmosfera. Mariella agitava leggermente il bacino e la chioma verde, timida, probabilmente, per l'attenzione degli inserienti che si erano radunati attorno al dottore al suono di *Unchain my heart*. Marione, dal canto suo, si guardava intorno come un forsennato, sarebbe sprofondato pur di non dover ballare davanti a tutti quei camici bianchi. In più il bisogno di un sano e robusto trombone gli si stava tatuando in

fronte. Il padre di Marione fin dalla terza battuta trasparì la nuova energia di cui si sentì pervaso e dopo aver accennato qualche movimento urlò una forte imprecazione in perfetto dialetto emiliano. I medici rimasero interdetti, abituati com'erano a degenti democristiani, poi capirono che la rabbia del poveretto era dovuta all'impossibilità di tenere il tempo col piede.

Il pezzo successivo aveva un groove così particolare che non avrebbe certo risparmiato il poveretto. Quest'ultimo, infatti, dopo aver passato in rassegna tutti i santi, non riuscì a trattenersi e si lanciò in mezzo alla pista con l'agilità che si conviene a colui che ha perso il baricentro. Gli inservienti gli si lanciarono ai lati e l'aiutarono – come i portatori dei Cristi nelle sagre di paese – a terminare il blues senza per questo stampare la propria dentiera sul pavimento. Il dottore stava iniziando a perdere la pazienza. Certo si riteneva una persona moderna, ma da questo a trasformare la propria casa di cura in una discoteca ce ne passava. Purtroppo impiegò più di due secondi per palesarlo e quando le prime note di *You can leave your hat on* pervasero i corridoi della clinica, visto che Novelli, tra l'altro, si era dimenticato l'impianto d'amplificazione acceso, un boato generale esplose sommergendo l'intero quartiere. Le infermiere e gli infermieri che portavano semplici camici bianchi sopra la biancheria intima e zoccoli di plastica ai piedi, rimasero nudi, come mamma li aveva creati, ancor prima del ritornello; mentre ai vecchietti più freddolosi, per fortuna, non sarebbero bastate tre repliche dell'intero concerto. Il dottore trasalì nel riscontrare così poca professionalità, poi si accorse d'essere rimasto in mutande egli stesso, quindi convenne che sarebbe stato saggio far buon viso a cattivo gioco.

Mirella – da professionista – giocò così bene le proprie carte da non doversi togliere nemmeno gli anfi, mentre Marione, rintanato ai bordi della pista, stava girando di nascosto una cannetta che purtroppo non riuscì a consumare. Stava infatti per sigillare la propria creazione quando, per lo stupore, la mista gli cadde. Suo padre, nudo come un verme, stava in mezzo alla stanza agitando sopra la testa i pantaloni che egli stesso si era levato nella foga e a cui erano rimaste attaccate persino le mutande. Mirella aveva preso due piccioni con una fava, non solo aveva potuto ristabilire un minimo di circolazione nelle gambe del suocero: aveva addirittura risolto il problema.

Marione non credeva ai propri occhi. Per fortuna i peli del pube del *Senior* – stimolati dall'afflusso sanguigno – s'irrigidirono come quelli di un gatto zoppo di fronte a un dobermann nazista, coprendone così le vergogne. Il dottore riacquistò il proprio contegno, si rivestì e ordinò di farlo anche agli altri. Dopodiché sparse il mangianastri. *Senior*, terminata la musica, si arrestò di colpo puntando verso il pavimento. Per fortuna gli inser-

vienti furono velocissimi a rimettersi il camice e intercettarono il malcapitato prima che questi riuscisse a mettere a fuoco la marca del parquet.

La sala operatoria fu allestita in tempi record per essere una casa di cura e il dottor Novelli la volle dotare anche di un impianto stereo da trecento watt. Il paziente fu quindi disteso sul lettino di plexiglas multicolore, che racchiudeva al suo interno due set di luci psichedeliche, per essere sottoposto a una visita preoperatoria. Naturalmente Marione, prima d'entrare, avrebbe dovuto spegnere lo spinello che alla fine era riuscito a ricomporre, rompendo così l'incantesimo per cui una canna non andrebbe mai spenta. Quindi, per non venir meno alla tradizione, si ritrovò ad assorbirne tutta la mista in un sol tiro, tiro che però non riuscì a espellere in quanto fu spinto di colpo in sala operatoria. Proprio un attimo prima che la porta scorrevole gli si chiudesse ermeticamente alla spalle. Mirella seguiva attentamente le spiegazioni del primario, mentre lui, con la faccia gonfia come un pesce palla e gli occhi fuori dalle orbite, non riuscì più a trattenere tutto il principio attivo assimilato sulla soglia. La nebbia calò improvvisa.

Per un attimo il dottore pensò che la macchina della TAC gli avesse arrostito un altro paziente, poi la voglia di smettere il camice e d'intonare *No woman No cry* diventò così forte che capì – in un barlume di lucidità – quello che doveva essere successo. Quando l'effetto psichedelico cessò, Marione fu invitato a uscire e i dottori poterono finalmente – dopo tre chili di ravioli – studiare lo stato delle articolazioni del paziente: «Vede signorina Mirella, vede questo triplo rigonfiamento di carne proprio qui sopra la caviglia?»

«Certo dottore, che significa?»

«Significa che suo suocero non ha fatto solo un giro su se stesso, ma tre! Cosa stavate ballando?»

«La macarena...»

«Accidenti signor Mario, dev'essersi dato un bello slancio per compiere tre giri in un ballo dove basta ruotare di centottanta gradi...»

«Non me ne capisco niente di matematica... Ho fatto la guerra io...»

«Me ne rendo conto signor Mario, me ne rendo conto... Comunque adesso dobbiamo rimetterla a posto. Le faremo un po' male.»

«Quanto male dottore?» chiese preoccupato.

«Beh, diciamo che se fosse stato in Vietnam questo sarebbe un assaggio di prigionia...»

«Accidenti, così male?!»

«Più o meno... Stia attento a non mordersi la lingua... È pronto?»

«Sono nato pronto!»

«Bene allora... e uno... e due... e...»

Metà degli inservienti, come nel tiro alla fune, stavano su un lato del signor Mario tenendolo per le mani, mentre l'altra metà, ai suoi piedi, cercava di fargli riassumere la posizione corretta.

Senior urlò come un pazzo. Non si era morso la lingua, ma un infermiere aveva sbagliato il senso di rotazione, rimettendogli sì il piede nel verso giusto, ma accorciandogli la gamba di dieci centimetri. L'istinto del dottore di afferrare una pistola e fare fuoco sul suo collaboratore fu molto forte e resistette solo grazie al fatto di non possederne una... Si limitò ad accoltellarlo un paio di volte con una siringa. Poi diede nuove disposizioni.

Mirella assisteva nervosa mangiando le unghie degli infermieri che non avevano nulla da fare, visto che le sue erano troppo corte. Si sentiva in colpa per suo suocero, anche se il sorriso che quest'ultimo aveva tatuato sulle labbra – nonostante il dolore della ricomposizione – non sembrava accusarla di alcunché, anzi...

Una volta riposizionate le estremità del Marione il dottor Novelli poté tirare un sospiro di sollievo, almeno fin quando non si accorse d'aver accoltellato il proprio sottoposto con la siringa che adoperava di solito per iniettare il grasso nella cricca della serratura del suo ufficio che, come i suoi pazienti, sembrava soffrire d'artrite. Strinse dunque i denti e rispedì tutti ai propri posti sperando di non aver provocato nessuna infezione.

Marione, fuori dalla stanza a vetri, non poté vedere bene lo svolgersi degli eventi. La sala operatoria era l'unico posto interdetto alle specie ittiche che si addensavano sempre nell'anticamera a curiosare. Quando *Senior* si alzò traballante dal lettino la confusione fu totale: tutti agitati nell'inutile tentativo di battere le pinne per osannare l'équipe specialistica.

«Signorina Mirella ce l'abbiamo fatta!» esclamò Novelli, «Tuttavia sarebbe meglio che suo suocero rimanesse in osservazione qualche giorno, l'operazione è andata bene, ma c'è pur sempre il pericolo di una ricaduta.»

«Cosa intende con ricaduta, cosa potrebbe capitargli ancora?»

«Vede signorina, i fasci muscolari sono sì flessibili e malleabili, ma quelli del signor Mario hanno subito un trauma non da poco, bisognerebbe tenerli sott'occhio per circa settantadue ore. C'è il pericolo che i suoi arti ritornino com'erano prima.»

«Davvero?»

«Certo. Una volta, quando ancora praticavo al pronto soccorso, arrivò un signore con il polso avvitato su se stesso. Era un muratore pigro che aveva rubato il frullatore a immersione alla moglie per impastare la calce senza fatica. Purtroppo un giorno si sbagliò e mise nella cuffia del cemento di pronta che gli s'indurì di colpo quando ancora si apprestava a mescolarlo. Come potrà immaginare il frullatore si fermò, piantato come Excalibur

in un blocco di pietra, e il suo polso girò cinque volte su se stesso... Non le dico la delusione quando venimmo a scoprire, poco dopo averlo dimesso, che il poveraccio venne arrestato con l'accusa di omicidio colposo.»

«Omicidio colposo» interruppe Mirella, «non la seguo...»

«Dopo la convalescenza, il nostro paziente tornò al lavoro, cioè al trentacinquesimo piano di un grattacielo in costruzione. Era salito fin lassù per fare i complimenti al capo mastro che aveva svolto un ottimo lavoro durante la sua assenza, quando, nello stringergli la mano, il polso gli si arrotolò di nuovo al radio provocando la capriola del malcapitato al di sopra della griglia di sicurezza. Probabilmente il poveretto non si accorse di nulla. I presenti giurarono infatti che il capo mastro nemmeno urlò precipitando dal trentacinquesimo piano. E sì che ne avrebbe avuto tutto il tempo. Comunque il nostro paziente in un primo tempo perse il lavoro e si ritrovò sul lastrico. Poi denunciò il pronto soccorso e fu risarcito abbondantemente. Noi fummo puniti e da quel giorno ci venne precluso l'accesso alle macchinette del caffè.»

«Accidenti, sarà stata dura per lei?»

«Non le dico quanto, senza caffè e con turni di dodici ore, può ben immaginare.»

«Beh... sì, certo...» bofonchiò Mirella imbarazzata, «quanto ha detto dovrebbe rimanere in osservazione?»

«Settantadue ore almeno, ma non si preoccupi, mi occuperò personalmente di lui. Se lei farà altrettanto con la signora Spezzano. Siamo intesi?»

«Grazie dottore lei è un angelo...»

Quando Mirella uscì trovò il Marione con due occhi così fuori dalle orbite che due calamaretti ci stavano comodamente seduti sopra: «Che hai fatto, quanto sei sconvolto?»

«Abbastanza... Mi ha ucciso trattenere il fumo, vedo un sacco di pesci, ho le allucinazioni.»

«Ma qui ci sono un sacco di pesci.»

«Davvero?!»

«Certo!»

«Che storia! Allora sto bene. Credevo d'essere completamente in botta. Pensavo che non fosse possibile che dovessero operare tutti 'sti pesci in un giorno solo. Non sembrano nemmeno malati.»

«Magari sono qui per farsi la plastica» disse per non mettersi le mani nei capelli.

«Ah beh, a questo non avevo pensato. Comunque non sono fuori! Anzi, sto troppo bene...»

Capitolo sei virgola sessantacinque

Primo giorno all'ospizio

Il dottor Novelli alla fine aveva dovuto cedere, nemmeno lui era riuscito a spegnere i riflettori sopra al miglior cocktail interpretativo della Vecchia che univa il fascino di Bogart, alla sporcizia di Serpico e alla gobba di Colombo. Per fortuna l'arterio non tardò molto ad accorgersi del nuovo arrivato che sì, non era affascinante come il primario, ma pur sempre sopra lo standard clinico. Soprattutto cronologicamente parlando. Il buon Marione, infatti, dal basso delle sue cinquantacinque primavere, assumeva il ruolo del piccolo pargolo indifeso tra le grinfie di sei pedofile assatanate. Tante erano le ultra sessantenni senza scrupoli ricoverate lì dentro.

Il territorio di queste predatrici, per fortuna, era sempre stato ben delimitato. La signora Spezzano, auto eletta capo branco, preferiva ovviamente il dottore. La vedova Gadolla amava alla follia il dottore Sarto, il fisiatra. La dolce Luisa spiava di nascosto il cavalier Veltroni, uno dei più assidui habitués dell'istituto. La Franca sbavava per il dottor Carnevale, l'oncologo. La Marta – soprannominata Berta – cercava invano di richiamare l'attenzione dell'anestesista, Nicola, che solo di rado appariva in clinica visto che i suoi servizi non era più richiesti come un tempo e l'Annina aveva già tentato il suicidio tre volte, ingoiando sei pacchi di prugne secche della California, per attirare l'attenzione del portinaio dell'istituto che ormai aveva la materia grigia modellata a forma di televisore portatile.

Fatto sta che il Marione si ritrovò, che ancora doveva prendere familiarità con la tappezzeria psichedelica della propria stanza, circondato da sei vecchie sdentate che, ignorandosi l'un l'altra, sfoggiavano all'unisono le migliori tecniche seduttive: «Un nuovo arrivato... L'ho vista subito, qual è il suo problema, prostata?»

«Ma che bel giovanotto, lo sa che mi ricorda il mio povero Nanni?!»

«Scommetto che è caduto da cavallo, altrimenti cosa ci farebbe qui un baldo giovanotto come lei?»

«Ha problemi di tiroide anche lei signor...»

«Ma che begli occhioni, sembra un gattino impaurito, ma non si preoccupi, si troverà bene qui...»

Eccole qua, tutte presenti all'appello, tutte tranne la vecchiaccia che alle parole preferiva i fatti e che per questo stava già studiando le abitudini

del nuovo arrivato in modo da riuscire a intercettarlo nei bagni dove non poteva disporre di molte vie di fuga.

Mario era esterrefatto, un po' per il dolore, un po' per la tappezzeria e un po' per il girotondo di scampate alla decomposizione che dall'alto gli dispensavano sguardi libidinosi e schizzi di saliva. Nemmeno agitargli la fede nuziale davanti alle cateratte servì a calmare l'ondata di sensualità che sembrava aver pervaso le nonne di Matusalemme. Ci volle il dottore in persona per disperdere la folla arrapata. Il suo vicino di letto, l'eminantissimo cavalier Bricconi, era un vecchio ereditiere che nella vita non aveva mai fatto niente, al di fuori, naturalmente, del sesso e del bere. Per il sesso, ormai, il suo titolo nobiliare non poteva fare più nulla, ma per quanto riguardava l'alcool sì. Per questo se ne stava tutto il giorno chiuso nella propria stanza leggendo Hemingway e bevendo Daiquiri dal cartone del latte, fantasioso stratagemma utilizzato dal suo avvocato per rifornirlo senza problemi. Il cavaliere non vedeva di buon occhio la propria privacy infranta, sebbene per un'emergenza. Innanzitutto il Bricconi era totalmente autosufficiente, da sobrio soprattutto, e altamente scorbutico. Tra l'altro, visto che tutto il tempo lo passava ubriaco, non aveva nessuna voglia di vedere qualsiasi altro essere umano sobrio entro una certa distanza. Le persone in ottime condizioni psicofisiche lo avevano sempre disturbato, figuriamoci poi dover dividere la propria suite con una di queste. Il dottor Novelli fece miracoli e riuscì a convincere il Bricconi a farsi un po' più elastico per un paio di giorni e, naturalmente, lo informò di stare lontano dai piedi del proprio ospite. Marione percepì subito l'odore del rum:

«Accidenti, che latte è?»

«Alta qualità, ma non glielo consiglio, non è scremato... Non lo digerisce più se non è abituato...» rispose il cavaliere preoccupato.

«Oh non si preoccupi» urlò *Senior* facendosi prendere la mano dallo spirito emiliano, «digerisco anche le pietre io...» continuò arraffandosi il cartone.

«Ehi, ci vada piano, sono in riserva...»

«Ops, mi perdoni» disse leccandosi i baffi, «erano anni che non mi facevo un bicchiere di latte fresco e non ricordavo che potesse avere... hic... questo sapore...»

«E meno male che non se lo ricordava» disse il cavaliere contemplando dall'alto il fondo del cartoccio, «altrimenti sarebbero stati cavoli amari.»

«Comunque... hic... mi presento... Mi chiamo Mario, abito qui accanto... hic... e sono finito qui dentro perché... hic... durante una macarena mi sono fatto male... E lei hic... come mai è qui...?»

«Io me ne sto qui perché le infermiere mi trattano molto meglio di mia moglie e il mio avvocato, che tra l'altro è anche l'amante della mia signora, mi fa avere due litri di latte al giorno... Ma adesso è arrivato lei e mi sa che dovrò rivedere le ordinazioni...»

«Beh, non si stia a disturbare. A me va benissimo quello che beve lei...»

Il cavaliere rise, travisando la spontaneità del Mario con della semplice ironia, quindi gli passò un nuovo cartoccio.

Attaccarono a bere senza ritegno, dimenticandosi persino di scendere in sala mensa. Il dottor Novelli, che andò di persona a prendere il suo proietto, lo trovò intento a cantare l'internazionale assieme al cavaliere...

«Cavalier Bricconi» disse il dottore, che doveva chiudere un occhio sulle bevute del suo assistito in quanto più alto nella classifica economica, «non la credevo un compagno...»

«Vede dottore, non si finisce mai d'imparare. Sarebbe bastato chiedere... Io i soldi li ho sempre avuti, mica li ho fatti... Tutti i veri ricchi sono compagni, se non altro per i sensi di colpa.»

«A questo non avevo mai pensato...»

«Io invece... hic... Sono compagno perché 'sti cavolo... hic... di soldi, non li ho mai avuti... hic...» biascicò Marione col pugno chiuso.

«Comunque compagni» continuò, «sono qui perché avete saltato il turno al refettorio. Io posso anche soprassedere un poco alle vostre bevute, ma la cosa non deve uscire da questa stanza e quand'è ora di cena gradirei che voi due vi presentaste all'appello. Questo riguarda in special modo lei cavaliere, non mi costringa a ricordarle quanto male si procura continuando imperterrito a bere senza assimilare nulla di solido.»

«Dottore, il suo senso del dovere ha un che di anacronistico, e questo mi lusinga, ma non deve preoccuparsi per me, io assimilo sempre qualcosa di solido» disse Bricconi sventolando una copia de *I quarantanove racconti*.

«Sarà solido quanto vuole, ma di certo non lo può mangiare.»

«Come no...» continuò.

«Ehi, ma, dove sono finite le prime quaranta pagine?» chiese il dottore dopo avergli strappato la copia dalle mani.

«Gliel'ho detto dottore, non c'è bisogno che si preoccupi del mio sostentamento...»

«Si è mangiato tutta *La breve vita felice di Francis Mamcomber?* Questa volta ha esagerato» sbottò prima di chiamare gli infermieri.

Senior restò impassibile, come solo gli ubriachi sanno fare, mentre il cavaliere veniva trascinato di peso verso la stanza della lavanda gastrica.

Poi, quando le acque si furono calmate, partì furtivo alla ricerca di qualche altro cartone del latte.

I conati di vomito indotti al cavaliere nell'apposita stanza delle torture rimbombarono per tutto l'edificio simulando un temporale elettrico estivo. Le pagine più ostiche a venire fuori erano quelle in cui la moglie faceva fuori il marito con un colpo alla testa. Il cavaliere, affezionato a quella storia, non sembrava volersene privare. Novelli agì d'astuzia, inserendo nel tubo della lavanda un litro d'olio di ricino. Se le pagine non volevano uscire da sopra, pensava, sarebbero uscite di sotto, questo era certo.

Quando il Bricconi venne riaccompagnato in camera *Senior* quasi non lo riconobbe. Il cavaliere sembrava un vecchio involucro svuotato delle viscere, più somigliante ad Agnelli che a un essere umano. La cosa più brutta, come gli confidò egli stesso, era quel senso di sobrietà a cui l'aveva costretto il trattamento. Bricconi non riusciva più a formulare nessun pensiero che non si potesse contenere in un bicchiere e di sicuro non sarebbe riuscito a dormire. Abituato com'era al suo mezzo cartoccio della buonanotte.

Mario in tal senso non aveva problemi invece e con tutta la buona volontà non riuscì ad attendere il termine del monologo.

Erano circa le dieci e trenta quando *Senior*, in pieno stato REM, fu svegliato da un rumore sordo che assomigliava a quello di una pistola con il silenziatore, il classico *TUMPFFF* dei film di spionaggio. Saltò a sedere sul letto, cercando con lo sguardo il cavaliere che, stando ai discorsi precedenti, sarebbe dovuto rigirarsi come una frittella per tutta la notte. Ma lui non c'era. Strano, perché gli era parso di capire che non amasse spostarsi dalla propria camera.

Capitolo 6,6,6

Ultime estrazioni

Entrai al centro e rimasi sconcertato nel ritrovarmi davanti l'ultima cena. Cristo, restaurato di fresco, stava al centro del dipinto, mentre Giuda, sulla sinistra, teneva stretta la ricevuta fiscale: trenta euro.

Pensai d'aver sbagliato porta ed essermi introdotto nell'antro di qualche mercante d'arte clandestino, ma nemmeno Diabolik avrebbe potuto rubare un simile affresco. Quando vidi San Pietro prendere fuoco come il personaggio dei Fantastici Quattro capii d'essere di fronte a una delle creazioni di Mirella. Strano che non ci fossero fotografi a immortalare una tale opera d'arte. Andai a salutare i miei amici che i dodici apostoli si erano già polverizzati per due terzi. Il Marione stava crescendo bene e le sue boccate non avevano nulla da invidiare all'anarchico più esperto. Mi passarono San Paolo e avidamente mi apprestai alla cremazione: «Strano che non ci siano fotografi questa sera... Quest'affresco ti avrebbe fruttato una botta di *Caravaggi*» dissi trattenendo il fumo.

«Già, non capisco com'è che non si faccia vivo nessuno... Saranno in sciopero.»

«Macché sciopero» urlò Sergio, un nostro coinquilino in costante paranoia, costretto dalla quale a vivere alla finestra in attesa di una carica della polizia, «tutti i fotografi sono impegnati qui sotto. Dev'essere successo qualcosa alla clinica...»

Ci accalcammo alla finestra, di nuovo un ingorgo di mezzi di soccorso e fotografi intralciava il passo proprio davanti all'istituto dove erano ricoverati il padre di Marione e la nonna di Mirella. I due, infatti, s'intesero al volo e si precipitarono in strada dimenticandosi il dipinto nelle mie mani.

La vedova Gadolla era passata a miglior vita, mentre la vecchietta, a giudicare dagli urli, aveva mancato l'estrazione una seconda volta.

In clinica regnava il caos, i medici andavano avanti e indietro come matti preparandosi alla conferenza stampa, mentre i dirigenti, accompagnati dai relativi avvocati, cercavano di tenere calma la massa di giornalisti. Era il secondo decesso in pochi giorni e adesso, oltre alla signora Spezzano, anche il padre di Marione era convinto che ci fosse qualcosa di strano.

Senior non si era mai interessato alla cronaca, specialmente se geriatrica, anche se non aveva potuto ignorare la recente dipartita della quasi novantenne signora Stanziani, schiacciata da un doppia stagione Art Déco.

Ora le morti erano due e, se la statistica non era un'opinione, sebbene l'età media dei ricoverati potesse anche dare adito a una coincidenza funeraria collettiva, doveva esserci sotto qualcosa. Tanto più che quella notte si era svegliato di soprassalto per quello strano rumore.

Marione e Mirella tornarono al centro non appena si furono accertati delle condizioni di salute dei rispettivi parenti. Tanto per quella sera non avrebbero potuto fare nulla.

Ci sedemmo in cerchio per assistere, come al solito, alle esternazioni cannabinoidi di Mirella che, al contrario di quello a cui eravamo abituati, girò una semplice cannetta dalla tradizionale forma conica. Un boato di disapprovazione, seguito dal relativo brusio, si diffuse per la stanza. Mirella si guardò attorno reggendo tra le dita la sua opera conservatrice, come per chiedere scusa alla folla delusa. Aveva altre cose per la testa. Per fortuna la nostra ospite dai capelli verdi si riprese prontamente e, dopo la prima tromba, cercò di concentrarsi. Il suo pensiero volgeva sempre verso la nonna, ma girarne una con le rughe non le sembrò una grande idea. Si guardò intorno cercando ispirazione, finendo per posare lo sguardo sul soffitto su cui stavano appesi i polpi che forse avevano visto troppi film di vampiri.

In quattro e quattr'otto tra le sue mani prese forma un'enorme piovra dai lunghi tentacoli, l'equivalente ittico del leone della savana, mera trasposizione dadaista di cento puntate sulla mafia. Una canna gonfia di significati.

Il centro sociale esplose in una festosa ola e tutti sventolarono gli spini in segno d'approvazione, tanto che per un attimo mi sembrò d'esser stato catapultato nel mezzo di un concerto di Baglioni. Poi prendemmo un tentacolo ciascuno, mentre Mirella si apprestava a dar fuoco alla testa del polpo ripieno di *maria* con una lancia all'acetilene.

Sedemmo in cerchio con le gambe incrociate – come vecchi monaci buddisti – e i rumori delle articolazioni si mischiarono allo scoppiettio dei semi. Nessuno avrebbe osato sedersi in altro modo, non sarebbe stato professionale, anche a costo di un menisco. L'unica differenza era dettata dalla forma. Se il rituale consisteva nel passarsi la tromba dopo un paio di tiri adesso – grazie ai tentacoli che somigliavano ai beccucci di un narghilè – ognuno poteva attingere tranquillamente per conto proprio dalla testa del polpo, trasformando l'antica tradizione in una gara contro il tempo in cui solo quelli con i polmoni più allenati potevano accaparrarsi la maggiore quantità di principio attivo. La testa del polpo prese fuoco e, come colpita da un raggio laser, si disintegrò all'istante in una nuvola di fumo. Michele arrivò primo, forte di una falsa partenza per cui comunque obbietto.

Dopo pochi minuti ci addormentammo e come spesso capitava ci dimenticammo di assicurare l'imposta alla quale il Sergio passava la propria esistenza per paura di un'incursione da parte delle forze dell'ordine. Ovviamente anche lui si addormentò a gambe incrociate col naso spiacciato contro la persiana e quando i nottambuli tornarono dall'osteria, provocando corrente col loro ingresso, l'imposta si aprì di colpo e il poveretto volò di sotto. C'eravamo abituati, ma quel giorno ci spaventammo parecchio nel non vederlo risalire di corsa. Poi scoprimmo che era caduto sull'autobus che stava partendo dal capolinea proprio sotto alle nostre imposte: riuscì a scendere solo dall'altro lato della città.

Capitolo sette

Miva, lanciami i componenti

Senior trovò un cartoccio di latte sul comodino, gentile omaggio del cavaliere che gli augurava, a modo suo, una splendida giornata. Quel nettare proveniva addirittura dalla sua riserva privata, riserva così ben custodita che in pieno delirio alcolico – la sera prima – Marione non era riuscito a trovare. Probabilmente fu meglio così, altrimenti non avrebbe potuto godersi la robusta colazione a cui si apprestava e dopo la quale, ahimè, scoprì che la vedova Gadolla quella notte aveva reso l'anima al creatore. Proprio nello stesso istante in cui lui veniva svegliato da quello strano rumore.

A cartoccio terminato la vescica di Marione invocò aiuto e fu trascinata, barcollante, alla volta del bagno. Stava appoggiato al muro con la mano sinistra, per evitare di far muovere la stanza, mentre la sua mente vagava libera verso i lidi misteriosi del proprio risveglio e di quella strana dipartita. Quando un rumore lo distolse dai suoi pensieri. Teso come una corda di violino si girò – dimenticando di mettere la museruola alla belva che aveva tra le mani – ritrovandosi ad annaffiare i fuseaux floreali della vecchiaccia che aveva passato le ultime due ore nel bagno – mascherata da porta carta igienica – in attesa del momento propizio all'attacco.

Il poveretto trasali realizzando l'accaduto, mentre la Vecchia, schifata, cercò di battere il personale di Mennea per i corridoi della clinica. Una volta riposta l'arma *Senior* si recò a porgerle le sue scuse: «Signora, non so esprimerle la mia vergogna... È la prima volta che mi capita una cosa del genere, ma vede, lei mi ha fatto paura... Ero soprappensiero per il mistero che si cela dietro a questa dipartita quando ho sentito la sua presenza dietro di me... Non l'ho fatto apposta...»

«Aspetti... aspetti. Vuol dire che anche lei non crede sia stato un incidente?»

«Sono confuso al riguardo. Vede, alle dieci e trenta, minuto più minuto meno, sono stato svegliato da un rumore sinistro e ho subito notato l'assenza del mio compagno di camera. Dopodiché sono venuto a scoprire che la vedova Gadolla, proprio a quell'ora, se ne è andata a causa di un collasso cardiocircolatorio. Stavo pensando a questo quando mi è scappato qualche schizzo nella sua direzione. Mi spiace...»

«Qualche schizzo un corno giovanotto... Quando si è girato m'è tornato in mente il nubifragio del settanta. Comunque non si preoccupi, mi

spiace averle fatto paura. Dunque lei mi stava dicendo che il cavaliere era a spasso a quell'ora della notte... e alla stessa ora la Gadolla partiva per la tangente... Beh, questa è proprio una notizia eccezionale. Crede che il cavaliere possa essere implicato?»

«Non saprei. In fondo potrebbe non celarsi nessun mistero dietro queste dipartite. Le due vittime, se mi permette la franchezza, non erano proprio di primo pelo... In tutti i casi, comunque, non daremmo nessun fastidio se indagassimo un poco per conto nostro, non crede?»

La Vecchia di colpo si sentì come la testa di *Jeeg Robot d'Acciaio* quando la sua assistente gli sparava i componenti. Il trench panna di Bogart, trasfigurato nel mantello di Bela Lugosi, prese la strada per la lavanderia e la Vecchia scoprì la nuova adrenalina dettata dal lavoro di coppia.

Bogart, un mito, fu spazzato via da Bonnie & Clyde.

Purtroppo, quando i due entrarono di soppiatto nella camera dell'ultima vittima, non trovarono nulla che avallasse le loro teorie. Tutto era stranamente in ordine, anche il letto era rifatto di fresco e per terra non vi erano nemmeno i classici contorni umani disegnati col gesso. Contorni di moda in tutti i telefilm americani quando la polizia vagliava la possibilità di trovarsi di fronte a un omicidio.

Dopo un paio d'ore di perlustrazione uscirono delusi alla volta della macchinetta del caffè in fondo al corridoio. Macchinetta preclusa di solito ai ricoverati, ma che la Vecchia usava abitualmente alla faccia dei dottori. Nel frattempo il Mario si arrovellava cercando di mettere a fuoco un particolare che credeva aver notato nella camera della defunta.

Senior tenne compagnia alla signora Spezzano ogni volta che quest'ultima, in una pausa riflessiva, si dirigeva al distributore automatico. Erano anni che non poteva godersi il proprio espresso casalingo a causa di un'intraprendente ipertensione e la razione giornaliera a cui era abituata la Vecchia, per evitare la pennichella pomeridiana, furono per lui l'equivalente di una pista di coca.

Capitolo sette più uno

Visite ai parenti

Marione e Mirella si presentarono alla clinica nell'orario di visita e scoprirono, vedendo i propri parenti così affiatati, nuovi legami che non sapevano di avere: «Ciao nonna, vedo che hai conosciuto il signor Marione: il papà del mio ragazzo... Non poteva passare inosservato un così bell'uomo, eh?!» esclamò abbracciandola forte.

«Ma cosa dici, non mi ero nemmeno accorta che l'avessero ricoverato. Almeno fino a quando non mi ha fatto la pipì addosso.»

«Cosa avrebbe fatto?!» interruppe.

«Hai problemi di udito mia cara? Mi ha fatto la pipì sulle gambe. Beh, non proprio come un cane. Io gli stavo dietro e lui girandosi si è dimenticato di chiudere la valvola. Ma non preoccuparti, mi sono lavata subito e i miei pantacollant floreali non ne hanno risentito anzi, sembra che le gardenie abbiano riacquistato vitalità.»

Il colloquio dei Marioni si svolgeva nella camera accanto con toni pressappoco simili. Era strano vedere come, in quell'ambiente, sembrassero attaccati e in simbiosi anche le persone che in comune, sebbene parenti, non avessero mai avuto granché. *Junior* – meglio chiamarli così se nella stessa stanza – sembrava veramente preoccupato per la caviglia del padre e *Senior*, che nemmeno ricordava il motivo del proprio ricovero – date le sei tazzine di droga legale – non riusciva a stare fermo e andava avanti e indietro nella stanza rompendo le scatole ai pesci nel mezzo della conversazione: «Caspita *Junior*, ma lo sai cosa mi è successo?! Non te lo puoi immaginare nemmeno, tu che giri con il barracuda...» disse staccando alcune patelle dal soffitto, così giusto per fare qualcosa.

«Papà, perlamadonna, vuoi lasciare stare le patelle, sono lì che si fanno gli affari loro, perché diavolo glielo devi menare?»

«Oh non rompere tu...» continuò disegnando dei centri concentrici col gesso che aveva rubato in sala riunioni.

«Papà che diavolo fai, ti hanno dato delle medicine?» chiese preoccupato.

«Medicine un corno figlio mio... A proposito, hai mica delle monetine?»

«Caspita non avrai mica cominciato a farti?!»

«A farmi cosa, ma sei fuori? Io sono un uomo tutto d'un pezzo, mi son fatto da solo, altroché. Le monete mi servono per la macchinetta del caffè.»

«Ma non lo puoi bere, lo sai...»

«E tu non puoi rompermi le scatole figliolo, altrimenti vado in biblioteca, prendo in prestito il manuale del perfetto genitore, me lo studio e poi ti costringo a fumarti le tue bombe di nascosto nel bagno, come fanno tutti, altro che sul poggiolo... Uno si sforza di essere un buon genitore e 'sti figli preso un dito vogliono tutto *ET*» concluse mettendogli in mano una dozzina di patelle.

«Cosa me ne faccio di queste?»

«E me lo chiedi anche? Mira al centro, ci giochiamo qualche spicciolo.»

«Cavolo papà, hai voglia di giocare in un momento come questo?» chiese, riattaccando le patelle al muro, più sorpreso che arrabbiato nel vedere il padre in quelle condizioni. La cosa lo divertiva persino. Ma solo un po'.

«Nemmeno un punto, mi devi dieci monetine figliolo...»

«Dai pa', parliamo di cose serie, come hai conosciuto la nonna di Mirrella?»

«Ah, la vecchiaccia... Beh, fai conto che me ne stavo tranquillo e ubriaco nel bagno a fare un po' d'acqua...»

«Ubriaco!!! Ma questa è una casa di cura, mica un coffee shop» interruppe.

«Oh, non rompere... Comunque stavo in bagno dopo una serata a Daiquiri con il cavalier Bricconi e, a dir la verità, più che in una casa di cura mi sentivo come Hemingway nella Savana quando, preoccupato per l'omicidio che si era appena consumato poche camere avanti...»

«Omicidio?!» interruppe ancora.

«Se non stai buono ti depenno dal testamento» scherzò *Senior* continuando a passeggiare nervoso come carico d'amfetamina, «comunque, stavo nella boscaglia dietro il campo, cioè al bagno, pensando allo strano rumore che alle dieci e trenta, l'ora della dipartita della signora Gadolla, mi aveva svegliato dai miei sogni erotici, quando sentii una strana presenza dietro di me. Mi girai di scatto e in una frazione di secondo vidi il porta carta igienica assumere le sembianze della Vecchia. Non so se volesse farmi del male o meno, comunque i miei schizzi la costrinsero alla fuga.»

«I tuoi schizzi?» chiese, ormai convinto che il padre si fosse bevuto il cervello.

«Già, mi ero dimenticato di riporre il fucile, dunque le bagnai le gambe.»

«Oh Cristo! Hai fatto la pipì addosso alla nonna di Mirella?!»

«Eh caspita, avrei voluto vedere te nella savana con i leoni in agguato tutt'intorno. Te l'ho detto, stavo facendo un po' d'acqua all'ombra di una quercia secolare quando sentii un rumore alle mie spalle e, convinto di trovarmi di fronte al re della foresta, imbracciai il ferro e feci fuoco. Per fortuna mirai alle gambe...»

«Dio mio che vergogna... Forse è meglio che ti riporti a casa.»

«Oh, non rompere figliolo. Sto bene qui e mi sto pure divertendo. Tanto più che dopo essere andato nella camera della signora Spezzano, per porgerle le mie scuse, siamo diventati amici e abbiamo intrapreso le indagini per scoprire l'artefice di questi misteriosi omicidi. *Siamo sicuri*» continuò sottovoce, «*che le due morti non siano affatto casuali*. Un oscuro assassino si cela nella clinica e io, in quanto più giovane degli astanti, ho il preciso dovere di mettere la mia esperienza al servizio della comunità. Non dimenticare che ho prestato giuramento.»

«Ma di che parli?»

«Sono stato nei boy scout, non ricordi?»

«Come no! Se non sbaglio ti espulsero perfino dai lupetti per la tua propensione alla bottiglia...»

«Eh, che ci vuoi fare, sono emiliano purosangue, no? Comunque qui dentro si aggira un assassino e io e la Vecchia vogliamo venirne a capo. Piuttosto, la mamma come sta?»

«Se la passa bene, dorme continuamente e non vuole assolutamente alzarsi dal letto. Dice che erano anni che non riusciva a riposare così bene senza te che scalci.»

«Bene, sono contento... Senti figliolo, voglio che tu mi faccia un piacere domani.»

«Che genere di piacere?»

«Innanzitutto voglio che paghi il tuo debito portandomi le monetine, poi dovresti riuscire a far entrare di nascosto un po' di quel Dolcetto che tutte le mattine i tuoi amici anarchici si caricano sull'Ape.»

«Ma lo sai che non puoi bere... E poi come fai a sapere del Dolcetto?»

«Non ti preoccupare di questo, comunque il vino non è per me, almeno non tutto.»

«Ma a che ti serve, se ci beccano passiamo dei guai.»

«Senti, non farmi la paternale, portamelo e basta. Ieri sera ha offerto il Bricconi e io non voglio fare la figura dello scroccone. Tutto il quartiere sa che il Dolcetto del Sandro, che tu e i tuoi amici vi bevete tutti i giorni, alla faccia della protesta, è di prim'ordine. Voglio solo farlo assaggiare al cavaliere e mi raccomando i bicchieri.»

«I bicchieri?»

«Certo... Anche se tu e i tuoi amichetti siete soliti bere quel nettare anche dentro ai gotti da osteria, o direttamente dalla damigiana, questo non vuol dire che io non sappia come gustarmi un buon vino. Quindi portami almeno tre litri, due bicchieri e una brocca trasparente per farlo decantare.»

«Dio mio pa', ma da quando in qua il Dolcetto si decanta?»

«Da quando l'ho deciso io, capito?»

«E vabbè, vedrò cosa posso fare, ma non ti assicuro nulla.»

«Beh, tu prova a tornare a mani vuote e io ti darò una rappresentazione dei miei studi d'arti marziali» disse simulando un calcio alla Bruce Lee seguito da un secco rumore d'ossa e da quello che sembrò il motore di un piccolo elicottero ingolfato.

Junior rabbrivì, non tanto per l'esibizione atletica del padre, a cui di sicuro non era abituato, quanto per il rumore che questa provocò. Il menisco del genitore, infatti, costretto da anni a una posizione più o meno atrofica, raddrizzandosi nell'imitazione di *karate kid*, spezzò qualche cartilagine provocando il secco rumore di un sacchetto di patatine stretto nella morsa di un dodicenne rompiscatole. Nello stesso istante, mentre *Senior* appunto, per dimostrare la propria potenza, cercava di mantenere la posizione provocandosi fremiti in tutto il corpo, il suo piede destro, teso all'altezza della faccia del figlio, si riavvitò su se stesso come le pale di un elicottero, per poi tornare, dopo qualche elastico rimbalzo, nella posizione iniziale provocando il rumore di un motore a scoppio.

«Caspita...» urlò *Junior* con i tutti i capelli scompigliati per lo spostamento d'aria, prima di recarsi alla ricerca del dottor Novelli per raggugliarlo sull'accaduto.

...

«Ha visto signor Mario cosa intendevo per ricaduta?» domandò il dottore quando, informato, fece il suo ingresso nella stanza.

«Ricaduta un corno... È mio figlio che mi fa arrabbiare.»

«Non dica così signor Mario, suo figlio è un bravo ragazzo cosa avrebbe da obbiettarli?»

«Eh, lo so io...»

«Vuole che gli porti del vino di sottobanco» confessò *Junior*, «e mi ha detto pure che ieri sera era ubriaco... Che diavolo sta succedendo dottore? Fino a ieri mio padre era completamente diverso, ora sembra un matto scatenato.»

«Immagino, immagino...» disse facendogli segno di attendere. «Signor Mario» continuò, «vorrei parlare un attimo a quattr'occhi con suo figlio, non le dispiace vero?»

«Certo che no, basta che faccia il proprio dovere. Mi raccomando: vino e monetine» e se ne uscì dalla stanza col pugno chiuso cantando *Ho visto anche degli zingari felici*.

Novelli sapeva che nella camera del cavaliere si consumavano litri e litri di materia alcolica, ma era sempre stato costretto a chiudere un occhio. La sua era una clinica privata e quindi, al contrario degli ospedali, i pazienti venivano prima di tutto. Se il cavalier Bricconi era da anni dedito all'alcool lui non poteva farci nulla, anche se questo poteva minare il suo stato di salute. Bricconi, spiegò il dottore, avrebbe bevuto in tutti i modi, o nella sua clinica o nell'osteria di sotto. I suoi clienti si recavano alla casa di cura non tanto per passare un periodo di degenza quanto uno di vacanza. I vecchi meno contenti di stare lì dentro erano quelli che non decidevano in prima persona il proprio ricovero, e d'estate, di scampati al viadotto, come soleva chiamarli il dottore, la clinica si riempiva. In pratica aveva le mani legate. Non poteva né proibirgli di bere né intercettargli le forniture. Non senza perdere uno dei suoi migliori clienti. Già una volta lo fece e il cavaliere marcò visita per un anno. Solo che quella volta fu costretto. Non poteva più tollerare che il cavaliere bevesse Gin tonic direttamente dal pappagallo. Che tra l'altro conteneva quasi tre litri...

«Mi perdoni la sincerità, ma ho sistemato qui dentro il suo vecchio solo per fare un favore alla nipote della mia più assidua cliente che, sebbene fonte di notevoli problemi in quanto innamorata del sottoscritto, è anche una ventata d'aria fresca per tutti i pazienti ricoverati. Anche suo padre, da questo punto di vista, ne sta beneficiando.»

«Dottore mi scusi, ma non la seguo...»

«La vecchiaccia, come tutti amichevolmente la chiamiamo, fa parte, come la sua ragazza naturalmente, di una famiglia speciale. Il loro DNA, e non parlo a caso visto che ho le cartelle in archivio, è più simile alla partita a Tetris di un ubriaco piuttosto che a una catena molecolare. Questo conferisce alla loro famiglia una vitalità contagiosissima e di gran beneficio per tutti quelli che ne vengono a contatto. Lei stesso se ne sarà accorto, spero.»

«Beh, dovessi essere sincero...» bofonchiò Marione imbarazzato.

«Vede, è proprio questo che voglio dire. La Vecchia ha un potere catalizzatore, e anche se suo padre può sembrarle strano, le assicuro che non corre alcun pericolo. Certo oggi ha bevuto sei caffè, ne sono al corrente, ma quei caffè sono d'orzo e non fanno alcun male. L'adrenalina del suo genitore è psicosomatica. Vedrà che quando il suo organismo ne avrà bisogno cadrà addormentato come un bambino.»

«Quindi la macchinetta distribuisce caffè finti?»

«Certo, altrimenti non l'avremmo lasciata in corridoio alla mercé di tutti. Ai vecchietti fa bene pensare di fregarci attingendo dalla macchinetta che credono sia loro preclusa. Mentre per avere un caffè originale serve la password.»

«Password?!»

«Certo, se un medico vuole un caffè deve pigiare una combinazione di: the zuccherato, the amaro, cioccolata calda, acqua frizzante, ENTER. Questo gli dispensa una dose di caffeina in un bicchiere grande, in modo di non rivelarne il contenuto.»

«E per l'odore?»

«Beh, quello non è un problema, anzi, li attira a bersi un po' d'orzo. Tra l'altro non c'è pericolo che un degente spii un dottore. Sanno che la macchinetta non è per loro e quando la classe medica è nei dintorni evitano di farsi vedere.»

«Caspita, non vi facevo così tecnologici, ma quanto riguarda l'alcool? Quello non è finto, o sbaglio?»

«No, quello non è finto. Ma come le ho detto non posso impedire al Bricconi, tanto meno a suo padre, che tra l'altro mi sembra in ottima salute, di farsi un goccio. Dipende esclusivamente da loro. Se la loro salute fosse in pericolo non starebbero qui ma in ospedale... Certo il Bricconi ieri sera si è beccato una bella lavanda gastrica, ma non per via dell'alcool, per l'arterio...»

«Ovvero?»

«Si è mangiato un intero racconto di Hemingway, quaranta pagine.»

«Quale racconto?»

«*La breve vita felice di Francis Mamcomber.*»

Marione aveva capito la situazione. Come lui aveva tutto il diritto di farsi delle canne sul poggiolo, suo padre aveva tutto il diritto di bere Daiquiri, possibilmente non dal pitale. Il dottore gli rendeva già un grande servizio non presentandogli la parcella, quindi doveva cercare di tenere sotto controllo la propria apprensione. Si scusò, ringraziando il dottor Novelli per i suoi servizi e quest'ultimo, fingendosi un po' preoccupato, lo convinse a prolungare il periodo d'osservazione di altri due giorni. Da quando *Senior* era stato ricoverato la vecchietta non lo aveva più dispensato delle solite attenzioni, donandogli dei rari momenti d'intimità di cui non possedeva nemmeno più il ricordo. Non poteva lasciarsi sfuggire un'occasione del genere.

Capitolo otto

Indagine ad alto rischio

Dirk faticava a vestire di nuovo i panni del detective e quello a cui era giunto finora era il sequestro del bastone a canne mozze da parte del dottor Novelli, il quale lo aveva riposto nel portaombrelli del proprio ufficio. Il povero detective, minato da anni di Dolcetto, sarebbe tornato volentieri a sedersi ai tavoli dell'osteria, ma l'anticipo di Mirella – che si era già premurato di spendere – l'obbligava a vegliare sulla pellaccia della signora Spezzano di cui seguiva le mosse a distanza tramite un microfono direzionale. Impresa tutt'altro che semplice visti i suoi tremori e le continue inferenze provocate dall'apparecchio acustico della Vecchia.

Recluso nella propria stanza, depresso, e terribilmente sobrio, si ritrovò a disegnare immaginarie ellissi captando stralci di comunicazioni che in un collage *burroughsiano* suonavano pressappoco così:



Mi perdoni la sincerità ma credo d'essermi innamorata e non mi importa se io ho novantatré anni e lei quaranta dottore, io ho sistemato il suo vecchio qui dentro solo per fare un favore alla nipote della mia cozza, va che cozza su quel lampadario, più assidua cliente, che sebbene... Ma dai, non è una cozza, ti è calata la fonte di notevoli problemi in quanto innamorata del sottoscritto, la cataratta, ti è caduta la cataratta e ha provocato una ventata d'aria fresca per tutti i pazienti, ne sono già morte due cavolo, io credo che ci sia sotto qualcosa, una schiacciata dalla tua cataratta che ti dovresti far vedere. Anche suo padre, da questo punto di vista, sta godendo del Daiquiri, te lo dico io mio bell'avvocato, mi serve più Daiquiri... Dottore mi scusi ma non la seguo... Ho un ospite puttana troia, emiliano per giunta... Il loro DNA è più simile alla partita a Tetris di un ubriaco piuttosto che a una catena molecolare questo rischia di spedirmi sotto terra. La Vecchia ha un potere catalizzatore, dai Marione non puoi rollare nella hall, e anche se suo padre può sembrarle strano le assicuro che non corre alcun pericolo... Sono dovuto andare a prendere la scorta di riserva che tengo nelle mutande della morta, la vedova Gadolla, l'altra notte. Le ha pisciato addosso, sono sicura, certo oggi ha bevuto circa sei caffè, mi si è ciucciato un cartone di Daiquiri cazzo, non creda che non teniamo d'occhio l'apposita macchinetta tramite micro telecamere sparse qua e là, ma sei sicura che le abbia pisciato volutamente addosso, ma i caffè che ha bevuto sono d'orzo e

mi hanno fatto vomitare tutto il racconto che avevo assimilato e colorati artificialmente, non fanno dunque alcun male. Sì, sì, altro che i pesci... La signora Spezzano è una baldraccona. L'adrenalina del suo genitore è che se vuoi continuare a trombarti mia moglie psicosomatica, già la vedo su tutti i giornali... Pioggia dorata e misteriosi omicidi, vedrà che quando il suo organismo ne avrà bisogno cadrà dalle scale se non mi raddoppi la dose giornaliera ti faccio causa mio bell'avvocato addormentato, cosa c'entrano le orate? Come un bambino. Quindi la macchinetta distribuisce caffè finti? Sì, ma non sono di plastica certo, altrimenti non l'avremmo lasciata in corridoio alla mercé di tutti le mie corna. Ai vecchietti fa bene scopare, è l'unica cosa a cui pensi, scopare e pensare di fregarci attingendo dalla macchinetta che credono gli sia preclusa e noi abbiamo la nostra password quando vogliamo scopare... Solo quello sai fare, un caffè originale. Ti ricordi quando ti assunsi? Password?! Certo, se un medico vuole un caffè deve pigiare una combinazione chiave di: the zuccherato, the amaro, cioccolata calda, merda, sei una merda e acqua frizzante, ENTER. Tutto quello che ho fatto per te e tu mi ringrazi con una dose di caffeina in un bicchiere grande, con un palco di corna... Corna... Ecco come mi ringrazi. E per l'odore? Sei veramente il più grande stronzo sul pianeta. Beh, quello non è un problema, anzi, la merda, sei una merda, attira i vecchi a bersi un po' d'orzo. Tra l'altro non c'è pericolo certo le corna non fanno male, ma i pugni in faccia sì. Sanno che la macchinetta non è per loro e quando la classe medica è nei dintorni evitano di farsi vedere, altrimenti ti facciamo nero, raddoppiami le dosi se non vuoi vedertela con me e col mio puntatore laser potenziato. Cavolo, non vi facevo così tecnologici... Ma per quello che riguarda l'alcool? Per quello che riguarda l'alcool ti brucio la casa... Ti brucio la casa con te e quella ottima salute, di farsi un goccio. Quello dipende esclusivamente dalla troia di mia moglie. Se la loro salute fosse in pericolo non starebbero qui ma al diavolo, andate al diavolo... Si è beccato una bella lavanda gastrica, ma non per via dell'alcool ma per l'arteriosclerosi... Domani voglio quattro cartocci, un intero racconto di Hemingway di quattro cartocci mi raccomando, quaranta pagine. La breve vita felice di te e quella troia della mia signora... Un buongustaio dunque... A proposito, salutamela tanto.



Daiquiri, pensò Dirk. Questo sì che l'avrebbe aiutato con la tremarella. Prese quindi il suo fido bloc-notes, dove riportava i vari indizi e gli sviluppi delle indagini, e scrisse a caratteri cubitali col pennarello rosso: *Ricordarsi di diventare amico del cavalier Bricconi...* Dopodiché spense l'aggeggio e si recò di sotto in perfetto orario per la colazione.

Marione e Mirella se n'erano già andati, rassicurati a modo loro sulle condizioni dei propri cari. Marione era spiazzato. Aveva sempre pensato a suo padre come a un tenero matusa completamente fuori sintonia col mondo dei giovani, mentre adesso non solo sembrava saperla lunga, ma sembrava reggesse l'alcool anche meglio di lui. Questo proprio, non gli andava giù.

«Vuole che gli porti del Dolcetto, te ne rendi conto?»

«E allora? È un suo diritto...»

«Sì, ma non ho mai visto mio padre bere...»

«Forse perché non sei mai stato tanto a casa, tu eri sempre in giro, cosa ne sai della doppia vita di tuo padre...»

«Hai ragione, mi sento come quando a dieci anni scoprii che Paperinik e Paperino erano la stessa persona. Assurdo...»

«Perché assurdo?»

«Perché Paperino è completamente diverso da Paperinik, non possono essere solo la tuta e le armi... Archimede deve fornirgli qualche principio attivo...»

«Ma tu ce lo vedi Paperino che si droga?» chiese prendendolo a braccetto. «Andiamo a far colazione dai, prima che la Walt Disney ti faccia causa.»

Dirk scese nella sala principale col vestito della festa: scarpe bicolore da golf a cui aveva segato i tacchetti per una più sicura andatura; pantaloni in Principe di Galles per presbiteri, ovvero quadrettoni bianchi e neri tattici, utili per improvvisare partite a scacchi sulle panchine dei giardini pubblici; giacca grigia tinta unita, foderata, per lo stesso motivo, con le linee del backgammon e dadi da poker al posto dei gemelli. Il vestito era un altro lascito del corpo di polizia. Un tempo poteva essere alla moda, ma adesso sembrava solo un incrocio tra un barbone e un dandy con le scarpe da golf. La mensa si zittì, tutti aspettavano una battuta, la giusta ironia per rendere il proprio abbigliamento accettabile, considerandolo forse un grande e decadente eclettico alla stregua degli scrittori francesi del secolo scorso. Purtroppo l'ironia o l'arguzia non erano doti utili agli agenti di pubblica sicurezza e il poveretto si ritrovò nella sala da pranzo, senza bastone e vestito come un deficiente.

Il cavalier Bricconi sedeva di fronte al Marione sul fondo della sala. Il suo aspetto non era dei migliori, la lavanda gastrica lo aveva provato, senza contare il litigio col proprio avvocato fedifrago che l'investigatore aveva più o meno origliato poco prima. I due non sembrarono molto contenti del nuovo avventore che chiese loro di potersi sedere al tavolo ma, sotto gli sguardi inflessibili degli infermieri, non poterono certo mandarlo a quel

paese. Dirk si sedette dietro al classico piatto di minestrina bollente che il vincitore in carica aveva ordinato per pranzo, ma quando quest'ultima giunse a destinazione in un povero intestino provato oltremodo dal vino, la questione si fece seria. Le budella dell'investigatore, sollecitate dal vapore, iniziarono a tremare provocando effluvi di notevole spessore. Il grembo del detective si dilatò di colpo come un pallone aerostatico e la cintura in finto cocodrillo lo racchiuse come un boa in una morsa letale. Dopo essersi scusato con i propri compagni per aver dimenticato un qualche affare in sospeso, si precipitò in bagno.

«Visto signor Marione, che le avevo detto? Voleva proprio sedersi con noi quel tipo vestito strano...»

«Già, è stato molto in gamba cavaliere... Abbiamo appena fatto in tempo a inaffiargli il piatto col Guttalax. A proposito, quanto ne ha usato?»

«Circa mezzo flacone direi» rispose guardando controluce il lassativo.

«Porca vacca, di solito ne bastano poche gocce, speriamo che quel tipo non abbia l'intestino incasinato. Potrebbe cagarsi le budella...»

«Beh, sempre meglio che vomitarle» sussurrò, stappando di nascosto un cartone da mezzo litro di pastorizzato a lunga conservazione.

«Grazie mille mio benefattore» replicò il Marione allungandogli il bicchiere, «spero di potermi sdebitare... Ho ordinato del Dolcetto che è la fine del mondo... Lei non odia i pesci vero?»

«Cosa vuol dire?» chiese il cavaliere che da buon ricco qual era non conosceva il codice di comportamento da vecchia osteria.

«Beh, nelle taverne non si beve più vino rosso. Gli avventori sono troppo arrabbiati per non potersi più ingozzare di frittura mista che adesso, per protesta, bevono solo bianco.»

«Oh non si preoccupi, non ho niente contro questi simpatici animaletti» disse tirando i baffi a una foca che se ne stava tranquilla all'ombra del tavolo, «tra l'altro devo espiare un sacco di colpe, mi sento ancora male per tutte le aragoste che ho fatto fuori nella mia vita. Prima della Risalita dei Merluzzi, s'intende...»

«Allora prosit...» disse il Mario sollevando il bicchiere.

«Prosit»

Terminato il pranzo e il primo cartone di Daiquiri i due si chiusero nella loro stanza per festeggiare la nuova amicizia, mentre Dirk, lontano dal pensiero d'essere stato avvelenato, soffriva oltremodo nel bagno contiguo al refettorio cercando di ammortizzare le rumorose scoregge. Una di queste però lo colse impreparato e per la sala da pranzo esplose un tuono pazzesco seguito dal classico rumore di un temporale elettrico. Anche la

classe medica travisò la cosa e il puzzo di cloaca, che andò a inquinare la minestrina dei più lenti, fu travisata per l'esplosione della rete fognaria.

Capitolo otto e mezzo

Mezzogiorno al centro

«Mirella, c'è qualcosa di strano alla clinica vero?»

«In che senso?»

«Mi sembra che tu mi nasconda qualcosa, o sbaglio?» chiese Marione all'ingresso del *Dirigibile*.

«No, non c'è nulla di strano, se non...»

«Se non...?»

«Ascolta... Qualche anno fa la clinica perse cinque pazienti uno dietro l'altro e la Vecchia finì indagata per aver vinto il *totofunerale* tutte e cinque le volte. Il poliziotto che indagò – e questo te lo devi tenere per te, mi raccomando – non riuscì a provare nulla, a parte scagionarla, per fortuna. Il poveretto però, una volta tornato in centrale, apprese che il trucco con cui l'avevano camuffato era permanente. Aveva trent'anni, ma l'amministrazione dovette, per problemi d'immagine, metterlo in prepensionamento e lui, a causa della cupa depressione che ne seguì, si rintanò nell'osteria qui di fronte. Così ho pensato di assumerlo per proteggere la nonna, anche se sono anni che beve come una spugna, sperando che questo potesse giovare a entrambi. Mi raccomando però, non devi farne parola con nessuno, nemmeno con tuo padre. Nessuno lì dentro deve sapere che Dirk ha trentasei anni. Innanzitutto le vecchiette ricoverate, nel dubbio, lo stuprerebbero, mentre i meno maniaci ti prenderebbero comunque per matto. E la sua copertura finirebbe a farsi benedire.»

«Che storia! E c'è qualcos'altro che devo sapere?»

«Sì, fai attenzione perché Pat già sospetta qualcosa. Ieri mi ha visto nell'osteria mentre sistemavo i particolari e Sandro, alticcio come al solito, deve avergli raccontato qualcosa. Mi raccomando, non ho ancora capito che tipo è quello strano punk che ce l'aveva con l'integrazione crostacea, e comunque non mi va che sappia i fatti miei, soprattutto da altri. Non so se mi spiego!»

«Ottimamente direi, solo che io lo devo affrontare per rifornire mio padre di vino. Ha minacciato di depennarmi dal testamento...»

«E allora?»

«Beh, se Pat mi chiedesse qualcosa mi sentirei a disagio...»

«Non preoccuparti... Se ci andrai in ottime condizioni non accuserai nessun malessere» disse estraendo dalla borsetta una confezione di Ritzla formato famiglia.

...

Entrai al centro poco dopo pranzo quel giorno e, trovandomi immerso in un fumo densissimo assieme a decine di fotografi, pensai che la delegazione violenta di Forza Italia avesse fatto irruzione al *Dirigibile* con i mitra spianati. Per fortuna la mia paura non durò molto. Quando vidi i resti della statua della libertà capii che Mirella si era guadagnata persino la copertina del Times.

Nessuno si salvò dopo l'accensione della fiaccola. Le finestre del *Dirigibile* erano chiuse ermeticamente da quando il Sergio era volato fuori l'ultima volta e le ventole obbligatorie per legge non erano ancora state installate. Il chiusino che Mirella provocò fu terribile. Per fortuna i compagni più seri erano riusciti a evacuare i pesciolini prima dell'evento... Non potevamo certo immaginare cosa potesse succedere a una sogliola con un fumo del genere. Solo i salmoni non ne vollero sapere di portar via le pinne: c'erano abituati.

Bastarono due boccate, mi confidò il Sergio che come al solito stava alla finestra, stretto però in una imbracatura da alpinista, che pure i fotografi, che di solito non danno a vedere il proprio trip, partirono per la tangente.

Non saprei dire quanto passò dal mio ingresso al *Dirigibile* a quando decisi di togliermi i pantaloni per mettermi a ballare, ma tutti, o quasi, mi seguirono nell'impresa e il centro si trasformò in una squallida discoteca estiva in cui i rumori delle cartilagini coprirono gli standard dei tempi andati. Di quello che successe dopo non ricordo granché... Credo d'essermi addormentato sognando di riempire di vino cinque sacche per catetere al Marione.

Capitolo nove

Orson Wells all'italiana

Mirella aveva esagerato. Il mondo intero, vedendo la copertina del Times, visse ore di terribile apprensione. I supermercati vennero presi d'assalto come il giorno prima di un'ipotetica esplosione nucleare.

L'immagine della statua della libertà in fiamme fu fraintesa praticamente da tutti, tanto che il presidente degli Stati Uniti ordinò ai suoi piloti migliori, quelli capaci di centrare coi missili anche i cavi delle funivie, di radere al suolo il *Dirigibile*. Noi non ci accorgemmo di nulla e se non fosse stato per l'istantanea mobilitazione dei modellisti di tutto il mondo, che portò in meno di cinque ore le azioni della Lima ai minimi storici, il presidente non avrebbe richiamato gli F16.

Alla clinica invece, visto che la televisione era l'attrazione principale, si vissero ore veramente angosciose. Il *Dirigibile* stava proprio nel loro isolato e i piloti americani – diventati famosi in Kosovo per la loro precisione – non erano certo una garanzia di qualità. La Vecchia era spaventata, non tanto per la vita della nipote che non sapeva trovarsi lì, quanto per l'impossibilità di capire perché il presidente degli Stati Uniti volesse bombardare un centro sociale occupato solo perché una statua aveva preso fuoco: mica potevano averla bruciata gli anarchici.

Tutto successe comunque troppo in fretta. In una manciata di minuti, dopo il discorso a reti unificate del presidente, che disse che non avrebbe tollerato un simile affronto e che avrebbe risolto la questione come quella volta che gli africani pensarono d'indossare delle camicie con le palme, gli Stealth decollarono seguiti dalle televisioni mondiali e quando uscirono dallo schermo TV della clinica apparvero di colpo fuori dalla finestra. La vecchietta giurò di aver sentito pure l'imprecazione che il pilota lanciò nel suo abitacolo quando il presidente, spinto dalla multinazionale che da mezzogiorno non riusciva più a vendere un trenino, fu costretto a richiamare i propri uomini.

Ci svegliammo a pomeriggio inoltrato, ignari di quello che avevamo rischiato, almeno fino a quando i telegrammi di congratulazioni di tutti gli altri C.S.O.A.⁵ non costrinsero il postino a iscriversi in palestra.

⁵ Centri Sociali Occupati Autogestiti

Mirella e Marione vennero eletti anarchici dell'anno, ma non si montarono assolutamente la testa, anzi. A dire il vero non è che ci capissero molto dopo la cremazione di Lady Liberty e i loro pensieri correvano – sebbene sommersi di telegrammi – alla pasticceria di fronte.

Marione si svegliò per primo. Aprì la finestra per contrastare il sottovuoto a cui il chiusino ci aveva costretti, ma lo spostamento d'aria catapultò Sergio fuori dalla finestra. Grazie all'imbracatura il poveretto non si spiacciò al suolo come sua abitudine e rimase appeso, ancora privo di sensi, sognando d'essere un alpinista in parete. Sotto di lui, nella valle del Ladakh, migliaia d'elefanti impazziti suonavano il clacson. Ce ne accorgemmo al ritorno, stavamo spingendo le cariole cariche di bigné verso il centro quando sentimmo *cristare* dall'alto. Sollevammo gli occhi temendo un gavettone e solo allora ci rendemmo conto della situazione. Ci precipitammo ad aiutarlo, ma non prima d'esserci rifocillati a dovere.

Capitolo nove e tre quarti

Ne resterà soltanto uno

«Dottore... Dottore» urlò la signora Spezzano, «ma sono matti a volare con degli aerei invisibili così vicini alla clinica... Mi si è scollata la dentiera persino.»

«Grazie a Dio» replicò Novelli, preoccupato da quando se l'era incollata col cianoacrilico.

«Però quegli aerei erano rotti.»

«Rotti?!»

«Certo, il telegiornale ha parlato di aerei invisibili, ma noi li abbiamo visti eccome. Sono usciti dalla televisione e hanno fatto un gran fracasso. Uno dei piloti ha persino bestemmiato.»

«Ma cosa dice signora Spezzano! Anche se fosse riuscita veramente ad ascoltare le parole del pilota, come avrebbe potuto capirlo, sa l'americano forse?»

«Oh dottore, non mi faccia arrabbiare» sbottò la Vecchia, «lei lo sa, vero, che ho sangue emiliano nelle vene...»

«E allora?»

«Noi emiliani le bestemmie le conosciamo in tutte le lingue, compreso il sanscrito. È una manifestazione di fede, in un certo senso...»

«Beh, bisogna guardarla proprio da un'angolazione strana la sua teoria.»

«Ovvero?»

«Quarantanove, cinquanta gradi.»

«Caspiterina, avrei detto sessantatré.»

«Mi spiace deluderla, ma è così.»

«Mi ci abituerò dottore, il tempo rimargina qualsiasi ferita.»

«E fa diventare molli le cose dure.»

«Ma anche le cose molli, a volte diventano dure.»

«No che non lo diventano.»

«Eccome...»

«Non si possono considerare dure, secche magari.»

«Questa è pura dialettica.»

«Non ho mai parlato in dialetto signora mia, che vuol fare intendere?»

«Cosa vuol fare in tenda?»

«No... che vuol fare intendere, voce del verbo intendere... Che vuol fare intendere?»

«Non saprei, sono troppo vecchia per la tenda. Potremmo fare in roulotte?»

«Anche in campere se preferisce, è più comodo.»

La Vecchia di colpo realizzò. Quello che sulle prime aveva scambiato come un ironico e demenziale scambio di battute con l'amato dottore, scambio che avrebbe aumentato la loro intimità, altro non era che un'illusione ottica. Le sue vecchie cataratte avevano di nuovo scambiato per il dottore l'ingegner Dalesio, noto demente senile di lungo corso, che amava prendere il posto del primario quando questo doveva abbandonare in fretta una discussione. Il Dalesio, infatti, era solito girare per i corridoi col suo camice bianco, convinto d'essere lì, non tanto per ricevere una sorta d'attenzione professionale, quanto per offrirla. Per questo si faceva in quattro per inserirsi nelle discussioni dei medici veri, aiutato notevolmente dalla cecità dei pazienti. Convinto d'aver giurato a Ippocrate chissà cosa, il Dalesio passava tutta la giornata per i corridoi della clinica aspettando il ricovero di nuove vittime. I nuovi arrivati, infatti, raramente sfuggivano all'assalto del rimbambito che – presentandosi come il dottore Kildare – si apprestava al check up generale del malcapitato che si ritrovava a urlare *trentatré trentini* per farsi auscultare la schiena dal pazzoide settantenne.

La Vecchia dovette trattenere la propria delusione e, sentendosi ferita, cercò vendetta nella discussione che evitò di troncared: «Lei non è un dottore signor Dalesio, è solo uno squilibrato se ne rende conto?»

«Signora mia, non so di cosa stia parlando, comunque non ho chiesto il conto e inoltre gradirei trattenermi qui ancora un po'.»

«E si tratterà certo a lungo signor Dalesio... dove vorrebbe andare altrimenti?»

«Non so dove voglia andare *altrimenti*, io forse andrò a farmi gli affari miei... Lei cosa vuole?»

«Io non voglio nulla... È lei che mi ha fregato rubandomi tempo prezioso.»

«Come fa a essere prezioso il suo tempo, mica lo può pesare...»

«E nemmeno sprecarlo con lei, vile impostore... lei non sa nemmeno chi era Ippocrate.»

«Signora, io e Ippocrate giocavamo a biliardo quando lei non era altro che un pensiero sconcio nella testa di suo padre. Ippo, come lo chiamavamo amichevolmente io e gli amici del bar, era un brav'uomo, gran lavoratore e ottimo erborista. Coltivava un sacco di erbe medicinali ed era un asso alla bersagliera...»

«Bersagliera?!»

«Biliardo signora mia, biliardo... La bersagliera è una variante delle classiche bocchette. Ci giocavamo tutti insieme all'osteria e Ippo era veramente un mostro. Non riuscivamo a batterlo. Ai tempi c'era in ballo un famoso torneo che si disputava con tutti i giocatori del quartiere. Vincerlo voleva dire diventare la persona più famosa dell'isolato. Ippo aveva vinto già troppe volte, era diventato così famoso che nessuno conosceva altri all'infuori di lui.»

«Dalesio, veniamo al sodo...»

«La ringrazio ma non posso ho il colesterolo alto. Dov'ero rimasto? Ah già... Ippo aveva vinto troppo per i nostri gusti, dovevamo fare qualcosa, rischiava di diventarci antipatico. Due giorni prima del torneo quindi pensammo di sostituirgli la gassosa che era solito bere mentre giocava con del gin puro addizionato di anidride carbonica. Quando si scolò mezzo bicchiere d'un sorso, com'era sua abitudine, i suoi occhi brillarono per un milisecondo, poi il panno verde avvampò di un caldo bagliore rosso fuoco. Il tutto che Ippo cercò invano di soffocare si era scontrato con la brace della sua sigaretta stretta, da professionista, tra le dita che stavano indirizzando la boccia al filotto. L'improbabile acciarino scatenò dunque i gas di scarico di Ippo e gli avventori, osservando la scena con la coda dell'occhio, pensarono che il circo fosse arrivato in città. Trecento bambini, dico trecento, furono visti quella sera in fila nel piazzale dove di solito prendeva posto il botteghino dei biglietti...»

«Dalesio, mi faccia il piacere...»

Dalesio le tese la mano: «Piacere.»

«Piacere» rispose la Vecchia per abitudine.

«Ero arrivato? A sì... Dopo che il panno finì di bruciare la partita fu dichiarata patta e ce ne andammo a dormire. Volevamo fare lo stesso l'indomani, ma avevamo finito i mignon. Così optammo per una strana sostanza gelatinosa che il commendatore, mio compagno di squadra, aveva trovato nella camera del figlio. Certo non potevamo sapere che l'LSD fosse fatto a quel modo. A noi sembravano innocue pastiglie di lassativo, per questo ne sciogliemmo una mezza dozzina nel suo bicchiere. Iniziammo a giocare e per i primi minuti non notammo nessun cambiamento significativo. Stavamo già perdendo sessantaquattro a otto quando Ippo ci chiese gentilmente se avessimo potuto far smammare dal muro un ragno enorme. Ci girammo tutti un po' spaventati. Sapevamo che lì sopra non sarebbe potuta sopravvivere nessuna specie animale e un poco, comunque, ci stupimmo nel constatare che ovviamente non vi era nessun ragno. Ippo peggiorava a vista d'occhio, dopo il ragno vide gli scarafaggi, i camaleonti, i corvi,

le lontre, i tucani, un cavallo pazzo, i serpenti, e un panda. Cadde infine con gli occhi rovesciati all'indietro e iniziò a cantare *The house of the rising sun*.

«Signor Dalesio, mi spiace doverglielo dire, ma lei non sa nemmeno cosa sia il giuramento di Ippocrate, altro che dottore, disinformato com'è non dovrebbe nemmeno fare il paziente...»

«Mi lasci finire signora mia, ci sto proprio arrivando... Ippo rimase sdraiato cantando, come un disco rovinato, la stessa strofa all'infinito. Faceva più o meno così: "*There's a house in new orleans... before the rising sun...*" Io riuscii finalmente a vincere il torneo, acquistando così la considerazione della mia prole, mentre Ippo rimase sul pavimento dell'osteria cantando per più di una settimana. Quando si riprese urlò di tutto al Sandro, l'oste della taverna, e giurò davanti a tutti gli avventori – spaventati nel veder urlare quello che credevano un jukebox – che non avrebbe mai più toccato un goccio di gassosa. Io, che stavo seduto sul fondo con la testa appoggiata sulle braccia, ma non come un alcolizzato, è che mi era caduta una lente a contatto, a queste parole piansi. Non saprei dire, però, se le mie lacrime furono un tributo d'affetto per il concetto elevato da Ippo o un'irritazione dovuta alla perdita della lente...»

«Signor Dalesio, lei è tutto suonato... Simpatico certo» disse con un sorrisino più compassionevole che altro, «ma suonato. Lo sa almeno in che anno è vissuto Ippocrate? Dovrebbe essere un Highlander per poter affermare di avere conosciuto il padre della medicina.»

«Mi ha scoperto dunque. Mi presento, sono Connor Macleod del clan dei Macleod, e sono immortale.»

Detto questo si pugnalò con un serramanico di gomma.

La vecchietta – abituata alla scena – non trasparì nessuna reazione, sbottò un rumoroso: *Ma attaccati al tubo del gas* e se ne andò verso il distributore automatico. Purtroppo la macchinetta era in manutenzione e un baldanzoso giovanotto biondo la stava caricando di caffeina. Alla signora Spezzano apparve nitida, come in un flashback, la propria infanzia, quando in compagnia delle sue amichette al bar faceva la posta al vecchio Giuffra, il manutentore dello *Space Invader*, per elemosinare qualche credito. Non ricordava nemmeno, prima di quel momento, alla sua veneranda età, la sua ancestrale passione per i *coin up* e fu così che in un baleno elaborò un fantasioso piano per ottenere un videogioco in corsia. Tornò di corsa sui suoi passi alla ricerca del Dalesio che si ritrovò, pochi minuti dopo, a firmare un buono d'ordine per il videogioco del momento. Ovviamente a nome del dottor Novelli.

Capitolo dieci

Sul filo del raviolo

La clinica riposava nel buio mentre il cavalier Bricconi e *Senior* si preparavano, con funi improvvisate ricavate dalle lenzuola, a recuperare le sacche piene di vino che Marione stava attaccando all'amo della loro rudimentale canna da pesca sette metri più in basso. Si compiaceva il Mario, tra sé e sé, d'essere rimasto abbastanza lucido, nonostante la cremazione di Lady Liberty, da ricordarsi dell'appuntamento.

Il mistero della clinica era passato in secondo piano, o almeno doveva esserlo per il tempo necessario al recupero delle cinque strane damigiane. Nessuno di loro infatti ebbe sentore di quello che stava per succedere.

La Vecchia dormiva e la compagnia del Dolcetto aveva appena levato i calici al cielo quando anche il cuore della signora Luisa cessò di battere. Un urlo soffocato di dolore pervase la clinica proprio mentre i due si apprestavano a coprire l'inutile richiesta d'aiuto con un brindisi.

Bricconi e *Senior* si scolarono quasi due sacche quella sera. Decisero poi di andare a dormire quando i loro discorsi assunsero lo standard classico dell'ubriaco medio, cose del tipo: sei più bravo tu... No, tu sei più bravo e più buono... No! Tu sei il più buono, su questo non si discute, e così via... Nemmeno lo scompiglio causato dai soccorsi e dai giornalisti disturbò il loro sonno etilico.

I reporter erano più numerosi del solito, se le prime due dipartite non facevano notizia, il ritrovamento della signora Luisa – immersa nella vasca da bagno – con le vene dei polsi recise nel classico suicidio, sarebbe stato invece trasmesso in prima serata intervallato da numerose pause pubblicitarie. Non era mai successo, a memoria d'uomo, che una signora di più di ottant'anni si togliesse la vita a quel modo.

«Dottor Novelli» esclamò il commissario Zazà, «tre morti in pochi giorni... la sua clinica dovrà assumere lo staff pubblicitario di Forza Italia per essere rilanciata! Che può dirmi al riguardo?»

«Di Forza Italia?» chiese stupito il medico.

«Ma no... Della scomparsa, la signora Luisa...»

«Ah già... L'abbiamo trovata poco fa nella vasca da bagno della sua suite, con le vene dei polsi recise...» dichiarò scioccato il medico.

«Capisco... mi accompagni sul luogo, la prego...»

«Per di qua commissario.»

Il commissario Zazà era in servizio da quasi trent'anni e ne aveva viste tante, ma un'ottantenne grinzosa, nuda nella vasca da bagno con le vene dei polsi tagliate, ancora gli mancava.

«Era solita farsi il bagno a quest'ora, dottore?»

«È mezzanotte passata commissario, qui vanno tutti a dormire non più tardi delle nove...»

«Infatti l'acqua nella vasca è fredda, potrebbe essersi suicidata alle otto e trenta. Agenti» urlò, «rilevate la temperatura dell'acqua, la temperatura di questa stanza senza esseri umani, il grado d'umidità e i movimenti del vento delle ultime cinque ore.»

«Ma commissario» replicò un'agente, «non sarebbe meglio guardare l'orologio che la poveretta porta al polso. È rotto, potrebbe essersi fermato all'ora del delitto, nel caso che questo lo fosse.»

«Brigadier Primavera» urlò il commissario, «crede che mi possa essere sfuggito un dettaglio del genere. L'orologio della vittima è fermo sulle ventitré, quindi potrebbe essersi rotto durante il crimine, visto che la poveretta avrebbe dovuto dormire a quell'ora, ma è anche vero che l'orologio è senza datario, quindi potrebbe essersi fermato alle ventitré di un giorno qualsiasi... Chiamate subito la scientifica ed esaminate l'orologio in questione. Voglio il grado d'usura degli ingranaggi e lo spessore delle particelle di polvere che si sono depositate tra gli interstizi da quando il meccanismo si è bloccato... capito? E voglio il rapporto domattina sulla mia scrivania...»

Il brigadiere stava per controbattere ancora la metodologia del commissario, ma fu fermato dalle calibro nove che gli appuntati, all'unisono, gli puntarono alle tempie. Se fosse stata sprecata ancora una parola si sarebbero trovati a esaminare ogni singola cellula della vittima. Il brigadiere, quindi, ingoiò il rospo, se mi permettete la battuta arcaica, e iniziò a dare disposizioni ai propri colleghi.

«Vede dottore, solo risalendo all'ora del decesso potremmo scoprire la verità...»

«Non la seguo commissario... Può essersi suicidata a tutte le ore... o no?»

«Certo, ma non mi ha detto lei che tutti vanno a letto alle nove?»

«Sì, e allora?»

«Da quanto stava qui la signora Luisa?»

«Era ricoverata da quattro anni, perché?»

«Le domande le faccio io... E da quattro anni è sempre andata a dormire alla stessa ora?»

«Certo, ma non capisco...»

«Silenzio. Quanti anni aveva di preciso?»

«Beh, dovrei controllare nella cartella, sull'ottantina comunque. Ma mi vuole spiegare?»

«Arrivo al punto... Lei crede che se una vecchietta rimbambita, ricoverata da quattro anni e da sempre abituata ad andare a letto alle nove, dovesse scegliere di passare a miglior vita senza l'aiuto del creatore si lancerebbe nelle braccia dell'eterno qualche ora in ritardo?»

«È una teoria interessante... Ha un che di psicoanalitico filosofico... Vorrebbe dire che la signora Luisa, pur nella ribellione esternata dall'estremo gesto, non sarebbe stata capace di una rivolta tale da andare a letto in ritardo.»

«Proprio così...»

«Perché» esclamò il dottore felice di simili intuizioni, «se fosse stata capace di sovvertire le proprie abitudini, non avrebbe avuto nessun istinto suicida!!!»

«Splendidamente illustrato caro collega» concluse il commissario donando al dottore una sonora pacca sulla schiena.

«Posso offrirle un caffè commissario, la notte è ancora lunga.»

«Ottima idea, un caffè e poi al lavoro...»

I due si recarono alla macchinetta in fondo al corridoio. Il dottor Novelli si era rilassato al dialogo col commissario, credendo persino di aver sbagliato università. Psicologia, pensava, avrebbe dovuto studiare psicologia tanto era stato arguto per avere appreso il difficile concetto.

«Ehi dottore che fa?! Non voglio il tè zuccherato... nemmeno quello amaro, dottore mi ascolta?! Non voglio la cioccolata calda... Dottore si fermi... Non voglio l'acqua...» urlò Zazà estraendo la pistola.

«Si calmi commissario» disse utilizzando come microfono la canna della calibro nove, «ci vuole la password!»

«Password?!» chiese il commissario stupito.

«Certo, schiacciando caffè si ottiene un caffè d'orzo, solo i dottori conoscono la combinazione, questo per fare in modo che i ricoverati che non possono berlo non ne abusino.»

«E lei si sarebbe fatto uccidere per un caffè?»

Novelli non capì e rimase a sorseggiare l'espresso nel corridoio prima di dover affrontare lo scandalo che la situazione comportava. Prima la signora Stanziani uccisa da un armadio, poi la vedova Gadolla colpita da collasso cardiocircolatorio e adesso la povera Luisa suicida, come una rock star, nella propria vasca da bagno... Era troppo anche per lui. Senza contare cosa mai avesse voluto dire il commissario con: *morire per un caffè*.

Capitolo dieci e un po'

My heart will go on

«Sergio sei ancorato?» domandò Marione verso mezzanotte.

«Perché?»

«Voglio aprire la finestra, dev'essere successo qualcos'altro alla clinica qui accanto. C'è pieno di pulotti e giornalisti.»

«Caspita» urlò Sergio in costante paranoia, «non saranno mica qui per noi, vero? Non ci vorranno mica sgomberare?! Ho due etti di afro cubana, se me la trovano mi blindano. Devo gettarla nel cesso... presto devo gettarla...»

Ma nell'alzarsi di scatto per compiere l'estremo gesto, che comunque gli avremmo evitato a costo della vita, inciampò nell'imbracatura a cui era assicurato e finì, rimbalzando sul sofà, fuori dalla finestra come sua abitudine. Per fortuna la corda era resistente e la sua posizione lì fuori, dopo i fondi impegnati nell'acquisto di un'imbracatura professionale, non ci spaventò.

Sul piazzale della clinica la scena si ripeteva: i giornalisti, con i loro flash, cercavano d'illuminare a giorno una notte senza luna e dopo un via vai di piedipiatti arrivò la classica ambulanza che si portò via un floscio sacco di plastica.

«Caspita, a chi sarà toccato questa volta?» chiese Marione senza apprensione visto che il sacco era troppo corto, mentre Mirella a stento riusciva a tenere gli occhi aperti.

«Quanta roba hai fumato quando sono andato a portare il vino eh? Non stai nemmeno in piedi» chiese alla fidanzata che, senza rispondere, gli porse un plico di *Caravaggi*.

«Cosa?! Che roba?!» chiese contando i soldi, «Sono quasi tre milioni. Non dirmi che ce l'hai fatta. Hai davvero?! Ma dai, non ci posso credere... Hai cremato il Titanic?!»

«Sì, cavolo...» si sforzò Mirella, «mentre tu eri fuori... Scala 1:10, sarà sulla copertina di Rolling Stone...»

«Caspiterina amore... sono fiero di te. Ma da dove l'hai acceso...»

«Dalla sala macch...» collassò.

...

Io ero presente e vi assicuro che non vi sto affatto raccontando storie. Mirella aveva clonato e dato alle fiamme il Titanic intero. Con questo ave-

va stabilito un record, non solo sportivo, ma anche politico. In meno di ventiquattr'ore la giovane punkettina dai capelli verdi era stata capace di creare e distruggere due delle maggiori icone capitalistiche occidentali. L'America avrebbe reagito duramente a questo affronto, questo Marione lo immaginava, ma ormai la maggiore potenza mondiale non avrebbe più potuto stabilire un equilibrio. Una ragazza, da sola, aveva dimostrato al genere umano che era possibile combattere la minaccia occidentale. Possibile e persino divertente.

Marione era uscito furtivamente verso le nove per andare a consegnare il vino al padre e Mirella, ancora stravolta dalla statua della libertà, si mise giocare con un pacchetto di cartine. Rollava piccoli busti di uomini politici che si divertiva a veder bruciare in un solo tiro, quando le note di *My heart will go on* si diffusero per la spessa aria del centro. Mai una canzone del genere aveva violato i subwoofer del nostro impianto, ma quella sera, come venimmo a sapere la settimana successiva, la sede di *Rockeffemme* fu invasa dal collettivo violento del patto *Se Non Prodi Non Godi* che, dopo aver legato Maxderiù – nostro DJ di fiducia – ci propose un repertorio sancremistico atto a farci perdere i capelli. Mirella trasali. Le note di quell'odioso motivetto – amplificate dalla percezione cannabinoide – erano la cosa più brutta che avessimo mai sentito. Volevamo buttare lo stereo dalla finestra, ma la nostra compagna ci costrinse invece ad alzare il volume. Guardavamo la nave prendere forma, mentre Mirella, consigliata dalle meduse, che il Titanic l'avevano visto davvero, si apprestava a varare la propria creazione in tempi record. Non credevo ai miei occhi... Stavo lì – attonito in mezzo alle sardine – e in quattro e quattr'otto il Titanic prese forma davanti ai miei occhi. Ancor prima che l'odiosa canzoncina terminasse il suo refrain. Mi precipitai all'ingresso e spalancai la porta: i pesci non potevano mancare. Vi assicuro che i fotografi del Rolling Stone, che sono professionisti mica da poco e non sono abituati a commentare ciò che gli dà da vivere, vedendo il Titanic – ribattezzato Ritzla – sul fondale del centro, sbottarono quella che sembrò una stupefatta imprecazione nel loro inconfondibile accento americano. Dopodiché misero mano al portafogli. Consegnarono a Mirella un plico di *Caravaggi* solo per aspettare qualche scatto prima di bruciare il transatlantico, più, a pubblicazione avvenuta, altri sostanziosi diritti d'autore. Dopo due rullini da ventiquattro accompagnammo i giornalisti all'uscio e spingemmo fuori anche i pesci, dopodiché tirammo in secca *la barchetta* e la bruciammo...

Capitolo undici

Realtà virtuale

La Vecchia si alzò tranquilla come al solito, i suoi desideri primari erano evacuare e trovare qualcuno a cui rompere le scatole. Possibilmente il Marione. Si accorse subito però, recandosi in bagno, che qualcosa non andava. In giro non c'erano dottori e i ricoverati erano stranamente silenziosi.

«Cos'è successo?» chiese alla Berta che stava in bagno seduta su una comoda.

«Non sai niente?»

«Cosa dovrei sapere?»

«La Luisa si è suicidata... Si è tagliata le vene nella sua vasca da bagno.»

«Mi stai prendendo per il culo forse?» urlò, dimenando i pugni davanti al viso della poveretta che per l'emozione tremava schizzando qua e là il contenuto della sedia.

«No, te lo assicuro! Non hai sentito tutto quel trambusto stanotte?»

«Quale trambusto?»

«Per forza, russi come un transatlantico...»

«Ehi... io non russo, faccio le fusa.»

«Vabbè, comunque fino a un'ora fa la clinica era piena di poliziotti e di giornalisti. La povera Luisa ha compiuto l'estremo gesto.»

«Ma porcamadosca» sbottò, passeggiando avanti e indietro, «due passino, ma tre è impossibile... Non mi è mai capitato di mancare un terno del genere» concluse correndo alla ricerca del dottor Novelli.

«Dottore, dottore» gridò sfondando la porta del suo ufficio, «dottore le devo parlare...»

«Signora Spezzano, la prego» rispose Novelli stravolto per la nottaccia, «non ho tempo adesso, sa cos'è successo vero?»

«Certo che lo so dottore, il misterioso assassino ha colpito ancora...»

«Senta signora, non c'è nessun assassino, la signora Luisa si è tagliata le vene nella vasca da bagno.»

«Mi stupisco di lei, non crederà davvero a questa storia?»

«E perché dovrei avere dei dubbi?»

«Senta, la Luisa da sola non si tagliava nemmeno le unghie, figuriamoci le vene. Poi com'è che se le sarebbe tagliate queste cavolo di vene?»

In perpendicolare rispetto al polso: taglio classico, o con tre tagli orizzontali paralleli al radio: da professionista?»

«Da professionista...» ammise il dottore.

«Ma mi faccia il piacere... la Luisa aveva il Parkinson in gestazione, non riusciva a cambiare canale col telecomando tanto tremava, se avesse dovuto reggere una lametta da barba non sarebbe mai riuscita a tagliarsi le vene in quel modo. Al massimo avreste trovato una settantina di chili di macinato nella vasca da bagno.»

«Che schifo signora Spezzano, mi preoccupa la sua sadica capacità d'immaginazione, anche se devo ammettere che potrebbe aver ragione. In effetti la signora Luisa non sarebbe stata capace di un lavoro così fine... Ma potrebbe essere guarita poco prima di suicidarsi.»

«Certo dottore, una guarisce dal Parkinson e che fa, si uccide...» ma poi capi di colpo: «Dalesio, vecchio rincoglionito è lei vero, dov'è il dottore?»

«È corso a chiamare la polizia, la sua teoria deve aver fatto colpo.»

«Ecchecavolo, ci volevo io a illuminare la polizia!» esclamò tornandosene in camera.

La Vecchia cercava di trovare un filo conduttore tra le vittime, un indizio che avrebbe potuto collegare tra loro quelli che ormai era sicura essere tre sporchi delitti, quando il Dalesio bussò alla porta: «Signora Spezzano, signora Spezzano, è arrivato... dove lo dobbiamo mettere?»

«In camera mia s'intende» rispose lei sull'uscio, «e mi raccomando, non si faccia notare.»

«Agli ordini» gongolò il Dalesio prima di firmare il contratto di noleggio nell'atrio della clinica.

Carmaggedon Turbo fu quindi installato accanto al letto della signora Spezzano, rubando la presa di corrente alla sua amata abat-jour da comodo. La Vecchia ignorava però di dover pagare ogni partita. Voleva un videogioco a propria completa disposizione, non una macchinetta mangia soldi. Purtroppo nessuno dei due vetusti truffatori lesse il contratto ove la ditta in questione noleggiava gratuitamente il videogioco trattenendosi il sessanta per cento degli incassi di quest'ultimo. La Vecchia, quindi, non doveva solo preoccuparsi di trovare qualche moneta, ma anche di giocare a sufficienza perché se la soglia contrattuale minima d'incasso di tre *Caravaggi* alla settimana non fosse stata superata la ditta appaltatrice sarebbe venuta meno all'accordo.

Lo scopo del gioco era quello ormai classico: alla guida di una potente auto sportiva bisognava ammazzare il maggior numero di pedoni per potere guadagnare abbastanza da potenziare il proprio veicolo.

Fu così che la Vecchia perse momentaneamente interesse al caso e si recò nella cappella della clinica a stringere un'alleanza col parroco che avrebbe dovuto tenerle da parte la moneta anziché depositarla in banca. Solo il Dalesio, suo complice, aveva diritto a qualche partita gratis nei rari momenti in cui la signora Spezzano riposava gli occhi con un impacco di camomilla. La Vecchia però non si lasciò prendere dalla meccanica del gioco. In tutta la sua vita patentata, infatti, era stata espulsa dalla quasi totalità delle agenzie assicurative e, proprio per questo, stirare un pedone non le procurava nessuna nuova emozione. Era uno sport che aveva praticato per circa sessant'anni. Il Dalesio invece, che la patente non l'aveva mai avuta, era galvanizzato dall'adrenalina del gioco. Quando poi, entrando in derapata nel cortile d'una chiesa, stirò l'intera processione guadagnando i soldi necessari a cambiare macchina, si ricordò di colpo della prima volta che ebbe un orgasmo. Sant'Anna Pelago, casa della cugina. Lontano medioevo...

Capitolo dodici

Luci e ombre

Il commissario Zazà – sollecitato dal dottore – decise di approfondire un poco le indagini. Tornò quindi alla clinica con la sua squadra d'esperti per ulteriori verifiche. Dalla cartella clinica gli investigatori realizzarono l'assurdità della situazione. La scientifica aveva già decretato la perfezione rettilinea dei solchi sui polsi della vittima, cosa abbastanza difficile col Parkinson al terzo grado della scala Mercalli. I sospetti del commissario volarono quindi alla volta del signor Rossi – famoso e rinomato liutaio con una cartella clinica di tutto rispetto – almeno fino a quando il dottore non lo scagionò.

«Il signor Rossi non si avvale più dei nostri servizi.»

«Cioè?»

«Sono anni che preferisce affidarsi alla concorrenza, da quando una bomboletta di gas da campeggio non gli esplose in camera.»

«Una bomboletta di gas?!»

«È una storia lunga commissario, e assolutamente non pertinente.»

«OK, allora chi ci rimane in grado di tanta precisione» chiese il commissario dopo aver depennato il signor Rossi.

«Non saprei commissario, non voglio pensare che l'assassino possa nascondersi tra noi...»

«Cioè, secondo lei è venuto da fuori?»

«Perché, non potrebbe?»

«Non mi aveva detto che la porta dell'istituto era chiusa?»

Il dottor Novelli perse di colpo tutta la stima maturata per il commissario e per il corpo di polizia. Era vero dunque quello che pensavano i buffi anarchici vestiti di nero che vivevano nel caseggiato contiguo al loro. Zazà aveva recitato la scenetta standard d'inizio indagini, poi, dopo aver riposto la malcapitata in frigo, aveva scollegato il cervello, sempre che quello di un poliziotto potesse essere connesso. La vecchietta, lei sì che aveva una mente affilata e arguta, si ritrovò a pensare. A questo punto Novelli capi di dover congedare il commissario senza sembrargli sgarbato, d'altra parte lo aveva fatto chiamare lui, e istituire una squadra d'investigatori privata. Una nuova avanguardia di agenti speciali.

Novelli fremeva – voleva intraprendere le indagini il più in fretta possibile – quando, per fortuna, vide il signor Dalesio avvicinarsi col suo clas-

sico camice bianco col taschino ricolmo di penne colorate. Dalesio decodificò prontamente lo sguardo d'intesa del dottore e in un attimo di distrazione del commissario, che stava cercando di studiare la topografia dell'istituto, i due si cambiarono di posto e il vero dottore poté dunque recarsi al reclutamento dei propri agenti.

«Quindi dottore» continuò il commissario scrutando l'interlocutore attraverso i suoi occhiali anti proiettili, «se la porta era chiusa nessuno sarebbe potuto entrare.»

«Questo è quello che dice lei, la porta era chiusa, ma la chiave la lasciamo sempre appesa all'esterno.»

«Cosa?!»

«Certo la chiave sta sempre attaccata alla porta...»

«Perché?»

«Perché il signor Gullà, nostro custode, ha sempre vissuto in campagna e quest'abitudine non siamo mai riusciti a fargliela perdere.»

«Quindi mi sta dicendo che chiunque sarebbe potuto entrare e far fuori la signora Luisa?»

«Beh non proprio chiunque...»

«Si spieghi meglio...»

«Solo quelli che sanno come si apre una porta... I moscardini per esempio bussano, anche se la chiave è appesa fuori.»

«Dottore, mi sta prendendo per il culo?!»

«Mi scusi commissario, ma non la sto nemmeno toccando... Comunque, da dove vorrebbe cominciare?»

«Vorrei fare un giro per l'istituto, giusto per farmi un'idea... Mi accompagna?»

«Certo, con piacere...»

Il commissario iniziò quindi una sommaria perlustrazione della clinica assieme al finto dottore che, improvvisatosi cicerone, alla stregua di quelli che era abituato a frequentare sui pullman stracarichi di vecchietti alla volta d'improbabili rappresentazioni teatrali di set da cucina in località svizzere da cartolina, si apprestava a descrivergli la clinica sia in italiano che in spagnolo: «Questo è la hall, in puro stile vittoriano. *Esta es el hall, es puro estilo Victoriano.* Nell'angolo alla sua destra, qualche giorno fa riposava un bell'ottomano Luigi XV che ahimè adesso è andato distrutto. *En la esquina a la derecha, hace unos dias habia un bonito Ottomana Luigi XV que, por mala suerte, ahora ha sido destruido.* La macchinetta del caffè alla sinistra lungo il corridoio centrale, accetta solo monetine da cento lire. *La maquina para cafès a la izquierda de el paseo central acepta solo monedas de quinientas liras.* Di recente è stata ritarata, altrimenti era possibile, qualche

mese fa, imbrogliare la macchinetta infernale con i bottoni. *Hace poco se las han llevado, porque si no se podia, hace unos meses, enganar la maquina infernal con los botones.* Il corridoio che stiamo ammirando è percorribile in trenta passi, anche se la Vecchia: cioè la signora Spezzano, l'altra sera, quando il Marione le ha pisciato sui fuseaux, l'ha percorso, a grandi falcate, con circa quindici passi, detenendo così il record della clinica. *El paseo que estamos mirando es largo treinta pasos y la vieja, quiero decir, la Señora Spezzano, la otra noche, cuando el Marione le ha meado encima de los fuseaux, lo ha recurrido con grandes pasos, cerca quince, estableciendo asta el record de la clinica.* Questi che abbiamo appena superato sono i bagni riservati al personale. *Estos que hemos pasado ahora mismo son los baños de el personal.* Questo scalone di sessantasei scalini, porta al piano nobile dove abbiamo... ehmm... dove i ricoverati hanno le loro stanze. *Esta escalera de sesenta y seis escalones lleva al piso nobles donde tenemos, ehmmmm, los enfermos tienes sus camillas.* Ovviamente c'è anche l'ascensore ma lei mi sembra in forma quindi procediamo per le scale? *Naturalmente hay tambien ascensor, pero usted me parece en buena forma fisica asi que, vamos por las escaleras?»*

«Procediamo, ma non mi rompa le scatole con lo spagnolo» disse il commissario puntando la calibro nove alla testa del sedicente dottore.

«Bien... Ehmm... OK» continuò il Dalesio raggelato dalla canna di metallo sulla tempia, «Questa è l'ala maschile, divisa dalla sua controparte da quel bello slargo che intravediamo in fondo. Questo è un benjamin indonesiano, l'unica pianta capace di sopravvivere a una temperatura da casa di cura, e questi sono i bagni riservati ai ricoverati...»

Fu proprio in quel momento che il commissario percepì un sordo rumore proveniente dalla porta alla sua destra. Con un calcio sfondò l'infisso che lo divideva dai problemi intestinali dei ricoverati e si ritrovò davanti a un vecchio involucro accasciato sulla coppa del cesso. Il Dalesio, che spiava la fulminea azione dell'esperto, riconobbe subito il completo del vecchio Dirk abbandonato sul water, quando una sonora bestemmia del commissario gli permise di capire che il vestito non era per nulla abbandonato. Il povero Dirk – ridotto dal Guttalax a un vuoto involucro – stava accasciato sulla coppa. Da quasi tre giorni.

«Ispettore Dirk!» esclamò Zazà riponendo la pistola nella fondina ascellare, mentre Dalesio non capiva perché lo chiamasse ispettore. «Ispettore Dirk, sono io Zazà... Mi riconosce? Cosa ci fa qua dentro, che le è successo?»

Dirk non riuscì a proferire una parola, dispensò Zazà di un supplichevole sguardo e non riuscì a trattenersi, neppure tra le sue braccia, dal rispondergli tramite una sonora scoreggia invocante aiuto.

«Presto dottore» disse Zazà, mentre Dirk, che ancora ci vedeva bene, non capiva, tra uno spasmo e l'altro, di che dottore stesse parlando. «Chiami subito un'ambulanza il povero ispettore dev'essersi cagato anche i polmoni... Bisogna fare in fretta.»

Gli specialisti per fortuna arrivarono subito. Le ambulanze evitavano di tardare al richiamo di una casa di cura, non tanto per il senso del dovere quanto perché in questi posti soleva giacere gente con discrete credenziali bancarie, e caricarono nella loro vettura non soltanto l'ispettore Dirk – come Zazà lo aveva promosso – ma anche la coppa del cesso – opportunamente divelta – che forse poteva ancora contenere qualche organo vitale del malcapitato. C'è da dire che la pignoleria eccessiva del commissario fece perdere del tempo prezioso ai barellieri. Zazà voleva che assieme al water fossero portati in ospedale almeno altri sessanta metri di rete fognaria, ma per fortuna i dottori riuscirono a farlo ragionare. Persino l'idraulico fu d'accordo con loro, sebbene un lavoro del genere gli avrebbe consentito di cambiare macchina. Nel frattempo il vero dottor Novelli, visto l'accaduto, dovette interrompere bruscamente la missione di reclutamento e riprese il proprio posto – accanto al commissario e al signor Dirk – sull'ambulanza che a sirene spiegate si lanciò verso l'ospedale. Per fortuna non vi era traffico quel giorno e il tappo da damigiana che con rammarico l'idraulico dovette usare per tappare il buco del sifone – lasciando prendere aria a cinquanta litri d'Albana – resse.

Guardavo la scena dalle finestre del centro sociale. Certo ero ancora molto sconvolto per via del Titanic quindi non riuscii a trattenere la mia curiosità quando vidi andar via l'ambulanza. Nel mio campo visivo, ristretto logicamente dal principio attivo, rimase solo il Ferrari giallo dell'idraulico di quartiere che, come al solito, aveva una damigiana ancorata al porta pacchi sopra il motore. Spinto dalla curiosità aprii la finestra cercando di guadagnarci una visuale migliore. Sergio, come al solito, volò di sotto e io, che rimasi agganciato a una borchia del suo chiodo, lo seguii.

Mi ricoverarono assieme a quella che sembrava la custodia del tipo che all'osteria mi incuteva timore.

Capitolo dodici virgola tre

Ventimila leghe sotto il water

Mirella strabuzzò gli occhi, aveva ancora nelle orecchie l'aria di quello stupido motivetto e non si sentiva affatto come se si fosse fumata il Titanic, ma come se l'Oriente Express le fosse passato sopra. Scrollò Marione che era sdraiato su di lei e si alzò per sgranchirsi le gambe. Marione sonnecchiando aprì un occhio e balzò in piedi dallo spavento quando vide a pochi centimetri dalla sua pupilla quella di una foca: «Ecchecavolo...» sbottò, «non mi ci abituerò mai. Ma ieri sera non li avevamo chiusi fuori 'sti pesci?» chiese accarezzando la testolina del povero mammifero un po' offeso per essere stato scambiato per un pesce.

«Già, ma la finestra è aperta e Sergio è di nuovo appeso qui sotto... Non so cosa sia successo...» disse Mirella tentando di recuperare il poveretto.

Marione stava avviandosi alla finestra per aiutare la propria compagna quando la pressione gli finì sotto gli anfi. Si era alzato troppo in fretta e il sangue si rifiutava di scorrere a dovere. Per fortuna la foca intuì e, rincuorata dalle sue carezze, gli si distese sotto per evitare ch'egli cadesse sul pavimento. Purtroppo c'era anche un nasello quel giorno al centro che, vedendo tanto altruismo da parte di un mammifero, non volle essere da meno. Si sa che i naselli non sono pesci che brillano in acume, quindi il poveretto, alimentato da una carica adrenalina di neoscoperto altruismo, si lanciò a sua volta sotto la foca per evitare che si facesse male sbattendo sul pavimento col Marione sulla schiena. Il Carletto, così si chiamava, lasciò una moglie e settecentotredici figli.

Mirella, impegnata nella manovra di recupero, non assistette alla scena. Continuava a far forza per recuperare un po' d'imbracatura e permettere al Sergio di guadagnare qualche passo in parete. Ogni volta che il poveretto riusciva a percorrere una decina di centimetri sul muro a buccia d'arancio del centro, Mirella rinnovava la propria richiesta d'aiuto ai compagni ancora stravolti dalla cremazione navale, perdendo lo spazio guadagnato e scartavetrando il poveretto sulla facciata. Sergio la supplicò di lasciar perdere e le spiegò ciò che era successo. Fu allora che, scrollando il Marione per venire all'ospedale a sincerarsi delle mie condizioni, anche la foca si alzò, rivelando così uno strano scendiletto per nulla familiare. Il nasello, spiegò a Mirella la foca nel proprio dialetto, gli si era sdraiato sotto

in un estremo gesto cavalleresco quando lei ormai non poteva più interrompere la propria caduta. Carletto andava seppellito subito, prima ancora d'andare all'ospedale. La classe lo imponeva. Mirella e Marione salutarono la foca, arrotolarono il malcapitato, che ormai aveva le dimensioni di un poster, e si avviarono verso l'ospedale. Il canaletto di sfogo dei vecchi lavatoi suggerì istantaneamente una cerimonia vichinga. Rollarono un vascello sul cui ponte principale appesero come vela il buon Carletto. Con due tiri battezzarono *l'olandese volante* bruciando quasi tutta la stiva, dopodiché diedero alle acque quello che rimaneva del naviglio sormontato dal povero nasello che per stolta cavalleria sacrificò la propria vita.

«Credi che arriverà al mare prima di bruciare del tutto?»

«Beh, prima o poi ci arriverà... L'importante è che vi giungano le sue ceneri, no?!»

«Certo amore...» disse Marione abbracciando la sua ragazza, «non mi è mai sfagiolata l'idea di sotterrare un pesce... Non è il loro ambiente... Gli uomini alla terra e i pesci all'acqua...»

«E per gli uccelli come ci comportiamo?!»

«E che ne so! Per gli uccelli son cavoli.»

...

Arrivarono in ospedale fatti, se mi consentite, come due aragoste. Dai discorsi sconnessi riuscii comunque a capire la loro preoccupazione per le mie condizioni di salute, dopodiché, prima di collassare nel limbo, dissero qualcosa su di una vela vichinga tessuta da un nasello morto.

Furono aggiunti due coperti nella nostra camera e io, l'involucro del vecchio Dirk, Mirella e Marione ci ritrovammo tutti ospiti del modernissimo *Fate Bene Le Frittelle*.

Dirk stava sdraiato sul letto vicino alla porta, alimentato da quattro flebo a forma di frappè alla vaniglia, io gli ero davanti in trazione come i personaggi delle barzellette, mentre i due nuovi arrivati ci furono sistemati accanto. Dissi ai medici di non preoccuparsi per loro, non erano in coma, ma in standby a causa della *Colombian Gold*, ovviamente, e degli elefanti. Purtroppo i medici – gelosi dei propri anni di studi – non furono d'accordo e in più, per farmi stare zitto, si vendicarono infliggendomi un altro mezzo giro di manopola sul moderno meccanismo di tortura a cui mi avevano assicurato. I medici ribadirono inoltre – per non essere maleducati – che l'erba, sebbene in dosi massicce, non poteva portare un individuo a uno stato comatoso simile a quello. Non riuscii a trattenermi e sbottai che la quantità che loro giudicavano massiccia era per noi all'ordine del giorno. Questa volta mi beccai un giro intero e dovetti trattenermi da ulteriori repliche. Cinque minuti dopo che i dottori furono usciti entrò in camera

l'antitesi dell'infermiera: una grassona bassa, con i capelli unti che teneva in mano una flebo di glucosio a forma di missile. Attaccarono il siluro al braccio del povero Marione che con un balzo felino saltò sul letto ritrovandosi faccia a faccia con lei: «Argh!!! Dove sono finiti gli elefanti?! Cosa ci faccio qui?!»

«Stia tranquillo signor Marione» replicò l'infermiera con modi gentili, «va tutto bene... Era in coma, ma per fortuna si è svegliato, vado subito a informare i medici e a prendere un'altra flebo per la sua amica...»

«Coma un cavolo...» urlò imbufalito. «Ero nella savana a giocare con gli elefanti blu e gli ornitorinchi... Come vi siete permessi di riportarmi a terra anzitempo?»

«Ma signor Marione, lei era quasi morto... Avevamo il preciso dovere di curarla.»

«Ehi, ehi... Andiamoci piano con i doveri, io son venuto a trovare un amico, mica a ricoverarmi» disse saltando giù dal letto ed estraendosi da solo il siluro dal braccio. «Non sono mica malato...»

«Ah no! E che mi dice della signorina qui presente» disse indicando Mirella, «non mi sembra che stia scoppiando di salute... Abbiamo il dovere di curarla, è una situazione d'emergenza.»

«Emergenza un corno» urlò, «vi faccio vedere io come si sveglia...» e sussurrò nelle orecchie di Mirella: «*Occhio, la madama!*»

In una frazione di secondo Mirella si liberò di mezz'etto di *Columbian*, facendo esplodere il lampadario a boccia, e saltò a sedere sul letto con abilità ninja. L'infermiera sbottò qualcosa che non capimmo e corse a chiamare i medici.

Fu allora che i due riuscirono a dedicarmi un po' d'attenzione. Il Marione – guidato dai miei lamenti – allentò la presa del meccanismo infernale e mi permise di rassicurarli sul mio stato di salute. I medici mi avevano fatto le lastre e dicevano, sebbene la moglie del primario, medico anch'essa, vedendole pensò a settanta chili di budino gettato dal viadotto della Genova - Voltri, che non ci sarebbero state complicazioni. La prognosi era di tre giorni. Certo non sarebbero bastati per rimettermi, ma erano il massimo di legge per cui l'ospedale doveva fornirmi le cure del caso, poi sarebbe dovuta subentrare l'assicurazione che io ovviamente non avevo.

La loro visita mi rincuorò e mi fece piacere, per una volta, abbandonare l'asocialità tipica del prototipo anarchico. Peccato dovettero fuggire quasi subito, inseguiti dai paramedici.

...

Sergio era ancora in parete, se ne ricordarono appena giunti al centro e lo tirarono su. Il poveretto, che dopo aver letto un libro hippie si vestiva

solo di bianco, sembrava uno di quei lenzuoli che Lega Ambiente usava per testare lo smog cittadino.

«Caspita» disse Mario, «sei tutto nero...» guarda te che cosa ci tocca respirare.

«C'è troppo traffico lì fuori, te lo assicuro, son rimasto appeso solo tre ore...»

«Ehm già... Scusaci Sergio, ma Pat è volato fuori assieme a te... Siamo stati all'ospedale, sta bene più o meno... Tu invece? E come mai hai tutto il viso graffiato?»

«Attaccati al tubo del gas Marione» sbottò, «chiedilo alla tua donna. Voleva farmi sverniciare il palazzo...»

Marione non capì di cosa stesse parlando.

...

Nella mia camera regnava la desolazione. Dirk non migliorava affatto e l'apprensione dei medici faceva crescere in me uno strano senso di fratellanza con il tipo che, al contrario, mi aveva sempre fatto paura. Il poveretto non era tutto intero, polmoni e fegato erano stati ritrovati, mentre sembrava non esservi traccia della cistifellea e di tutto l'intestino. I medici fecero entrare la coppa del cesso della clinica in sala parto e si apprestarono alla rimozione del tappo che il Fernandin stava già reclamando da un paio d'ore nell'atrio dell'ospedale. La cistifellea saltò subito a galla, più leggera dei densi miasmi intestinali che si diffusero per tutto il tavolo operatorio, mentre l'intestino rimase incastrato nell'imbocco del sifone. Dovettero usare il laser per scalfire la porcellana del water senza intaccare l'intestino tenue intrappolato nella sua morsa. Dopo cinque ore d'intervento i medici arrivarono e si portarono via l'involucro per ridargli un po' di spessore.

Nel nostro ambiente non si usa pregare, al più, per buon augurio, ci si rolla una canna, e in quel momento ne avrei davvero rollata una per il mio nuovo amico. Se solo avessi potuto muovere le braccia.

Fuori il dottor Novelli consumava il corridoio passeggiando avanti e indietro. Aspettava notizie sullo stato di salute del suo ricoverato. A parte la pessima pubblicità che poteva derivare da quest'ennesimo problema il dottore si rodeva nel dover comunque rimandare la propria missione di reclutamento per un semplice attacco di diarrea.

Zazà si presentò all'ospedale e Novelli – che non si spiegava l'interessamento del commissario nei confronti di un povero vecchio rincoglionito – fu messo al corrente della situazione. Alla luce dei nuovi fatti il dottore poté tirare un sospiro di sollievo, se Dirk aveva davvero trentasei anni, la sua clinica era fuori giurisdizione.

Capitolo tredici

Vecchia e motori...

«Signora Spezzano... Signora Spezzano...» urlò il dottore aprendo senza bussare la porta della suite della Vecchia.

«Ecchecavolo?!» replicò lei in direzione dell'intruso.

Il dottor Novelli – galvanizzato dall'adrenalina – la beccò con le mani nel sacco. Ancora paralizzata dallo spavento la signora Spezzano stava incollata al videogioco proprio mentre si apprestava a schiacciare un povero passeggero indifeso.

«Porca vacca» urlò il dottore, «ha schiacciato un bimbo...»

«Fantastico vero?» chiese di rimando mantenendo un occhio alla strada, «Adesso potrò finalmente rifare la frizione, sta diventando difficile ripassare sopra quelli che non muoiono al primo colpo... slitta parecchio.»

«Signora Spezzano» urlò il primario rinsavitosi dall'infanticidio, «da dove è uscito questo videogioco?»

«L'ho comprato» menti.

«Ah sì... e come si gioca? Stia attenta per carità, ha ucciso una signora col cagnolino...»

«È proprio questo lo scopo dottore, deve stirare più gente possibile, solo così farà i soldi necessari a potenziare la macchina...»

«Interessante... E perché bisogna potenziare la macchina?» chiese il dottore che ancora si ostinava a girare con una Printz troppo vecchia per essere d'epoca.

«In modo da ucciderne di più e meglio. Quando si inizia a giocare non si ha certo questa otto ruote motrici, ma una cinquecento scarburata e mano a mano che si ammazzano i pedoni si fanno i soldi per andare avanti...»

«E perché questo bambino che ha investito ha pagato più del passeggero di prima... Non dovrebbe valere di più un neonato?»

«Dottore non ha capito un fico, i bambini piccoli fruttano di più perché sono i difficili da prendere, sono più veloci, mentre quelli in fasce non si muovono nemmeno. I più redditizi sono quelli tra i dodici e i diciott'anni.»

«E le vecchie?»

«Le vecchie pagano poco, vanno lente... Però è divertente azzopparle e ripassarci sopra in retromarcia. Con tutta calma...»

«Interessante... Mi fa provare?»

«Semmai facciamo un doppio. Ha degli spiccioli?»

Iniziò la vecchiaccia che ormai conosceva il percorso e gli orari della messa e intascò dieci milioni sterminando la processione, mentre il dottore attonito assisteva allo spettacolo: «Caspiterina» non riuscì a trattenersi, «anche il tipo col Cristo si è investita, lei è un concentrato di perfidia.»

«La processione è niente, guardi qua, sempre che riesca a infilarmi nel piazzale dell'asilo quando fanno entrare lo scuolabus...»

E con precisione certosina tagliò la strada all'autobus giallo ed entrò nel largo spiazzo dove i bambini, in perfetto ordine, aspettavano di essere riportati a casa. Morirono in fila, come gli inglesi.

La cloche del videogioco – scoprì il dottore con una certa esaltazione – vibrava quando qualcuno veniva messo sotto, ma ciò non bastò a fargli dimenticare il motivo della propria missione. Novelli voleva che la signora Spezzano e il signor Marione diventassero parte integrante di una squadra investigativa atta a sgominare il crimine nella sua casa di cura. Anche lui si era convinto che ci fosse qualcosa di strano in tutte quelle dipartite e voleva venirne a capo.

«Ma proprio adesso dottore, proprio adesso che ho imparato a usare il cambio manuale.»

«Suvvia signora Spezzano» disse stirando un mendicante che chiedeva l'elemosina, «possiamo giocare anche dopo aver assicurato alla giustizia il colpevole di questi delitti.»

«Attento dottore» urlò, «quelli con il lavavetri in mano le tolgono soldi... le si buttano sotto la macchina per lavarle il parabrezza, se li prende le succhiano duecento sacchi.»

«Grazie dell'avvertimento» disse in derapata, cercando invano d'evitare uno, «allora è dei nostri?»

«Ma certo» ammise sbattendo ripetutamente le ciglia.

«Allora andiamo» concluse Novelli lanciando l'autovettura alla deriva in un centro commerciale.

Trovarono il Marione appeso al lampadario, mentre il Bricconi, come un giudice olimpionico, dava il punteggio ai tuffi che il *Senior* eseguiva sul rettangolo del materasso. Entrambi erano ubriachi da far schifo. Le cinque sacche giacevano smunte a terra accanto ai cartoni del latte. Quasi come il vecchio Dirk in ospedale...

Marione si lanciò in quel momento, un carpiato stupendo con triplo avvistamento. Per il Bricconi fu un otto pieno, mentre la vecchiaccia, convinta che il suo protetto meritasse un nove, si recò prontamente a tirare le orecchie alla giuria. Novelli guardò impotente la scena, vittima forse di una qualche paresi, almeno per il periodo che gli occorre per riprendersi dallo

stupore di una così poca professionalità. Sbottò dunque un *a...ttenti...* memore del proprio addestramento militare nei boy scout e prese in mano la situazione trascinando, a passo di marcia, i due sottufficiali nel proprio ufficio. Iniziò dunque un lungo monologo atto alla preparazione psicologica dei suoi agenti, cose del tipo: siamo forti, siamo bravi, siamo i migliori, siamo troppo intelligenti... e nella foga non riuscì a trattenere un tuonante: *forza Genoa, morte ai lebbrosi.*

I due ascoltarono ben poco. La vecchiaccia stava pensando alla manovra più delicata per estrarre di colpo i pantaloni del dottore facendoglieli passare dalla testa, mentre il Marione faticava addirittura a stare in piedi e deambulava alla rinfusa rimbalzando qua e là. Novelli dovette rimandare le indagini al giorno successivo e per far passare la sbronza al Marione lo fece mettere in isolamento dai suoi subalterni che, un po' stupiti, chiusero il malcapitato nelle vecchie segrete del palazzo.

Capitolo tredici virgola otto

Settanta chili di budino

Il terzo giorno i medici mollarono i tiranti e mi rispedirono a casa. Al centro Mirella e i miei compagni mi avevano costruito un comodo contenitore in tutto somigliante alle vecchie formine da budino di una volta. Mia nonna ne possedeva una adatta a farne raffreddare mezzo chilo, questa ne conteneva settanta: tutta la mia persona.

Gli infermieri in camice bianco che mi deposero con grazia nel mio nuovo polmone d'acciaio erano in netto contrasto con le uniformi nere dei miei coinquilini. A Micky – svalvolato come al solito – parve che il centro fosse stato invaso dai soldati imperiali de *La Morte Nera* e rotolandosi per terra iniziò a far fuoco verso i volontari del soccorso con un fucile ad acqua. Uno di questi, sudato com'era, si prese quasi una polmonite e Mirella e Marione dovettero intervenire per calmarlo lanciandoli in bocca uno spinello a forma di Rosy Bindi. Proprio mentre il guerriero imperiale si apprestava a fornire un nuovo cliente al proprio datore di lavoro tramite un perfetto laccio californiano. L'infermiere quindi se la ridette, se la guardò e se la cremò pure. Proprio un attimo prima d'iniziare a ballare.

Ero contento d'essere tornato a casa. Dalla mia nuova postazione dominavo la strada e avrei potuto passare il tempo osservando Sergio lanciarsi dal balcone e contemplando il cortile della clinica dove da qualche giorno ne morivano più che in trincea. Marione era preoccupato, il padre – ricoverato da qualche giorno – stava marinando le lacrimate sul balcone, costringendolo ad attaccare un umidificatore sotto la crosta di panni stesi. Ancora non si sentiva pronto alla risoluzione dell'arcaico enigma e questo un po' lo stressava. In compenso la madre non gli dava nessuna preoccupazione. Da quando *Senior* era stato ricoverato sembrava caduta in letargo e non c'era più verso di farle abbandonare il letto, nemmeno per un piatto di pansoti. Continuava a dire che non aveva mai dormito così bene, che aveva il letto tutto per sé e che non bisognava romperle le scatole.

Quella sera Mirella organizzò una festa in mio onore. Mentre distratto ammiravo dalla finestra il primario della casa di cura che faceva marciare due strani personaggi non proprio in forma per il jogging, lei preparò di nascosto una ventina di carciofi a forma di budino al cioccolato e li distribuì ai nostri amici che, intonando una *Bandiera Rossa* d'augurio, li accesero

all'unisono dopo aver spento la luce. Il Sergio, che come al solito pensò che ce l'avessero tagliata i pulotti, si sporse troppo in parete e, nemmeno a farlo apposta, volò di sotto... Per fortuna la corda elastica, che Mirella gli aveva regalato per placare un po' il proprio senso di colpa, lo fece rimbalzare un poco, cosicché, dopo qualche rimbalzo, riuscì a ritrovare da solo la strada di casa: «Cavolo che sballo!» esclamò dopo aver ripreso posto vicino alla finestra, «Questa fune è la fine del mondo... Potremmo farne uno sport olimpionico» concluse prima di rilanciarsi fuori.

«Cazz... fa?!» esclamammo in coro.

Tutti, a parte il sottoscritto, si recarono alla finestra per vederlo rimbalzare avanti e indietro. Aveva visto giusto il compagno, quello poteva davvero diventare uno sport. Tutti si misero in fila aspirando avidamente i budini in attesa del proprio turno. Io dal mio contenitore guardavo divertito la scena.

Certo i miei compagni erano strani. Io che di sotto c'ero già volato non vedevo proprio cosa ci fosse d'interessante, ma loro sembravano esserne galvanizzati. Quando ritirarono su il Sergio fu la volta di Micky, poi Paola, Spiccio, Drugo, Berto, Fru Fru, Danny, Terry, Pippi, Lupo, Drago, Nero, Fumo, Spino, Siringa, Micro, e alla fine Mirella e Marione.

Berto era l'unico dei nostri compagni che aveva provato a iscriversi all'università, e infatti qualche lezione di fisica l'aveva pure frequentata, probabilmente per questo si agitò un poco – nel suo stato semi comatoso di *White Diesel* – quando Spiccio e Siringa si apprestarono a legare l'elastico alle caviglie del Marione che non era proprio un peso piuma. Nessuno comunque ci fece caso e *Junior* salì sul davanzale con le braccia protese all'esterno come un angelo. Si lanciò e la prima cosa che sentì furono gli spiccioli abbandonarlo, dopodiché il pavimento grigio della fermata del bus sottostante iniziò a zoomare paurosamente verso il suo viso. Quando con stupore lo vedemmo oltrepassare il confine immaginario oltre al quale gli altri concorrenti iniziavano la via del ritorno capimmo che Berto voleva dirci qualcosa.

Marione per fortuna centrò un tombino, che, come ci spiegò il nostro amico, aveva una densità specifica diversa da quella del cemento, e non riportò ferite che non si potessero rimarginare con un paio di tromboni. A parte naturalmente le quattro lettere che gli rimasero tatuate sulla guancia e che lo avrebbero accompagnato per un bel po': Amga.

«Caspita, ti sei fatto male?» gli chiedemmo in coro al suo ritorno. Visto che prese le scale.

«Niente di grave» disse, per poi afflosciarsi anche lui come un budino lanciato dal viadotto.

Mirella costruì un'altra formina.

«Come stai amore?» gli chiese passandogli una tromba a forma d'angioletto.

«Così, così... Questo centro sociale sta diventato una succursale dell'Elah, perché la prossima volta non occupate una casa a pian terreno?»

«Perché quando l'abbiamo fatto» risposi, «ci sgomberarono in quattro e quattr'otto, entrarono dalle finestre e ci presero alla sprovvista. Qui almeno dalle finestre si può solo uscire...»

«Che culo» sospirò prima di dar fuoco all'angelo.

Riassicurammo Sergio all'elastico e ci perdemmo nei nostri deliri. Ognuno aveva da combattere contro o a fianco dei propri elefanti blu e nessuno ebbe il coraggio di far notare al Mario quello che si era stampato in volto lanciandosi dalla finestra.

Capitolo quattordici

Missione segreta

Il dottor Novelli aveva condotto il proprio corpo d'élite nel cortile per le esercitazioni. Al Marione, che aveva un grande mal di testa, e che si era svegliato rinchiuso in un androne buio e umido credendo d'essere il conte di Montecristo, la cosa non andava giù. Non aveva mai corso e non aveva nessuna voglia di tenersi in forma. La Vecchia, invece, ci teneva eccome, ma lo faceva a botte di silicone. Per questo quando il dottore intimò loro di compiere venti giri del piazzale quasi non si pisciarono addosso dal ridere.

«Dottore mi faccia il piacere...» disse tra uno sghignazzo e l'altro, «Non vorrà davvero che mi metta a correre alla mia età?!»

«Noi signori miei» declamò il dottore con le spalle troppo sollevate, «siamo l'avanguardia di un nuovo corpo speciale atto a sconfiggere il crimine che imperversa nella nostra clinica. Abbiamo una missione da compiere e dobbiamo cercare di portarla a termine nel migliore dei modi. Noi, accettando il pesante fardello investigativo, ci siamo caricati di una responsabilità morale enorme nei confronti dei nostri compagni ricoverati...»

«Che cavolo sta dicendo dottore» interruppe il Marione ancora provato dall'alcool, «cosa cambia se i suoi ricoverati vanno all'ultimo appuntamento cinque minuti prima? Mica per questo noi si può correre come degli scemi in lungo e in largo...»

«Sentite» continuò il medico indicando le finestre del centro sociale, «preferite un buon allenamento podistico o devo costringervi a lanciarvi dalla finestra come quei futuri paracadutisti?»

Furono entrambi d'accordo nell'optare per il male minore e cominciarono a passeggiare speditamente nel perimetro dello spiazzo della casa di cura, mentre il dottore, che era stato addirittura una guida scout, ragguagliava i due sulla sua metodologia d'azione: «Nella notte, quando avremo terminato l'addestramento, andremo alla ricerca d'indizi. Col buio ispezioneremo le camere dove si sono consumati i delitti e vedremo se la nostra preparazione specialistica non farà passare il corpo di polizia per un branco di dilettanti! Avete capito bene? Mi raccomando, siamo in missione per conto di Dio!»

«Questa l'ho già sentita» sbottò il Marione prima di tuffarsi in un'aiuola.

Il dottore tornò nel proprio ufficio pensando di usare dei nomi in codice per i propri agenti, magari basati sulla loro età.

Quando i due terminarono l'allenamento trovarono Novelli vestito da Diabolik e la domanda nacque spontanea: da dove diavolo era riuscito a infilarsi quel vestito?

«Benissimo miei cari, inizieremo la nostra perlustrazione partendo dal luogo dove si è consumato il primo delitto, sempre che di omicidio si stia parlando.»

In fondo era un insicuro.

La camera della signora Stanziani era in perfetto ordine, anche l'armadio era stato riposizionato e un vago calco del viso della defunta si poteva scorgere controluce sull'anta laccata. L'agente 0048 ispezionò il bagno. Un sacco di vasetti colorati, bottigliette di profumo e borotalco... *Senior* si stupì che la vittima possedesse ancora uno spazzolino da denti al posto delle classiche pastiglie effervescenti, poi la sua attenzione fu attirata dall'etichetta dello *Chanel N.5* che riposava sulla mensola sopra il lavandino. Sopra vi era scritto: *Chanel N.5*, appunto, 60% alcool... Agì d'istinto, a nulla valeva contrapporre la logica allo spirito emiliano, e si stupì parecchio scoprendo che il suo palato non disdegnava affatto tale sapore, anzi c'era abituato. Caspita, pensò, altro che *Chanel*, questo è *Talisker* bello e buono... Vuoi dire che il cesso della Stanziani nasconde un armadio bar? Si chiese stupito l'investigatore. Assaggiò anche l'acqua di colonia, un bottiglione da litro che riposava accanto alla vasca da bagno, e che si rivelò gin puro di ottima qualità, *Tanqueray* probabilmente. Fuori il dottore vestito da Diabolik e l'agente 0080 – la nonna di Eva Kant – stavano setacciando la camera della vittima al microscopio, ignari delle scoperte del Mario- ne, pardon dell'agente 0048. La bottiglia di *Eau di Moschino* era *Uzo*, un liquore greco vagamente allucinogeno che non sentì il bisogno d'assaggiare visto che non apprezzava l'anice, mentre si rifece a dovere ispezionando una bottiglietta targata *Guerlain Paris* e un'altra con su scritto *Eau de Rochas*, rispettivamente Sambuca e amaro Averna. Il mal di testa gli era passato, si sentiva a proprio agio e non portava nemmeno memoria dei venti giri subiti nel piazzale al fresco venticello della sera. Stappò tutti i bottiglioni e assaggiò tutte le specialità della casa, lui, d'altra parte, era stato eletto investigatore e il suo compito era raccogliere elementi. Ne raccolse circa cinquantadue di elementi, tante erano le bottigliette di profumo sparse qua e là per il bagno della vittima. I fuochi d'artificio esplosero nella sua testolina di ubriaco e una terribile voglia di cantare *Vola... Colomba Bianca Vola...* gli si dipinse in viso. Si trattenne per non svegliare i ricoverati e accennò soltanto due passi di danza agitando a mo' di microfono il conteni-

tore del borotalco che, nel bel mezzo di una giravolta, gli si aprì in faccia. Capì subito che quello che gli aveva imbiancato il viso non era comune borotalco. Da piccolo ne aveva usato a bizzeffe, se l'era spalmato dopo ogni bagno, in ogni angolo del proprio corpo e mai e poi mai gli aveva provocato una simile erezione. La vecchietta e il dottore, che se lo videro davanti per nulla silenzioso e con il membro spianato, non poterono fare altro che correre...

Tutta la clinica fu svegliata dal trambusto e il dottore fece appena in tempo a togliersi il vestito da Diabolik.

«Dunque è vero» urlò Bonfiglio scendendo dal mosaico sul quale riposava, «state sperimentando una cura segreta col Viagra» disse indicando l'erezione del Marione.

«Te la do io la cura segreta» urlò il suddetto mirando il Bonfiglio col suo attributo.

Per fortuna l'arrapato fu fermato in tempo dagli inservienti. Al dottor Novelli la pressione calò di colpo al pensiero dei titoli che sarebbero potuti apparire sui quotidiani l'indomani: *Stupro alla Casa di Cura, violentato il cavalier Bonfiglio*.

Ovviamente tutto fu messo a tacere, al cavaliere venne promesso un posto d'onore alla prossima sperimentazione e Marione fu di nuovo rinchiuso nelle segrete. Non prima però d'aver fatto rapporto.

Novelli mandò a dormire anche l'agente 0080 e continuò da solo. La signora Stanziani aveva un assortimento così vario da poter entrare in concorrenza con qualsiasi pusher professionista. Alcool in tutte le varianti, cocaina nel barattolo del borotalco, hashish in tavolette rinchiuso in contenitori con su scritto pietra pomice, cartoncini di LSD nascosti nei cerotti califughi e pastiglie varie nelle confezioni di Ziguli. A seconda del gusto riportato in confezione il blister racchiudeva un diverso principio attivo. Pera: Plegine, ribes: Roipnol, mela verde: Mescalina, limone: Lexicon e così via. Ce n'era veramente per tutti i gusti. Possibile che la polizia non se ne fosse accorta? Ma questo non era tutto, il dottore aveva già scoperto insieme alla Vecchia – prima che il *Senior* se ne uscisse dal bagno con siffatti istinti sessuali – che la sindone riprodotta sull'anta dell'armadio non dava adito alla teoria della polizia secondo la quale la poveretta era morta accidentalmente. Accidentalmente un cavolo, pensò il primario. Se la Stanziani fosse scivolata, cadendo a faccia in su sullo scendiletto muschiato, avrebbe dovuto colpire l'armadio con la nuca, e questo, rovinandole addosso, avrebbe dovuto recare il calco del suo viso sulla parte inferiore dell'anta invece che su quella superiore.

Il dottore attese che i suoi due agenti si riprendessero dalla nottata e all'alba li portò di nascosto nella camera della vittima per la ricostruzione del delitto. Marione, che ormai stava abituandosi al mal di testa mattutino, venne rinchiuso nell'armadio killer e la vecchiaccia, che misurava in statura pressoché quanto la vittima venne sdraiata a letto. Il dottore aveva intuito che l'assassino potesse essere nascosto nell'armadio. La signora Stanziani – spaventata da un rumore – doveva essersi alzata proprio mentre quest'ultimo si apprestava a uscire dal proprio nascondiglio. Ricevendo così una mazzata letale in pieno volto. Infatti quando Novelli dette il via la signora Spezzano saltò in piedi tendendo l'orecchio verso il doppia stagione e *Senior*, che al segnale doveva fuggire, spiacciò l'anta dell'armadio sul viso siliconato della vecchiaccia che, proprio per questo, non subì alcun trauma. Novelli, gongolante, ragguagliò gli agenti sulla propria teoria e riuscì inoltre a placare il Marione che stava per infilarsi di nuovo nel bagno della vittima.

Si era fatta mattina e prima di continuare le indagini dovevano presenziare la colazione di rito nel salone principale. La Vecchia e *Senior* ripresero i propri posti a tavola e aspettarono con impazienza di terminare il caffè-latte. Il Bricconi stava accanto all'agente 0048 ancora più ubriaco del solito, il suo ospite aveva mancato la festa della sera precedente e il cavaliere, un po' deluso, aveva dovuto terminare da solo la scorta che si era fatto recapitare dal suo legale: «Due litri li reggo bene» disse, «ma quattro mi creano problemi. Come mai non si è fatto vedere ieri sera signor Mario?» chiese con un alito di tutto rispetto.

«Ho dovuto marcare visita mi spiace» replicò lui seguendo il copione al quale il medico lo aveva addestrato. «Un attacco di angina, il dottore è stato al mio capezzale quasi tutta la notte.»

«Davvero?!» chiese stupito il Bricconi.

«Certo, perché?»

«Avrei giurato d'averla vista nel corridoio stanotte, che inseguiva il cavalier Bonfiglio... Tutto nudo per giunta.»

«Ma va là, cosa va a pensare» disse *Senior* arrossendo, «doveva già aver bevuto parecchio...»

«Ah... questo, mio caro collega, è più che sicuro... Più che sicuro glielo dico io...» e terminò un attimo prima di centrare la tazza della colazione col viso.

Gli infermieri, abituati a questo genere di tuffi, lo riportarono in camera e lo collegarono a una flebo di glucosio a forma di Fernet Branca.

Capitolo quattordici e mezzo

Terapia analitica

Nella formina non avevo passato una bella nottata, era difficile dormire in piedi anche se gonfi di marijuana, quindi non avevo una bella cera. Anche Mirella si alzò presto. Era in apprensione per Marione che, al contrario del sottoscritto, sembrava riposare come un angioletto.

«Ciao Mirella, tutto a posto?»

«Più o meno, tu come ti senti?»

«Beh, non ho praticamente chiuso occhio, in questa posizione capirai... Il Marione invece è tutta la notte che dorme come un bambino, non ha ancora aperto gli occhi da ieri sera, sembra...» e un dubbio atroce mi si dipinse in volto. Tanto che anche Mirella ne fu scossa: «Morto?!» sbottò mollandogli un sonoro schiaffone.

«Ecceccazzo...» urlò, «perché mi picchi? Non è colpa mia se stavo sognando d'esser violentato da una ventina di ninfomani bisex... Ma perché poi» continuò stupito, «si vedeva?!»

«Cos'è che stavi sognando brutto maiale» l'apostrofò dimenticandosi lo spavento provato.

«Ehm... Venti ninfomani...» replicò *Junior* un po' rosso.

«Eh, vediamo» lo inquisì, «ti capita spesso?»

«No, no...» cercò di giustificarsi, «solo una volta al mese...»

«Per ben una volta al mese?! E quando ti capita?»

«Solo al venti di ogni mese...»

«E gli altri giorni?»

«Ehm... Beh... Gli altri giorni o di meno o di più...»

«Cioè, mi stai dicendo che fai questo sogno tutti i giorni» esplose, «e la quantità di ninfomani dipende dalla data?»

«Ehm... Già» si vergognò.

«Ecco perché sei così su di giri alla fine del mese... E io che pensavo che i tuoi ti passassero una paghetta...»

«Ma dai Mirella» si scusò, «che ci posso fare io se il mio subconscio è in tilt, non è che mi piaccia questa cosa» disse. L'avrei picchiato per questa menzogna.

«Davvero non ti piace?» chiese. Se l'era bevuta, lei, la balla.

«Certo! Ho iniziato a fare questo sogno quando avevo dodici anni e da allora le mie stupratrici non sono cresciute affatto. Ora ne ho trenta e il de-

lirio erotico di un tempo è diventato roba da pedofili... Non credere che mi diverta...»

«Scusami piccolo» disse girandone una a forma di *Sigmund Freud*, «perché non mi hai mai parlato di questa tua croce?»

«Perché mi vergogno, ecchecavolo» replicò bruciando il padre della psicoanalisi.

Mirella che un tempo aveva seriamente pensato d'isciversi a psicologia si sentì automaticamente tirata in causa. Distese il Marione con tutto il suo piedistallo e si sedette accanto a lui iniziando il repertorio classico d'ordinanza e lui – che non aveva ancora capito quando avrebbe dovuto cominciare a piangere – si aprì in due come una testa rotta.

Il poveretto aveva iniziato ad avere questa specie d'incubo dopo un'escursione di tre giorni in campagna dagli zii. Lì viveva Lorena, sua cugina di terza – di reggiseno s'intende – di due anni più grande. Come capita spesso, la cugina lo portò nel fienile per giocare ai dottori. Dopo che Lorena ebbe giocato un poco col suo cosino, come lo chiamava lei, gli sbatté in faccia i suoi grandi seni parlando di un battesimo del fuoco. Marione, ingenuo a quei tempi, delle tette non sapeva che farsene, e anche del fuoco aveva una discreta paura. Abbozzò comunque un dolce morso a un capezzolo, giusto per togliersi dal disagio. Morso che venne interpretato dalla cugina come una presa di posizione sadomaso che la costrinse, nel suo delirio erotico, a colpirlo forte col frustino del suo puledro. Marione per fortuna riuscì a schivare la maggioranza dei colpi – la porca nel picchiarlo si toccava – e fuggì via notevolmente scosso. Da quel giorno il poveretto non poteva fare a meno di sognare un'orda di dodicenni ninfomani e, naturalmente, di odiare la campagna.

Capitolo quindici

Missione segreta: seconda estrazione

Le indagini ripresero dopo la colazione. Gli agenti furono chiamati a rapporto e dopo essersi puliti i baffi dal caffelatte si recarono clandestinamente alla volta della camera della vedova Gadolla. La seconda estratta.

La vittima in questione – più bassa nella graduatoria economica – non poteva permettersi una suite con bagno come quella della signora Stanziani, quindi i tre dovettero lavorare insieme nell'unica camera da letto. Per fortuna il dottore ebbe il buon gusto di non mascherarsi.

La vedova Gadolla non possedeva altro che un armadio e un letto da una piazza e mezza. Eroica misura per una donna della sua età. Il doppia stagione che in teoria non avrebbe potuto contenere altro che il guardaroba di una normale famiglia, rivelò otto decenni di ricordi e cianfrusaglie assurde. I tre, a catalogare i frammenti di vita della signora Gadolla, s'imbarcarono in un lavoro colossale. Dai cassetti di competenza del dottor Novelli uscì una bambola di pezza tutta morsicata, probabilmente da un vecchio gatto di famiglia che ormai ahimè, sarà morto tutte e nove le volte. Un Baron Karza, gadget extraterrestre dell'era industriale che la vittima probabilmente sequestrò a qualche suo alunno quando ancora insegnava e che non restituì mai. Una cicca di sigaretta contenuta in una teca di cristallo, e di questa non poterono catalogare nulla, data la longevità della vittima sarebbe potuta appartenere a Winston Churchill come a Jimi Hendrix. Un'intera collezione di soprammobili a bolla con dentro i paesaggi innevati, di quelli che si usavano una volta in sala da pranzo per espiare qualche strana colpa. Una foto rappresentante, a grandezza naturale, la signora Gadolla, ventenne, abbracciata a Gianni Morandi. Un salvagente a papera, ancora gonfio, modello originale anni trenta, la cui vendita all'asta avrebbe potuto risanare il deficit di una nazione come l'Uganda. Dei soldatini di ferro da collezione, disposti dentro al cassetto come l'esercito di Napoleone a Waterloo, ma senza Napoleone. Napoleone, che però fu rinvenuto nel cassetto sopra, saldamente incollato a un diorama raffigurante un'isola tropicale. Venticinque anni di paginoni centrali di Playboy a cui la vedova disegnava denti mancanti e baffi posticci. Cinquanta mostruosi pupazzi a pila, tipo Gremlins, che una volta accesi si misero a passeggiare avanti e indietro dialogando tutti per i fatti loro come se niente fosse. Un pezzo di corda che, in preda ai ricordi, Novelli avrebbe potuto interpretare come la

linea della Lagostina stesa a prendere il sole, anche se era solo un pezzo di corda. Un violino scordato, uno accordato, uno con una corda in meno e uno con le corde, ma senza il violino. Una formina per castelli di sabbia modello *La Bastiglia*. Un'ex libris formato A3 raffigurante il simbolo della casata degli avi della vedova Gadolla: una stalla. Una collezione intera di targhette con su scritto Toilette che il dottore non realizzò subito essere quelle che sparivano ogni mese dal bagno degli uomini. Un teatrino di burattini con i personaggi dei Muppets al completo e una collezione di Gesù bambini da presepe, che costrinsero il dottore a fare due più due.

«Quattro!» esclamò infatti, «Questi sono i Gesù bambini che tutti gli anni vengono rapiti dal loro giaciglio di paglia nel presepe all'ingresso.» Concluse contando i piccoli in porcellana.

«Volete dire» continuò il Mario, «che la vedova era cleptomane?» chiese facendo finta di suonare la chitarra.

«Sembrirebbe...»

«Che storia!» esclamò la signora Spezzano porgendogli una scatola piena di cassette audio.

«Caspita...» sbottò, «Le cassette dalla nostra segreteria telefonica... Ogni quindici giorni ne sparisce una.»

«E questo?» chiese il Mario con in mano un busto di marmo rappresentante un vecchietto con gli occhiali rotondi e lo sguardo serio.

«Nonno!» esclamò il dottore abbracciando la statua che pesava tra le sue braccia, «E io che credevo di averti perso per sempre» urlò. Poi, capendo d'essere osservato, si ricompose: «questo è mio nonno, l'eminentissimo dottor Novelli prima edizione...»

I due scattarono immediatamente sull'attenti intervallando le esclamazioni del medico coi propri pensieri: «È lui che ha fondato la nostra clinica.»

Siamo diventati soci.

«È lui che ha posato il primo mattone di questo nido d'amore.»

Dove adesso muoiono come mosche.

«È a lui che si deve lo sviluppo della nostra fondamentale teoria. Vivi e lascia vivere!»

E chissà quanti ne ha fatti secchi sperimentando le altre.

Il dottore si accorse d'essersi fatto prendere la mano e, schiarendosi la gola, spiegò che il busto del suo parente stava nell'atrio sopra una colonna bizantina in marmo. Il busto sparì nel nulla dodici anni prima, proprio durante il primo ricovero della vedova, e la colonna lo seguì dopo una settimana. Loro la ritrovarono tempo dieci minuti in un altro scomparto. Nessuno avrebbe mai immaginato che la vecchia Gadolla fosse una simile pro-

fessionista. Il dottore, andando avanti nella catalogazione dei corpi del reato, ebbe una specie di giramento di testa, poi la sua mente si aprì e tutto tornò a galla. La bambola di pezza apparteneva a Blackie, il bassotto del primo custode della clinica che andava soggetto ad attacchi depressivi se gli veniva tolto l'amato giocattolo su cui si rifaceva i denti e che si suicidò, lanciandosi sotto uno schiacciasassi, quando quest'ultimo sparì una primavera poco prima della Risalita dei Merluzzi. Il Baron Karza era quel cavolo di pupazzo nero con le calamite che era stato rubato al nipote ritardato in visita alla nonna, la signora Franca, costringendolo ad altri sei mesi di psicofarmaci. La cicca dentro la teca era l'ultima sigaretta portafortuna del cavalier Rusconi che dopo ottant'anni a tre pacchetti al giorno decise, dopo aver visto *Blue in the Face*, di smettere di fumare. La teca sparì dal suo comodino, cedendo il posto a un pacchetto di Marlboro. Il giorno seguente al furto il Rusconi, vittima della cattiva sorte imposta dalla perdita del suo talismano, fu ucciso da un rapinatore dentro una chiesa. Il malvivente infatti, aveva appena svaligiato una banca e si sentiva in colpa, quindi andò a confessarsi. In chiesa, il Rusconi intento a dire il rosario, lo scambiò per un suo amico e gli intimò – col classico dito alla schiena – d'alzare le mani. Rusconi morì crivellato di colpi e il colpevole, che comunque si beccò sessanta Ave Maria, fu arrestato dalle forze dell'ordine che arrivarono alla trentaseiesima. La collezione di paesaggi innevati erano stati rubati dall'ufficio della sua ex capo sala, la quale diede le dimissioni proprio a causa di questi continui furti e tornò a fare la spogliarellista. Nella foto con Gianni Morandi non appariva dunque la signora Gadolla, ma la sua sorella gemella. Quella foto era quanto di più bello lei dicesse d'averne e proprio per questo le sparì a tre ore dal ricovero qualche anno fa, così che lei – oltremodo turbata – scappò senza lasciare traccia. Il salvagente era stato rubato – al volo – al commendator Passalacqua durante una gita a Fiuggi. Il commendatore stava per lanciarsi nella vasca con il suo fidato gommone, come amava chiamarlo, ma ne fu privato da un'abile mano malandrina che stava già con i piedi per aria. Atterrò dunque in acqua senza protezione e finì sotto bevendo così tanto che per tre mesi preferì dormire in bagno. I modellini di Waterloo e l'isola tropicale erano quelli spariti dalla vetrina dell'antiquario sotto la clinica che, per la perdita, dovette convertire il suo rinomato negozio in un fast food. I paginoni centrali di Playboy dovevano essere quelli che venivano estirpati a tarda notte quando le riviste aspettavano d'essere raccolte dal povero giornalista che puntualmente le trovava mutilate nel loro organo più importante. I cinquanta mostruosi pupazzi che parlavano per i fatti loro dovevano essere regalati dai ricoverati e dall'équipe medica ai bambini ospitati nel nuovo orfanotrofio cittadino or-

mai sette estati fa. Tutti e cinquanta i bimbi, dunque, ricevettero una scatola vuota, piansero e alcuni pretesero persino di tornare con genitori a cui erano stati tolti per ovvi motivi. Quella che poteva sembrare una defunta linea della Lagostina altro non era che la cintura di Fra Tommaso, il buon benedettino che spesso consolava i ricoverati prima della Risalita dei Merluzzi e che gli fu rubata, appunto, durante un giro visite. I quattro violini erano quelli spariti ai musicisti chiamati, durante un programma sperimentale anti rincoglionimento senile, a interpretare in sette ottavi, esclusivamente in sette ottavi, tutto il repertorio Straussiano. Questo, fra tutti, fu forse il solo crimine che giovò in qualche modo all'istituto.

Per gli altri oggetti non erano ancora state presentate formali denunce, ma di sicuro dovevano essere anche loro frutto del pericoloso mestiere della defunta.

Entrambe le vittime, quindi, per quanto potessero far credere il contrario, erano parte di un'organizzazione criminale di tutto rispetto. La Stanziani aveva trasformato il proprio bagno in un moderno coffee shop. Nemmeno ad Amsterdam era concesso fumare dove si beveva. Nel suo cesso sì. Mentre la vedova Gadolla faceva apparire Arsenio Lupin un dilettante. Il dottore tremava pensando a cosa avrebbero potuto trovare nella stanza della signora Luisa. Quale cadavere avrebbe potuto nascondere nell'armadio quella che sembrava la più tenera e simpatica cliente della clinica? Mai e poi mai avrebbe pensato che dietro la facciata rispettabile dei propri degeniti potesse nascondersi una tale vacuità morale. Certo bisognava ricordare che tutti i ricoverati, un tempo, possedevano molti e molti soldi, e quindi, anche se andavano fieri, adesso che erano vecchi e decadenti, d'aver votato sessant'anni di seguito il partito comunista, mai e poi mai saltò fuori una sola tessera di partito. Perfino i clienti più anziani, quelli che avevano ancora le due esse tatuate sul polso, passata l'ottantina sostenevano d'essersi tatuati quando Sid Vicious portava la maglietta con la svastica nel quartiere ebreo di Londra. Mica erano nazisti loro: erano prototipi punk della seconda guerra mondiale.

Tutti i ricchi erano abituati a uno stile di vita, per così dire a tema: chili di cocaina per i più giovani e un sacco di cugine stuprate per i più indietro negli anni... Non importava il gesto edonistico in sé, quello cambiava con il periodo, pur mantenendo sempre la stessa valenza.

Marione, nel frattempo, continuava a estrarre oggetti e ognuno di questi riportava alla mente del buon Novelli qualche vecchia situazione imbarazzante a cui la clinica aveva dovuto far fronte nell'arco della sua esistenza. Non riuscendo a terminare l'inventario si fermarono per scendere di nuovo nel salone all'ora di pranzo, proprio mentre la vecchietta, ancora

incredula, riuscì a ritrovare in un cassetto segreto il diaframma ottocentesco che sedici anni prima, ai tempi del suo primo ricovero, gli era stato inspiegabilmente sottratto. Come la signora Gadolla fosse potuta arrivare a tanto, purtroppo, non si seppe mai.

Capitolo sedici

Nipoti all'attacco

Mirella trovò la nonna in splendida forma, ma dopo aver ascoltato gli sviluppi delle indagini si oppose alla sua permanenza in clinica. Le cose si stavano facendo pericolose. Ovviamente la Vecchia non ne volle sapere. Non si trovavano davanti a un cereal killer – il dottore l'aveva pronunciato così – ma a un oscuro vendicatore sulla cui lista non poteva esserci anche il suo nome. Sempre che non venissero male interpretati i suoi agguati al dottore. Mai la nonna le era sembrata così risoluta in vita sua e la dolce pulzella dai capelli verdi non poté certo posporre il suo volere al proprio. Mirella tornò al centro preoccupata per gli sviluppi e, mentre il Marione dormiva, se ne girò una a forma di punto interrogativo: «Com'è che può dormire così tanto?» chiese.

«Ah, se non lo sai tu. Sembra che in piedi gli riesca più facile prendere sonno, è da quando sei andata via che russa.»

«Valli a capire gli uomini...» disse passandomi il punto di domanda.

«Com'è andata, tutto bene la Vecchia?»

«Lei non è mai stata meglio, non è questo che mi preoccupa...» mi confidò.

«Beh, se lei sta bene è tutto a posto. O miri all'eredità?»

«Ma quale eredità?! Sono io che le passo il mensile. È solo che nella clinica stanno succedendo cose strane e ho paura per la sua incolumità...»

Mirella, spinta forse dalla preoccupazione, ebbe fiducia in me e mi raccontò tutto. Marione continuava a russare mentre io, curioso com'ero, pendevo dalle sue labbra. Tre morti misteriose, dunque, un commissario ridotto a un palloncino sgonfio e una squadra di agenti segreti improvvisati che si aggiravano nell'istituto alla ricerca del colpevole. Troppo bello, avessi avuto trent'anni in più mi sarei fatto ricoverare anch'io. Dunque era vera anche la storia che il Sandro mi aveva raccontato al bar, ecco perché quel tipo mi ispirava tanta tristezza. Altro che ottantenne, doveva sì essere depresso, cavolo. Doveva essere terribile imparare a giocare a bocce così giovani.

Mirella si era confidata e questo accresceva la mia *ritrovata* stima nei rapporti interpersonali. Avevo voglia di darmi da fare. Saltai fuori dalla formina e stabilimmo insieme un piano d'azione. Visto che non potevamo agire dall'interno e che il nostro infiltrato giaceva smunto in un letto

d'ospedale dovevamo sorvegliare la clinica dall'esterno. La missione appariva tutt'altro che semplice. Se nemmeno un professionista era riuscito a mantenere la propria copertura all'interno di una gabbia di matti come quella le cose non sarebbero state semplici. Stabilimmo quattro turni di guardia, durante i quali avremmo tenuto d'occhio la clinica con delle squadre operative pronte a intervenire. Formammo mentalmente i quattro schieramenti che si sarebbero divisi le ventiquattr'ore giornaliere: la squadra A composta da Michi, Paola, Spiccio e Drugo. La B da Berto, Fru Fru, Terry e Danny. La C da Pippi, Drago, Nero e Lupo, e la squadra D, composta da Micro, Siringa, Fumo e Spino.

Mirella doveva supervisionare quest'ultima, io la squadra C, Marione la A e Sergio, dall'alto della sua postazione elastica, la B. Potevamo agire nel più vario dei modi, era possibile infatti sorvegliare la clinica sia dalla strada, magari facendo un po' di colletta per non dare nell'occhio e autofinanziarsi un minimo, o starsene tranquillamente acquattati all'ombra delle finestre del centro. Pronti per il balzo come felini affamati.

Io e la mia squadra iniziammo il primo turno optando per la tecnica del felino, rimanendo all'erta – senza fumare – dalle quindici alle ventuno. A dire la verità, colto dall'adrenalina dell'azione, non avrei mai pensato che trascorrere sei ore senza fumare potesse crearmi qualche difficoltà. Iniziai infatti a tutto gas, saltellando da una finestra all'altra con il cannocchiale in dotazione, scrutando il piazzale della clinica e il suo giornaliero andirivieni che purtroppo non serbava nulla d'interessante. L'orario di visita era terminato e gli unici spostamenti sospetti che annotavo sul mio taccuino erano i cambi della guardia dei dottori di turno. Tutti andavano e venivano rimbalzando ogni giorno dal proprio quotidiano alla casa di cura, tutti tranne il dottor Novelli che sembrava vivere lì dentro. A questo pensavo – dopo aver scarabocchiato una pagina intera con gli orari degli interni – quando il classico prurito alla guancia si fece sentire. Le campane che di solito suonavano il rock nella mia testa si stavano affievolendo. I fuochi d'artificio e gli elefanti blu che ero solito vedere ogni qual volta chiudevo gli occhi stavano sfumando. Persino Marione mi sembrava più grasso del solito. Drago e Nero erano più impazienti di me, continuavano a ripetere che una cannetta avrebbe aumentato la loro concentrazione e che non avevamo nessun motivo per torturarli così, ma alla fine vinse il buon senso. Purtroppo nelle quattro ore successive non scoprimmo nulla d'interessante a parte che, senza l'effetto della *maria*, il tempo sembrava volare. Dopo ventiquattr'ore di turni di guardia non eravamo giunti ancora a nessun indizio. Novelli se ne stava rintanato nella sua clinica, mentre gli altri interni rispettavano i turni alla perfezione. Decidemmo quindi che le squadre

d'azione avrebbero potuto cavarsela bene da sole e io, Marione, Mirella e Sergio unimmo le nostre forze in un corpo di supervisione federale battezzandoci: *I quattro dell'altra maria*.

Mirella e Mario non dovevano fare altro che informare i propri parenti dell'arrivo in città dei loro due *nuovi* nipoti, io e Sergio appunto, in modo da possedere quattro occhi in più durante il periodo di ricevimento parenti e vedere di scovare qualcosa di strano dall'interno. Detto fatto.

«Nonna che piacere...» esclamai nell'abbracciare la Vecchia.

«Sergio amore mio» replicò, mentre Mirella si apprestava a incrinarle un paio di costole con una gomitata. «Sergio... Humpf... Pat amore mio come stai?»

«Bene nonna, e te come te la passi?»

«Benone caro, vieni che ti presento il dottore. Dottor Novelli questo è Patrizio, il mio nipotino appena arrivato dall'Australia...»

«Eccheavolo pensai, questa rimbambita doveva proprio tirarmi fuori l'Australia... Vabbè che avevo visto tutti i *Mr. Crocodile*, ma da qui a saperne qualcosa ce ne passava...»

«Australia, addirittura!» esclamò il dottore stringendomi la mano, «Io ci sono stato alla sua età più o meno, due mesi, che vacanza da sogno... Dei posti incredibili vero?»

«Assolutamente» replicai, «dei posti stupendi...»

«E mi dica, dov'è stato di preciso?»

Le cose non stavano andando troppo bene.

«Sono stato in una piccola cittadina, si chiama *Angus... Angus Young...*»

«*Angus Young*, il nome non mi è nuovo. E dov'è stato di preciso, nord, sud?»

«A dire la verità la bussola non l'avevo. Sono stato là dove finisce la spiaggia e comincia il deserto... Con i canguri che saltellano qua e là e quei vermi enormi che cascano dagli alberi» improvvisai sunteggiando il racconto di un tale che c'era stato veramente.

«Ma nel deserto ci sono solo le vipere, mica gli alberi.»

«Ce li hanno messi finti per incentivare il turismo nelle zone brulle.» Dissi con l'aria di chi non deve chiedere mai.

«Mi prende in giro?!»

«Non mi permetterei mai» replicai, «per tutto il deserto hanno fatto installare dei finti alberi della gomma, al cui interno si trova una spina che per pochi dollari fornisce acqua o birra a seconda delle preferenze...»

«Alberi della gomma?» chiese stupito.

«Sì, in modo da incentivare anche il turismo di colore» dissi mentre nella mia testa scambiavo l’Australia con il Sud Africa. «L’albero della gomma dovrebbe, a detta della loro strana giunta comunale, mettere d’accordo sia i bianchi che i neri.»

«Mi sembra una decisione strana...»

«Non lo dica a me. Io avrei messo dei banani...»

Mirella iniziava a spazientirsi e la Vecchia pure. D’altra parte non riuscivo proprio a mettere un freno alle stronzate. Mi ero fatto una cannetta prima di uscire e adesso qualsiasi sequenza di stupide parole mi uscisse dalla bocca mi appariva come una pura rivelazione filosofica. Nella mia testa stavo spargendo oro letterario atto a illuminare quel povero dottore che, probabilmente, non sapeva più cosa pensare.

«E quando è arrivato signor Patrizio?»

«Poco fa, con l’Intercity delle sette e trenta...»

«Da Milano...»

«Dall’Australia...» eccheavolo, doveva essere scemo, pensai, gliel’avevo già detto.

Poi per fortuna il cercapersone del dottore iniziò a bippare: «Dottore, dottore» mi lanciò per fargli vedere che la sapevo lunga e riparare un poco della gaffe geografica che stavo realizzando soltanto adesso, «deve dar da mangiare al Tamagochi...»

«No, purtroppo non è il pulcino virtuale, è il numero tredici, Mr. Suzuki, devo scappare, con permesso...»

Mirella mi fissava come se volesse fulminarmi, mentre la vecchietta passeggiava avanti e indietro per il corridoio aggiustandosi il reggiseno. Non capivo cosa avessi fatto di strano. A parte la piccola gaffe geografica avevo condotto la discussione in maniera brillante e non avevo annoiato l’interlocutore. Certo avevo condito il tutto da qualche trovata fantasiosa, ma cosa c’era di strano? Lo facevano tutti in televisione.

Anche Sergio, comunque, aveva il suo bel da fare. Per fortuna il dottore era stato reso irreperibile dall’emergenza e i due Marioni poterono discutere a lungo sulla presenza del nuovo nipote. *Senior* non voleva dar retta alla propria prole e si rifiutava di riconoscere la parentela col poveretto che, sempre più in para, continuava a guardarsi alle spalle. *Senior* non voleva che il figlio fosse implicato nella vicenda, nella clinica si nascondeva un assassino e *Junior* non doveva assolutamente intromettersi. Bastavano loro a condurre le indagini, lui doveva solo preoccuparsi di riempirgli le sacche e recapitargliele all’orario stabilito. Il Dolcetto non poteva assolutamente mancare.

Sergio iniziava a essere nervoso, passeggiava istericamente avanti e indietro alla ricerca di qualche pulotto travestito. Non voleva prendere parte alla discussione tra padre e figlio, lui, se poteva, avrebbe dato volentieri una mano – di qualcun altro – per mettere fine ai tragici delitti, ma non è che ci sballasse a farlo. Tra l'altro, in quanto responsabile della sicurezza, non aveva piacere a starsene lontano dalla sua postazione. L'ultima volta che era dovuto uscire per andare a farsi timbrare il libretto di lavoro la polizia aveva fatto quasi irruzione.

Junior si batté a lungo ma non ci fu nulla da fare, alla fine le braccia gli caddero sui fianchi in segno di sconfitta, proprio mentre in sottofondo si udirono spiegate le sirene della polizia. Sergio trasalì, saltò sulla schiena di un verdone che passava lì per caso e si fece portare al centro di corsa. Entrò in fretta col cuore in gola, sprangò l'ingresso e si mise in posizione proprio mentre le volanti si fermarono davanti alla casa di cura. Non era il centro nel mirino dei pulotti, ma la clinica dalla quale era appena fuggito. Mr. Suzuki era stato trovato morto, strangolato da una Pantera Rosa di gomma.

Capitolo sedici e mezzo

Carnevale di Morte

Il commissario Zazà entrò alla clinica vestito da Rambo: «Dovete scusarmi» disse posando l'M16, «stavo provando il vestito di carnevale quand'è arrivata la chiamata...»

Naturalmente nessuno ci credette ad agosto, specialmente dopo che il portinaio si slogò un polso nel prendere al volo il fucile del commissario che credeva finto. Zazà portava al collo una catenina formata da grandi perline, che a un occhio più attento si rivelarono bombe a mano. Aveva degli anfibi ascellari e una fascia nera, tipo quelle da lutto, che invece di cingergli il braccio gli girava intorno alla fronte. L'appuntato, notevolmente più basso, aveva indosso una strana uniforme tendente al verde con un mantello rosso. Era vestito da Robin. Il dottor Novelli doveva aver chiamato la polizia durante una festa in maschera e i tutori dell'ordine, troppo professionali per ammetterlo, inventarono scuse alquanto instabili. Dalle volanti successive scesero, Batman, L'Uomo Ragno, un improbabile Superman con il fisico del Mahatma Gandhi, il Mahatma Gandhi e quattro poliziotti color argento: i Rockets. Rambo condusse i suoi all'interno e iniziò le indagini.

La signora delle pulizie era entrata nella camera di Mr. Suzuki per riordinarla, quando scorse la vittima supina sul letto con la Pantera Rosa attorcigliata al collo. Imbarazzata, richiuse la porta pensando che il vecchietto si stesse cimentando in qualche posizione erotica con una bambola gonfiabile anoressica, ma quando realizzò che le geishe non erano affatto simili alla Pantera Rosa riaprì di scatto la porta e dopo aver urlato a profusione chiamò il dottore che esaminò da vicino il malcapitato. La Pantera Rosa – alta un metro e venti – gli stava attorcigliata al collo in una morsa letale.

Il primario era sull'orlo del baratro, ormai le azioni della sua clinica sarebbero state vendute al ribasso. Novelli cercava di contrastare il periodo più buio di tutta la sua carriera ingoiando a intervalli regolari delle strane pastiglie che teneva nella tasca del camice. Zazà fece fare a Robin Hood, arrivato più tardi, i rilevamenti del caso nella stanza della vittima e Zorro non poté portare in centrale l'arma del delitto perché non possedeva, all'interno del proprio mantello, una bustina di plastica delle dimensioni adeguate. La Pantera Rosa, dunque, fu distesa sul letto del defunto, mentre

quest'ultimo si apprestava a lasciare la clinica sotto un lenzuolo. I barellieri, per fortuna vestiti da barellieri, caricarono Mr. Suzuki sull'ambulanza circondati da una folla di curiosi. Nessuno sembrava dispiacersi troppo anzi, alcuni non potevano fare a meno di trasparire l'allegria provocata dall'improvvisa scomparsa di *Mr. Sushi*, com'erano abituati a chiamarlo per via del pesce crudo che li aveva costretti a mangiare quando era stato eletto *Mr. Casa di Cura* prima della Risalita dei Merluzzi e delle alghe fritte a cui si era convertito dopo. Mr. Suzuki, che in vita sua non aveva mai fatto del male a nessuno, se ne stava andando all'altro mondo tra l'allegria generale. La minestrina, finalmente, avrebbe regnato sovrana.

Il commissario – o forse dovrei dire Rambo – fece le classiche domande di rito, ma in maniera più sbrigativa. Capimmo che la festa in maschera doveva ancora cominciare e tutto il corpo di polizia fremeva nell'attesa. Rambo non fu molto prolioso, diede un'occhiata alla camera della vittima, appose i soliti sigilli e scappò, a sirene spiegate, verso il proprio appuntamento. In clinica rimasero solo i degenti scampati alla minaccia omicida e i soliti dottori di turno ancora increduli dell'accaduto, mentre il panico, venti minuti dopo, scosse di nuovo la clinica.

King Kong, infatti, fece irruzione nella hall dell'istituto con una pistola in pugno. Il povero Gullà trasalì e giurò che avrebbe smesso di bere se fosse riuscito a portare a casa la pelle. Purtroppo per lui King Kong altro non era che l'appuntato Marsano giunto sul luogo del delitto in netto ritardo rispetto ai propri colleghi e, una volta risolto l'equivoco che portò i ricoverati a lacerarsi le corde vocali, se ne andò in fretta com'era arrivato.

In men che non si dica il dottor Novelli sbatté fuori tutti i parenti, doveva prepararsi all'arrivo dei giornalisti e gli rimaneva solo mezzo flacone di pillole.

Capitolo diciassette

Superman contro tutti

Al mio rientro trovai tutti in apprensione, la squadra di controllo che doveva sorvegliare l'accesso della clinica non era stata ligia come la nostra e dopo essersi cremati una discreta quantità di principio attivo avevano assistito increduli al susseguirsi di strani personaggi che non riuscivano a catalogare. Impiegammo circa venti cartine per placare la paura dei compagni che avevano visto scendere dalle volanti Rambo, Superman e tutta l'allegria compagnia mascherata.

«Caspita Pat, che storia» urlò Drugo, «abbiamo visto Rambo precipitarsi alla clinica, pensavamo volesse fare una strage, poi per fortuna è arrivato Superman per salvare quei poveri vecchietti. Solo che non era in forma, era smagrito. Così abbiamo chiamato Amnesty International e dalla volante successiva è uscito niente popò di meno che il Mahatma Gandhi. Allora ci siamo rilassati, ma subito dopo sono arrivati i marziani... Che diavolo è successo?»

«Niente di grave» dissi ironico, «Mr. Suzuki è morto strangolato dalla Pantera Rosa.»

«E gli Ufo dunque, non avevano il raggio della morte?»

«No, lo avevano eccome, ma Superman è riuscito ad averne la meglio, non hai visto che poi se ne sono andati tutti insieme?»

«Sì, più o meno...»

«Cosa vuol dire più o meno?» chiesi senza pensare.

«Vuol dire che Superman è riuscito ad arrestare Rambo, Robin e i marziani e se ne è andato con Gandhi in persona solo che...»

«Solo che?!»

«Solo che Brontolo è uscito di soppiatto dopo di loro è si è infilato in via Byron.»

«Mi stai dicendo che dalla clinica è uscito uno dei Sette Nani?!» chiesi notevolmente stupito.

«Era Brontolo in carne e ossa. L'ho visto benissimo con il cannocchiale.»

Un brivido mi scalò la colonna vertebrale, avevo assistito alla scena in diretta e non avevo visto nessun nano, questo voleva dire che l'assassino non era fuggito dopo l'omicidio, ma assieme alle forze dell'ordine.

Incrociai gli sguardi stupiti di Mirella e Marione. Avevamo bisogno di riflettere. Era improbabile che Brontolo colpisse due volte nello stesso giorno, quindi sciogliemmo la sorveglianza e cercammo di fare il punto della situazione. Brontolo, come confermò Drugo, aveva abbandonato la clinica dopo l'uscita dei pulotti e prima dell'arrivo di King Kong, dileguandosi in una piccola e romantica via laterale. Via Byron appunto. Marione era furioso, strappò di bocca la canna a Drugo e lo accusò di negligenza: «Perché cavolo non avete fatto nulla, cosa controllavate a fare, avete visto uscire Brontolo, ma non lo avevate visto entrare, non avete pensato che ci fosse qualcosa di strano in questo?» urlò imbufalito.

«Certo, ma che potevamo fare, lanciarci all'inseguimento? È scappato veloce come un lampo, abbiamo pensato che stesse fuggendo dai marziani.»

Per un attimo fummo assaliti dallo sconforto. Dopo averne girata una di forma classica cercammo di mettere assieme i pezzi del mosaico. L'assassino aveva agito indisturbato uccidendo Mr. Suzuki, strangolandolo con la Pantera Rosa. Dopodiché doveva essersi nascosto all'interno della clinica per poi fuggire indisturbato assieme alla polizia. Tutta la storia puzzava, Brontolo non avrebbe potuto certo rimediare il proprio travestimento all'interno della clinica, doveva essersi preparato all'eventualità e quindi, se si era davvero recato così conciato alla clinica, voleva dire che sapeva perfettamente che tutto il corpo di polizia sarebbe andato a una festa mascherata.

Qualche insospettabile avrebbe potuto usare quest'occasione per poter fuggire, irricognoscibilmente mascherato, senza per questo destar sospetti. Il problema era che nessuno lì dentro, nemmeno tra i ricoverati, era alto un metro e venti...

Tra una congettura e l'altra fumammo fino all'ora di cena, quando Mirella uscì per prendere tre pizze. Al suo ritorno portò al centro una tre stagioni, una gorgonzola rossa, una pugliese e il dottor Novelli: «Ciao amore» disse Marione ormai provato, «chi l'ha ordinato il dottore?» sbottò prima di lanciarsi sulla pugliese.

Mirella non aveva resistito e invece di stare ad aspettare la pizza si era recata alla clinica dove aveva invitato il dottore a cenare con noi per discutere insieme degli sviluppi del caso e unire i nostri sforzi nell'indagine. Il dottore, che non era mai entrato in un centro sociale, si presentò con un calzone farcito. Dopo averlo pregato di togliersi il camice – per evitare inutili sparatorie – iniziammo a mangiare scambiandoci informazioni. Il dottore, anche se stava addentando il calzone, era alla frutta. Almeno così interpretai la sua completa disponibilità alla collaborazione. Se davvero si fida-

va di tipi come noi voleva dire che non sapeva più dove sbattere la testa. Ci raccontò della squadra di detective che aveva creato e di quello che avevano scoperto nelle camere perlustrate finora.

La signora Stanziani era un pusher e la signora Gadolla un'abile ladra. Caspita, sapevo che questo non era proprio un quartiere modello, ma da lì a pensare che anche gli ultra ottantenni potessero spacciare ce ne passava. Tanto più che se l'avessi saputo prima avrei risparmiato un sacco di fatica.

Novelli voleva agire la notte stessa, una volta finito di cenare voleva chiamare a rapporto i propri agenti per cercare altri indizi sfuggiti alla polizia. Noi avremmo voluto essere d'aiuto, ma di notte non c'era possibile passeggiare per la clinica senza dare nell'occhio. Certo se Dirk si fosse ripreso avremmo potuto contare su di lui, ma il poveretto giaceva ancora smunto nel proprio letto d'ospedale, mentre le flebo si susseguivano copiose per cercare di ridargli un minimo di spessore. Sarebbero dovuti passare ancora un paio di giorni, come minimo, prima che potesse essere dimesso, questo a causa delle sue precarie condizioni fisiche già minate dal Dolcetto e dalla depressione. Mirella, Marione e il dottore stabilirono l'ennesimo piano d'azione: tutti avremmo collaborato condividendo i dati a nostra disposizione in modo da poter lavorare con la maggiore quantità d'indizi possibile.

Io non volevo farmi coinvolgere in questa storia, si stava facendo troppo complicata e non avevo nessuna voglia di ragionare a fondo, soprattutto dopo un buon spinello. Avrei voluto aiutare i miei amici ed ero ansioso di potergli provare la mia disponibilità, ma da lì a riconoscere chi si celasse dietro la maschera di Brontolo ce ne passava. Fu per quello che mangiai in silenzio senza proporre nessuna stramba teoria. Non volevo essere tirato in ballo più di quanto non lo fossi già. Specialmente adesso che stavano per recapitarmi tre etti di *Northern Light* che, come un neonato, richiedevano tutto il mio tempo e la mia attenzione.

A fine serata il dottore si congedò e se ne tornò alla clinica triste com'era arrivato. Io, che avevo scommesso con Drugo che saremmo riusciti a farlo fumare, persi un paio d'*involtini*.

Capitolo diciotto

Back in action

I detective si riunirono dopo la mezzanotte. Obiettivo: la camera della signora Luisa. La suite della suddetta accolse i tre dopo che il dottore ebbe manomesso i sigilli della polizia col bisturi. Nella camera da letto, orientata a occidente, non sembrava esservi nulla di strano, se non fosse che i pulotti prima di sigillare la stanza non si erano nemmeno preoccupati di far uscire le sogliole che vivevano appese alla riproduzione del Corot campagnolo che dominava la stanza. Dopo aver setacciato tutta la stanza senza successo i tre passarono al bagno, il luogo del delitto.

Il dottore spalancò la porta con noncuranza e si ritrasse automaticamente per cedere il passo alla signora Spezzano che, ahimè, trasalì e svenne. La polizia aveva lasciato piena d'acqua la vasca da bagno dove era stato rinvenuto il corpo e il nastro adesivo che avrebbe dovuto riprodurre i contorni della salma era stato apposto tramite dei galleggianti. Il nastro, però, si era parecchio incasinato e, a una prima occhiata, sembrava che la signora Luisa fosse stata depositata in acqua dopo una passata di *minipimer*. Come al solito la signora Spezzano si salvò il femore grazie ai cuscinetti di silicone impiantati nei glutei e il dottore poté rianimarla in fretta con quattro ceffoni. Non prima però di aver risistemato un poco i contorni della morta che anche a lui facevano senso.

Marione si stava già dando da fare, aveva praticamente smontato tutto l'armadietto del bagno e si apprestava a controllare il water con la maschera da sub. Ogni vasetto venne aperto e analizzato, ogni barattolo venne svuotato, ogni polverina venne annusata e ogni liquido venne assaggiato, tutto tranne l'acqua della vasca.

Il dottore, dopo essersi respirato dal borotalco alla cipria e dopo essersi spalmato sulla gengive dal Lasonil alla Pasta di Fissan, stappò sconsolato il tubetto di pillole che teneva nella tasca del camice e ne ingollò una senz'acqua, da professionista. La Vecchia non volle darsi per vinta e dopo il primo giro di perlustrazione costrinse gli altri a ricominciare da capo. Questa volta Marione smontò persino l'armadio, scuci le fodere dei vestiti della defunta e ruppe i tacchi delle sue scarpe. Il dottore tagliò col bisturi il materasso e vivisezionò i peluche della defunta che abitavano uno scaffale sotto la riproduzione della minestra in scatola di Andy Warhol senza trovare nulla. Dopo aver perlustrato la camera e il bagno almeno cinque volte, i

tre gettarono la spugna. La signora Luisa doveva essere veramente la tenera e simpatica vecchietta che tutti credevano. Perlomeno nella sua camera non vi era nulla che avrebbe potuto dimostrare il contrario. Il dottore si lasciò cadere sul letto della vittima visibilmente depresso, mentre una nube di piume si alzò all’impatto dallo squarcio nel materasso. Nella camera della poveretta sembrava esplosa una bomba, ci sarebbe voluta tutta la notte per ridarle una parvenza normale. I mobili erano stati meticolosamente smontati, i quadri erano stati tolti dalle pareti e ispezionati, tutti i suoi abiti sezziati, tutti i bocchettini svuotati. In più il Marione era riuscito a divellere anche il bidè in preda a un raptus investigativo. Come se ciò non bastasse il dottore non poté fare a meno di notare i dieci peluche riversi sul pavimento come vittime innocenti di un brutale serial killer. Per un attimo fu assalito dallo sconforto, ingollò un’altra pillola e ordinò di rimettere tutto a posto. Lui avrebbe pensato ai pupazzi. Caricò su di una barella una giraffa dal lungo collo reciso. Un gatto tagliato in due. Un piccolo ippopotamo a cui aveva asportato il fondoschiena. Un Bugs Bunny con le orecchie mozzate. Un orso Yoghi senza più le gambe. Un pinguino senza becco. Un pellicano scuoiato. Un Braccobaldo a cui aveva asportato tutta la parte scura del petto e un Lupo Alberto senza mani. Solo il pupazzo raffigurante il famoso struzzo dei cartoni animati fu gettato direttamente nella spazzatura a vendicare le migliaia di torti subiti dal povero coyote. Nessuno ovviamente si oppose. Solo quattro ore più tardi il dottore poté risistemare gli amichetti della signora Luisa sul loro scaffale in prognosi riservata.

I tre si congedarono salutandosi nel corridoio principale che l’alba faceva capolino. Il Dottore si ritirò insonne nel proprio studio, ingollò un’altra pastiglia e si sedette rimuginando, sommerso dalle cartelle cliniche delle vittime.

La signora Stanziani spacciava, la signora Gadolla era un’abile ladra, mentre la dolce signora Luisa non sembrava avere nessun cadavere nell’armadio. A dire la verità non aveva più nemmeno un armadio visto che Marione non era riuscito a rimontarlo.

Novelli si distese sulla poltrona similpelle d’ordinanza, asciugandosi il sudore con il fazzoletto, quando tutto lo stress accumulato venne di colpo a galla. Con un rapido movimento del braccio scaraventò per terra tutto ciò che aveva sulla scrivania, ferendosi a un dito con una graffetta. Riacquistato il controllo tamponò il piccolo taglio con un fazzoletto pulito. Certo era un dottore, ma la vista del sangue – specialmente se suo – lo metteva di cattivo umore.

Il dottore sembrava più preoccupato per l’aggirarsi indisturbato di un assassino che per la morte stessa dei propri pazienti, se ne rendeva conto,

ma non lo si poteva biasimare. La signora Stanziani aveva quasi novant'anni, la vedova Gadolla settantotto, la dolce Luisa ottantadue e Mr. Suzuki settantacinque, in fondo, morire ammazzati, per loro, non doveva essere che un *simpatico* diversivo. Tuttavia questo non consolava il primario che continuava a passeggiare nervosamente avanti e indietro con la mano serrata intorno al misterioso flacone.

Sul pavimento le cartelle cliniche delle vittime si erano mescolate e il dottore si dovette impegnare per risistemare l'archivio. Per i certificati e i referti non fu un grosso problema visto che riportavano sempre i dati dei pazienti, ma per le lastre fu un po' più complicato. Quest'ultime erano catalogate tramite un piccolo numero inciso sul bordo del negativo, numero riportato ovviamente anche sulla diagnosi che si riferiva a tale fotografia. Fu proprio sistemando questi documenti, per restituire al proprio ufficio un minimo di professionalità, che scoprì una cosa che subito gli parve interessante. Tutte e quattro le vittime erano portatrici di pacemaker.

Pensandoci bene non doveva essere una grande scoperta, in clinica quasi tutti i ricoverati erano dotati di pacemaker, proprio per questo di notte si udivano più ticchettii che nel laboratorio di un orologiaio, ma fu un altro particolare a incuriosire il medico, tutti e quattro i pacemaker erano dello stesso modello: *Non Stop 24h Turbo*, un modello rivoluzionario, costoso e assolutamente senza manutenzione. Il top di gamma della categoria. Cercò tra le scartoffie il depliant del marchingegno in questione, era sicuro d'averne tenuto uno a suo tempo, l'aveva incuriosito la campagna pubblicitaria. Il volantino recitava infatti: *Non Stop 24h Turbo, la berlina dei pacemaker... Non Stop 24h Turbo, morire non è mai stato più difficile*. Certo non era un granché come indizio, e nemmeno come battage pubblicitario, ma valeva la pena provare. Tanto la ditta che lo produceva non solo era in città, ma persino a pochi passi dalla clinica. Novelli lasciò riposare i suoi due aiutanti e prima di recarsi alla *Global Pacemaker Ltd* venne a farci visita.

Capitolo quasi diciannove

Global Pacemaker Ltd, ultima estrazione

La *Global Pacemaker Ltd* distava dalla casa di cura solo cinque isolati. Erano giorni che il dottore non usciva dalla clinica e il sole lo abbagliò quando mise piede fuori dal centro. Noi tutti seguimmo i nostri compagni dalle finestre, almeno fino a quando non svoltarono in via Byron poi, per fortuna, potemmo dedicarci al nostro passatempo preferito.

Novelli percorse i cinque isolati come un bambino al rientro delle ferie. La città gli sembrava notevolmente diversa dopo essere stato giorni e giorni rinchiuso in clinica. Stavano scavando un tunnel in via Isonzo per evitare che la gente attraversasse la strada in superficie, e sì che la via era piccolissima e per niente trafficata. Probabilmente la giunta aveva dei fondi da eliminare entro la fine dell'anno altrimenti non si sarebbe spiegato affatto il perché dell'immenso parcheggio che stavano costruendo in via Sagra- do, dove la popolazione a metro quadro raggiungeva gli standard australiani. Oltrepassarono anche il nuovo otto volante sopraelevato che regnava sopra via Gorizia e via Brenta per poi ritrovarsi, di fronte al giro della morte che dominava l'ingresso della fabbrica in questione. Facendo attenzione ad attraversare i binari, visto che il giro della morte sfiorava terra, i tre detective si ritrovarono di fronte al classico nastro adesivo giallo che ormai conoscevano fin troppo bene: *Police Line Do Not Cross*. In inglese perché a Zazà piaceva di più. Marione urlò qualcosa ai compagni imbambolati dallo stupore e li fece spostare giusto in tempo, mentre la navetta dell'otto volante sfrecciava ai trecento nel cerchio dei binari.

La fabbrica era attornata dalle volanti della polizia, senza l'otto s'intende. Il commissario stava svolgendo le indagini di rito, stabilirono i tre vedendo due pulotti uscire con una serie di sei lavandini in fila ancora attaccati a un grosso frammento portante di calcestruzzo. Un impiegato della *Global* era stato ucciso nei bagni del personale con un colpo alla testa e uno al cuore con una calibro nove dotata di silenziatore. Roba da professionisti.

La pista che il dottore stava seguendo esclusivamente per fare due passi dopo il suo periodo di clausura si rivelò subito più buona del previsto, tanto buona che dovette ingollare l'ennesima pillola: «Caspita dottore» sbottò Marione, «in questa città non succede mai niente, non crederà che sia una coincidenza?»

«Certo che no, ma a questo punto» ammise, mentre un velo di sonno e tristezza gli appannava gli occhi, «non ci capisco più nulla.»

«Suvvia dottore non si abbatta» replicò Mirella girandone una a forma di miocardio, «lei deve avere fiutato la pista giusta, la *Global* nasconde qualcosa e il povero impiegato ammazzato nei bagni probabilmente sapeva troppo. Non dobbiamo far altro che indagare in questa direzione, è naturale...»

«Certo signorina Mirella, ma adesso non ci sono dubbi sul fatto che ci troviamo davanti a uno spietato assassino e non so se sia meglio continuare, è troppo pericoloso in questo senso e non posso certo chiedervi di mettere a repentaglio le vostre vite. C'è la polizia per questo, forse dovremmo ritirarci...»

«Cioè, lei crede davvero che i pulotti possano venire a capo di un caso intricato come questo?» chiese indicando il commissario Zazà che, in lontananza, stava uscendo dalla fabbrica trascinandosi dietro il rettangolo di piastrelle su cui doveva essersi accasciata la vittima.

«Probabilmente ha ragione signorina Mirella, per lasciare il caso in mano a Zazà tanto varrebbe far fuori noi stessi tutti i miei pazienti e andarcene in vacanza. Che ne dite?» chiese cinico il dottore.

«Sarebbe un'ottima idea» replicò il Mario che aveva aspirato dall'aorta tenendo premuta la valvola mitrale.

Mirella aveva esagerato, l'eccitazione mista alla paura l'avevano portata a riempire il tessuto muscolare della sua trombetta a un livello a cui il Marione ancora non era abituato. Tenendo premuta la valvola mitrale *Junior* aveva consentito all'aria di mescolarsi al principio attivo passando per l'arco aortico e, come in un carburatore che si rispetti, la giusta miscela aria - benzina aveva fatto sì che la sua povera psiche andasse in pappa in quattro e quattr'otto. Era così sconvolto che il sarcasmo del dottore lo convinse istantaneamente della propria validità: «Facciamoli fuori tutti dottore» urlò in mezzo alla strada coprendo il rumore dell'otto volante. «Poi andiamocene al mare... In Giamaica magari. Un assassino senza vittime che assassino è?»

Mirella si guardò intorno distaccata, pensando che forse avrebbe dovuto vergognarsi un poco per il comportamento del proprio fidanzato, ma anche lei non aveva resistito e aveva premuto a dovere il setto interventricolare.

«Tenga dottore» disse passandogli il miocardio, «è tempo che si faccia un tiro anche lei... e butti via quelle schifezze di pillole, pensa che le facciano bene?»

«Male di sicuro non fanno» replicò lui sollevando in aria la perfetta riproduzione, come per studiarla...

«Caspita» si lasciò sfuggire, «ma lo sa che questo è un modellino coi fiocchi... C'è tutto, dal muscolo papillare all'atrio sinistro... Ha studiato medicina?»

«No» rispose incitandolo con un gesto della mano a portarsi la vena cava superiore alla bocca, «ma un mio ex frequentò medicina per qualche anno. Gli spinelli li faceva tutti così.»

«Che storia!» sbottò il dottore che nel frattempo aveva seguito il suo consiglio. Proprio un attimo prima d'andare a comprare tre biglietti per l'otto volante.

Da sobrio non sarebbe mai montato su un trabiccolo del genere...

Capitolo diciannove

Sfida all'OK Corral

Al centro tutto scorreva tranquillamente, finalmente i miei rifornimenti erano arrivati e mi sentivo in dovere di festeggiare adeguatamente. Per questo dopo qualche trombetta proposi ai miei compagni di scendere all'osteria.

Entravo lì dentro solo di mattino, quando gli avventori non erano molti, e già l'antisemitismo ittico di alcuni di loro mi urtava non poco.

Il Pinin era seduto al banco dietro una bottiglia di Vermentino, quando vide una massa di punkettoni riversarsi in quello che considerava il suo regno. Sandro ci salutò contento e ci fece segno d'accomodarci. Certo che era contento, pensai, noi non avevamo il fegato spappolato come i suoi clienti e ce ne voleva di vino per farci ubriacare. Quello che però non sapeva era che fuori lo eravamo già parecchio, quindi per quel pomeriggio, forse, non avremmo abusato. Dico forse perché gli eventi, poi, ci sommersero come al solito.

Attaccammo tre lunghi tavoli e ordinammo una discreta quantità di Dolcetto. Il Pinin fino a quel momento aveva fatto finta di niente, ma quando udì che intendevamo bere vino rosso non riuscì a trattenersi: «Guardali lì Sandro» urlò apposta per essere sentito, «sono tutti vestiti di nero, sembrano tanti muscoli attaccati a uno scoglio...»

Lo ignorammo, in fondo eravamo lì per divertirci. Il Sandro portò le bottiglie – temperatura ambiente a suo dire – ma le aveva raffreddate in frigo per farcene bere di più, altrimenti non si sarebbe spiegata la brina sul vetro verde delle bottiglie dove il Drugo disegnò una tinca con un dito. Riempimmo i bicchieri e brindammo al delivery, cioè al pusher di zona che quel pomeriggio aveva cancellato quel senso di precarietà che incombeva sulle nostre teste ogni qualvolta razionalizzavamo che le scorte stavano terminando. Il nettare piemontese che eravamo soliti bere anche a casa si insinuò nelle nostre cavità orali come un'afta e si lanciò nell'esofago gelandoci le viscere. L'effetto fu più o meno quello di un sorbetto al limone e tutti pensammo la stessa cosa: «Caspita Sandro, dove lo tieni il Dolcetto, in Siberia?»

«Oh non rompete, è agosto o no?» replicò lui.

«È agosto certo, ma il Dolcetto gelato fa schifo...»

«Il vino si beve freddo, razza di cozze» urlò il Pinin portandosi alla bocca un bicchiere di Vermentino.

Io feci finta di niente, ma Siringa divenne paonazzo, un po' per la rabbia e un po' per lo shock termico provocato dal vino. Si era ingollato a vetro il primo bicchiere e adesso sembrava che i suoi addominali – rigidi dal freddo – somigliassero a quelli di Yuri Chechi: «Sentiamo un po'» urlò quest'ultimo alla volta del perfido interlocutore, «ti manca di più il caciucco, la bistecca o una botta di vaffanculo gratis che nessuno ti ha ancora dispensato per paura di farti venire un infarto...»

Vidi Sandro trasfigurare, mai nessuno aveva insultato il Pinin... Il suo volto infatti divenne viola dalla rabbia e, centellinando i movimenti come i duri dei western, si alzò lentamente dallo sgabello senza distogliere lo sguardo dalla nostra direzione. Non calcolando, però, che i suoi movimenti lenti, tesi a incutere terrore, potessero essere fraintesi a piombo com'eravamo. Una volta in piedi, dopo quella che ci sembrò un'eternità, con le braccia a penzoloni come Clint Eastwood in uno dei suoi film, non riuscimmo a trattenerci, ci alzammo tutti osannando la sua imitazione con una standing ovation di qualche minuto. Il Pinin cambiò colore tre volte, mentre ci scorticavamo i palmi delle mani applaudendolo e alla fine, con un gran botto, cadde a terra ubriaco. Era lì dalla mattina e quella era la sua terza bottiglia.

Sandro riassunse il suo colorito normale, adagiò il Pinin sul biliardo, trasformando la partita a bocchette di due poveretti in un percorso da mini-golf, e accettò perfino di scaldarci il vino nel microonde.

Bevemmo tutto il pomeriggio, scoprendo di gradire alquanto anche un paio di chiodi di garofano nel vino, e dopo esserci rollati di nascosto qualche cannetta ci sentimmo tutti in settimana bianca. Il Sandro scaldava tutte le bottiglie e a ogni giro lo incitavamo ad alzare la temperatura.

Ci ritrovammo a sera inoltrata a bere Dolcetto brulé litigando con l'oste che non voleva assolutamente farci accendere il camino. Poi, a tarda notte, decidemmo di rientrare. Pagammo e il Sandro ci abbagliò con trentaquattro pezzi di ceramica incastonati nelle fauci: mai nessun vecchietto aveva speso tanto.

Rientrando mi parve quasi di vedere, in lontananza, Mirella, Marione e il dottor Novelli, ma non ci prestai particolare attenzione. Avevo bevuto troppo e mi parve impossibile che i tre camminassero abbracciati cantando a squarciagola Rino Gaetano...

Capitolo venti e un po'

XXX

La vecchiaccia e *Senior* notarono subito l'assenza del dottore, ma attribuirono il fatto alla mancanza di riposo al quale Novelli si era dovuto sottoporre per via degli eventi. Quindi non lo disturbarono. Decisero invece di continuare le indagini per conto proprio dopo aver pranzato. Nella hall della clinica tutto sembrava normale, la perdita di Mr. Suzuki non aveva addolorato particolarmente nessuno. Sebbene nessun degente si considerasse razzista tutti erano consciamente o inconsciamente sollevati da questa sparizione. Il povero Suzuki veniva dall'altra parte del pianeta e lì dentro, pensavano i ricoverati, ci stava come un pugno in un occhio. Innanzitutto, come Don Lurio, non aveva mai imparato a parlare l'italiano, mangiava cose che avrebbero fatto venire il voltastomaco a una capra e per fare colazione ci impiegava quaranta minuti buoni. Intento com'era a girarsi la tazza del tè tra le mani come se dovesse dire messa.

La vecchiaccia notò subito che sia il cavalier Bricconi, sia la signorina Franca – come amava farsi chiamare a settantanove anni – mancavano all'appello, dunque si precipitò col suo aiutante nella camera di quella che credeva già essere la quinta estratta.

Quando Mario spalancò di colpo la porta della camera con una spallata si trovò davanti il Bricconi – austero come Hemingway – con un bicchiere in mano e vestito solo dei suoi boxer psichedelici. Ironico regalo del nipote diciottenne.

La signorina Franca – distesa a letto – iniziò a urlare, mentre il Bricconi, con la classe di chi – essendo cavaliere – doveva essersi trovato migliaia di volte in quella situazione fu più diplomatico: «Amico mio, ma che modi! Avevo lasciato un cartone di latte fresco sul tuo comodino.»

«Sì, cioè... hum...» borbottò. Per fortuna la vecchiaccia prese in mano la situazione: «Signorina Franca, Cavalier Bricconi, perdonate la nostra intrusione, ma sapete com'è quando la carne chiama... Credevamo che tutti fossero in mensa e volevamo appartarci al più presto per non rovinare la magia del momento... Pagheremo ovviamente il danno provocato all'infisso e manterremo un'assoluta discrezione.»

«Quand'è così vecchio marpione» continuò il Bricconi colpendo ripetutamente i testicoli del proprio compagno, «non ti devi nemmeno scusare.

Quando la carne chiama, chiama... E ora andate presto, non tornerò in camera per almeno tre o quattro ore...»

«Grazie...» fu solo in grado di bisbigliare *Senior*, con il mal di pancia classico da pallonata nei testicoli.

«Che cosa le è venuto in mente mi dica un po'» urlò una volta a distanza di sicurezza, «perché gli ha dovuto far credere che io e lei cercassimo un posto per andare a far sesso? A parte la differenza d'età, non lo sa che sono sposato?!»

«Oh, senta» disse, colpendogli a sua volta i gioielli di famiglia, «preferiva che gli dicessi che gli abbiamo sfondato la porta perché pensavamo che fosse un assassino? Che figura ci avremmo fatto... Senza contare l'imbarazzo che abbiamo provocato nei due scoprendoli praticamente a letto insieme. Con questa piccola balla abbiamo diviso con loro i nostri segreti, in questo modo non si sentiranno a disagio in nostra presenza. Certo è una bugia, ma loro non lo sanno» concluse piazzandogli un braccio intorno al collo.

«Senta signora Spezzano, ho accettato di aiutarla nelle indagini perché... perché... oh non lo so più nemmeno io perché» disse sfilandosi gentilmente il braccio dal collo, ma si ricordi bene: «non mi colpisca più in mezzo alle gambe. Mi avete fatto un male cane lei e quell'altro donnaio...»

«Oh, come siamo nervosi! Sarà meglio che torniamo in mensa, mi sa che diventa scorbutico se non mette qualcosa sotto i denti.»

...

Il dottore aveva veramente cantato Rino Gaetano e adesso se ne stava rintanato nel suo ufficio a mettere insieme i pezzi del mosaico. Avrebbe dato volentieri un'occhiata al dossier del commissario, ma questo non gli era ovviamente possibile. Troppe erano le cose che non capiva. Senza contare dove la questura avesse potuto acquistare buste per i referti tanto grandi da contenere la fila di lavandini con cui aveva visto uscire i pulotti.

Il giornale del mattino riportava in prima pagina l'assassinio avvenuto alla *Global*, il tecnico ucciso nei bagni si chiamava Franzoni, Pietro Franzoni ed era un ricercatore. Proprio a lui si doveva il prototipo del *Non Stop 24h Turbo*. Era il solo che aveva avuto la brillante idea di alimentare il rivoluzionario pacemaker sia a batteria, sia a scoppio. L'aggeggio infatti – riportava fedelmente il gazzettino – attingeva l'alcool che quotidianamente il vecchietto ingeriva alimentandosi, aiutando così le piccole batterie al litio con un micromotore a due tempi che veniva messo in funzione quando il tasso alcolico nel sangue dell'organismo ospite arrivava a un livello ot-

timale. Solo così il *Non Stop* poteva essere garantito per il periodo di tempo più lungo su tutto il mercato.

Novelli era sicuro d'essere sulla pista giusta, ma la faccenda si stava complicando a vista d'occhio. Lui e i suoi detective non avevano accesso alla *Global* e le indagini sarebbero dovute continuare all'interno dell'istituto, con il pericolo di non riuscire a prevenire la prossima estrazione.

«L'assassino dev'essere un impiegato della *Global*...» sostenne Miarella spalancando di colpo la porta dell'ufficio del dottore.

«Salve Miarella, non è orario di visite» replicò visibilmente provato dalla nottataccia.

«Senta dottore, ieri eravamo alquanto sconvolti, ma oggi è tutto chiaro, la *Global* è situata davanti al commissariato di polizia, ciò vuol dire che l'assassino deve per forza essere un impiegato, altrimenti come avrebbe potuto sapere che quel giorno i pulotti sarebbero andati a una festa in maschera? Non dobbiamo fare altro che appostarci e vedere quanti dei loro impiegati non arrivano a misurare il metro e trenta dopodiché il gioco è fatto...»

«E il movente?»

«Il movente ce lo faremo raccontare dall'assassino non appena l'avremo beccato, che gliene importa adesso?»

«Anche questo è vero, ma non posso lasciare la clinica incustodita tutto questo tempo, se mentre siamo fuori il killer tornasse a colpire?»

«Beh questo potrebbe essere un problema... Quanti sarebbero gli altri ricoverati in pericolo?»

«E come faccio a saperlo?»

«Ha fumato di nuovo dottore? Non ha controllato quanti dei suoi pazienti possiedono un bypass del genere?»

«Oh Cristo» sbottò lui, «non ci avevo pensato...»

Passarono al setaccio l'archivio, alla ricerca degli sfortunati possessori del marchingegno che li rendeva simili ai numeri ritardatari delle estrazioni del lotto. Dopo un'ora di ricerche finalmente arrivarono a una conclusione: solo una ricoverata possedeva un pacemaker del genere.

«Io qui non ho trovato nulla dottore, lei?»

«Ehm... Sì, purtroppo una l'ho trovata...»

«Allora mi dica, meglio una che una decina...»

«Certo... Ma...»

«Avanti...»

«Mi spiace» disse passandole l'incartamento, «è proprio sua nonna. La signora Spezzano.»

«Oh, porca vacca» sbottò lei, «bisogna subito avvisarla e trovarle un nascondiglio sicuro.»

«Sarà, ma ho l'impressione che la vecchiaccia non abbia nessuna intenzione di nascondersi. È così galvanizzata dal caso che se le dicessimo di farsi da parte probabilmente ci metterebbe le mani addosso.»

«Questo è un rischio che dovremmo correre...»

...

Come preventivato la Vecchia non aveva nessuna voglia di nascondersi. Alla sua veneranda età, disse, non aveva certo paura di uno stupido serial killer nano. Voleva continuare a dare il proprio contributo e non aveva nessuna intenzione di separarsi dal maschione con cui ormai faceva coppia fissa nelle indagini. Mirella non riuscì a convincerla in nessun modo, almeno fino a quando non ebbe la magnifica idea di nascondersela in casa dei genitori del suo ragazzo. Certo avrebbero disturbato il letargo della mamma, ma almeno avrebbe potuto nascondersi restando accanto al suo omaccione per il tempo necessario alle indagini. Tutti furono entusiasti dell'idea, tutti tranne *Senior* forse, ma la cosa poco importava in un momento come quello.

Sotto lo stendibiancheria di casa Marioni venne dunque aggiunta una seconda poltrona e la nonna di Mirella, riluttante per via dei reumatismi, venne costretta a prendervi posto assieme al suo partner. Da lì, almeno, potevano dominare la strada senza essere visti. Sempre che *Junior* non lasciasse scongelare l'intonaco di panni stesi.

Capitolo ventuno

La legge di Murphy

Le cose peggiorarono a vista d'occhio. Mirella, Marione e il dottore si recarono all'otto volante per fotografare gli impiegati della *Global*. Passarono tre ore accanto al giro della morte e altre tre in camera oscura, dove a causa della scarsa ventilazione a Marione venne impedito di rollare. Purtroppo nessuno dei dipendenti della fabbrica era di dimensioni adeguate. Il più basso misurava un metro e settanta e le impiegate – di solito più basse degli uomini – dovevano essere state scelte con cura. La più brutta somigliava a Kim Basinger, da giovane ovviamente. Dopo quattro rullini sprecati sincronizzandosi col passaggio dell'otto volante, si ritrovarono con niente in mano, a parte le novantasei istantanee. Questo però fu solo l'inizio... Quando s'incamminarono alla volta della clinica era già notte fonda, si fermarono all'edicola, acquistarono il giornale fresco di stampa e vennero a conoscenza degli sviluppi degli inquirenti sul caso *Global*. Il commissario Zazà aveva archiviato il caso Franzoni. L'ingegnere, appreso, era uno dei maggiori azionisti della ditta che lui stesso aveva creato e aveva voce importante nel consiglio d'amministrazione. Le cause del delitto dovevano essere, secondo la polizia, dettate dal rifiuto della *Global* di vendere un'ala della propria fabbrica al padrone dell'otto volante che voleva, in quel punto, triplicare il giro della morte. Per il commissario il killer era il padrone delle montagne russe, tal Caloggero Gennaro, che al momento si era dato alla macchia giustificando così la teoria degli inquirenti.

«Caspita» sbottò Mirella, «se questo Caloggero non si trova, vuol dire che ha davvero qualcosa da nascondere. Se così fosse la nostra teoria non varrebbe un fico secco.»

«Questo è vero» proseguì il dottore, «ma con un nome così, potrebbe scappare per principio.»

«Dobbiamo solo sperare che lo trovino al più presto» disse Marione.

«Già, ma nel frattempo?» chiese Novelli ingollando un'altra pastiglia.

«È mezzanotte passata in effetti, ma potremmo comunque esaminare la camera dell'ultima vittima per portarci avanti con le indagini.»

«Sì, ma mi raccomando. Se fossi scoperto in giro per l'istituto, di notte, con un paio di ricoverati nessuno ci farebbe caso, mentre non potrei giustificare la vostra presenza a quest'ora.»

«Ma dottore» sbottò Marione passandogli una trombetta, «cosa cavolo sta dicendo?! In clinica ci sono solo una massa di rincoglioniti, può fargli bere qualsiasi storia. Di cosa si preoccupa?»

«Beh sì... In effetti...» disse prima di aspirare profondamente.

Arrivarono davanti alla clinica di soppiatto, come se si stessero già apprestando a violare la privacy della camera di Mr. Suzuki, quando il faro superiore della macchina dei pulotti li abbagliò in mezzo alla strada. Dall'autovettura emerse il commissario Zazà con un'espressione strana. Il giudice aveva firmato un mandato di cattura per il dottor Novelli che, per il Sostituto Procuratore, non aveva alibi per nessuno dei quattro omicidi.

Novelli prese in ridere la cosa, ingollò l'ennesima pastiglia e seguì il commissario senza protestare, non prima però d'infiltrare i propri agenti alla casa di cura. Il commissario non conosceva personalmente Mirella e Marione e il dottore – con un'ottima presenza di spirito, indotta forse dal principio attivo – glieli presentò come i suoi due nuovi collaboratori giunti per aiutarlo in un momento difficile. Dopodiché improvvisò per rendere più verosimile la sua storiella: «Questo è il suo primo giorno signorina, mi spiace dovermi assentare in questo modo, ma non si dimentichi che adesso lei ha la piena responsabilità dei miei pazienti... Faccia in modo che al mio ritorno tutto sia nelle condizioni ottimali e mi raccomando, la mia è una clinica seria, quindi non la voglio più vedere con i capelli verdi, intesi?!»

«Certo dottore» recitò Mirella chinando la testa, «non si preoccupi.»

Marione assistette alla rappresentazione ridendo sotto i baffi, ma la sua ilarità svanì quando constatò che Novelli non aveva ancora passato la bomba. Un eminente dottore del suo calibro stava salendo su una volante della polizia con uno spinello in mano. Se gli avessero messo le manette se ne sarebbero certamente accorti.

Capitolo ventuno e mezzo

Punk alla casa di cura

Alla centrale di polizia il dottore passò di fatto le consegne al proprio assistente, il dottore Carnevale, chiamandolo di nascosto al posto del proprio avvocato e chiedendogli di ospitare in clinica i suoi nipoti appena arrivati a trovarlo per passare con lui le vacanze e, naturalmente, di procurargli un buon legale. *Matlock* possibilmente.

I due punkettini furono dunque accettati alla clinica e non appena si apprestarono a varcarne la soglia trovarono il dottore Carnevale a consegnargli la chiave della camera del dottor Novelli che si era così raccomandato per la loro permanenza.

Novelli non si stava certo arricchendo, questo lo capirono subito. La camera del dottore era composta solo da un piccolo letto, da una scrivania e da un minuscolo armadio. Certo Novelli possedeva un proprio appartamento in centro, ma non ci tornava quasi mai. Almeno non ultimamente.

Mirella e Marione aspettarono fino a tarda notte per ispezionare la camera di Mr. Suzuki, fumando piccole trombette dalla finestra, ma solo quando tutti ormai dormivano si accorsero di non sapere minimamente quale fosse la camera in questione, quindi la missione fu rimandata.

La piazza e mezza del letto del dottore era troppo piccola per i suoi nipoti e il sonno dei due fu parecchio tormentato. Marione sognò il dottor Novelli veramente colpevole, reo confesso di una giustizia sommaria esternata solamente per noia. Lo sognò vittima innocente in una complessa macchinazione spionistica in cui lui – il Marione – era più alto di dieci centimetri e lo sognò condannato a dieci anni di lavori forzati in uno studio di consulenza aziendale. Mirella invece passò la notte quasi insonne, ma all'alba finalmente si assopì e aprì gli occhi che era quasi mezzogiorno.

Marione era già a spasso per la clinica per prendere familiarità col luogo. S'incontrarono nella sala da pranzo che la minestrina fumava nei piatti dei ricoverati. Per fortuna – raccomandati dal primario – i due poterono prendere posto alla mensa medica, evitando così il brodino e la purea di patate.

La camera di Mr. Suzuki era la 609, Marione l'aveva riconosciuta a causa dei classici sigilli della polizia e Mirella per un attimo trasalì per non averci pensato prima. I quotidiani non riportavano nulla a proposito del padrone dell'otto volante e il dottore, poveretto, doveva aver passato la sua

prima notte in guardina. Carnevale assicurò i sedicenti nipoti sulla salute del proprio collega. Si era recato in centrale di primo mattino e aveva parlato a lungo con il commissario Zazà. Novelli ufficiosamente era sospettato d'omicidio, mentre ufficialmente non era stata ancora formulata nessun accusa. La sua era una specie di carcerazione preventiva, una cosa che Zazà spiegò più o meno in questi termini: «...lo teniamo un poco in galera perché non ha un alibi e intanto vediamo... Se muore qualcun'altro lo rilasciamo, sennò vuol dire che l'assassino è davvero lui e allora lo incriminiamo. »

Novelli non c'entrava nulla, ma per sperare che uscisse di galera al più presto dovevamo augurarci che l'assassino non tardasse a mietere un'altra vittima. A dir poco grottesco.

Il piano era semplice: Marione avrebbe dovuto nascondersi nella suite della signora Spezzano aspettando la mossa del killer. Quello che però non capiva era il movente: perché mai un assassino avrebbe dovuto scegliere le proprie vittime in base al pacemaker che possedevano? Non era per nulla logico, a meno che l'aggeggio in questione non funzionasse davvero così bene che per mettere fine a un'esistenza non servisse un aiuto esterno.

Più il tempo passava, più *Junior* si convinceva della fondatezza delle proprie teorie, aiutato nel ragionamento dal principio attivo. Secondo lui il povero azionista della *Global* era stato ucciso veramente dal padrone dell'otto volante e il serial killer che stavano cercando agiva secondo un criterio che ancora ignoravano. Per questo propose alla sua ragazza, tanto per far passare il pomeriggio, di giocare a mettere insieme i tasselli del puzzle sotto l'influsso di una sostanziosa trombetta. Così facendo – dando luogo a strane e fantasiose teorie – sarebbero forse riusciti a mettere a fuoco qualcosa che ancora sembrava sfuggirgli.

Capitolo ventidue

The game

«Seven!» esclamò Marione fumando come un camino in gennaio, «L'assassino colpisce seguendo i sette peccati capitali. Mettiamo che per ora sia riuscito a beccare l'ira, l'accidia, la lussuria e l'avidità... Poi torna in azione e stermina l'ingordigia, la superbia e quell'altro che non ricordo mai, spingendo il dottore sull'orlo dell'esaurimento nervoso. Fatto ciò si presenta nello studio del dottor Novelli e dopo avergli confessato i propri delitti estrae dalla tasca un martello e distrugge il segnapunti da biliardo appeso al muro. Quello a cui il dottore tiene più che a se stesso. Novelli a questo punto sclera e dopo aver impugnato il fermacarte si macchia di un atroce crimine uccidendo lo psicopatico omicida che aveva ordito quest'infernale macchinazione esclusivamente per vendicarsi di chissà quale torto?»

«Non credo che tu ci sia vicino» replicò Mirella girandone una a forma di coniglietto, «potrebbe anche darsi che l'assassino voglia ricamarsi un vestito con la pelle delle proprie vittime perché... perché... oh non lo so perché, ma gli psicopatici son psicopatici...» continuò dando fuoco alle orecchie del coniglietto. «No?!»

«Lontani, lontani, secondo me siamo lontani... Magari è un collezionista, pensaci bene. Tra l'altro uccide sempre in modi diversi: la signora Stanziani è stata schiacciata da un armadio, la vedova Gadolla ha avuto un blocco cardiocircolatorio, alla dolce Luisa sono state recise le vene e Mr. Suzuki è stato strangolato dalla Pantera Rosa... Tua nonna è in pericolo e tu guarda caso, come nel libro, sei sua nipote.»

«Ma cosa dici?» sbottò passandogli il coniglietto ormai mutilato, «Nel libro la nipote era la vittima e lo zio l'investigatore, comunque non credo d'avere i requisiti per poter interpretare il ruolo della vittima e mia nonna poi è mia nonna, mica mia zia.»

«Beh, a questo non avevo pensato» sospirò, «però potrebbe esserci di mezzo un'autostoppista biondo...»

«Io smetterei di fumare fossi in te. Cosa c'entra un autostoppista biondo? Le vittime avevano tutte più o meno ottant'anni, e la motorizzazione non gli rinnovava la patente almeno da venti. Dove diavolo l'avrebbero beccato un autostoppista?»

«Magari su un'autostrada virtuale, ce l'hanno Internet qua dentro?»

«Cosa hai detto?» chiese Mirella stupita.

«Ce l'hanno Internet?»

«Sì, quello lo avevo capito, ma vai avanti, mi sta venendo la pelle d'oca.»

«L'autostoppista sceglieva le proprie vittime facendo l'autostop, ma il film era ambientato nel passato. Le nostre autostrade adesso sono quelle telematiche, non potrebbe essere altrimenti. Ce lo vedi uno col pollice all'insù sulla Genova - Milano, è pieno di squali e tutti sono in coda, non è fattibile, ma su Internet...»

«Cioè, tu vorresti dire che potrebbe esserci uno psicopatico che adesca le vecchiette su Facebook e dopo averle abbordate le uccide.»

«Beh, non sarebbe certo la prima volta.»

«Su questo non ci sono dubbi, ma stento a credere che uno solo dei ricoverati di qui sappia cos'è Facebook. Ce la vedi la vedova Gadolla attaccata a un monitor a parlare di sesso e di eiaculazioni?»

«Effettivamente no, ma perché, non si parla d'altro su Internet?» chiese Marione che da buon punkettone era del tutto a digiuno di computer.

«No, mai...»

«E perché?»

«Non l'ho mai capito» anche Mirella era un'ottima punkettina, «ma credo che sia proibito.»

Mentre i due continuavano su questi toni, arrivò in clinica il commissario Zazà con il suo seguito. Carnevale si accertò dello stato giuridico del proprio collega e il commissario non poté che rincurarlo: le accuse d'omicidio al dottor Novelli erano cadute nel pomeriggio quando il dottore si era deciso a dimostrare – tirando in ballo una signora sposata – il proprio alibi per l'omicidio della signora Stanziani. Novelli tuttavia non sarebbe ancora potuto uscire, su di lui gravavano ancora le accuse di possesso di stupefacenti. In centrale, infatti, mentre l'addetto si apprestava a prendergli le impronte, il dottore fu scoperto in possesso di una cicca di spinello a forma di mandolino contenente circa sei grammi di marijuana. Più del limite consentito per l'uso personale. Novelli si batté un sacco, raccontò, sostenendo che visto che erano in tre a fumare la quantità sarebbe dovuta essere divisa per i partecipanti, ma visto che non volle tradire i propri compagni il giudice optò per la linea dura. Senza contare che suo figlio, proprio di recente, non era riuscito a passare un esame di anatomia patologica.

Carnevale e Zazà si fermarono a discutere proprio nei pressi della camera del dottore, dove i due infiltrati cremavano coniglietti sfornando *originali* teorie. Mirella non resistette e per ascoltare i discorsi del commissario attaccò l'orecchio alla porta. Tanto forte che quest'ultima si aprì, cata-

pultandola al centro della discussione. Con estremo sangue freddo salutò frettolosamente e si recò in bagno per rendere ovvio il motivo di tanta fretta, ancora prima che il commissario le potesse chiedere perché ancora non si fosse stinta i capelli. La copertura resse, Carnevale non accennò al grado di parentela dei due e Zazà non chiese nulla al proposito, proprio per non trasparire la propria epidermica antipatia nei confronti di quel dottore così poco professionale da girare con i capelli tinti anche se il suo capo le aveva intimato il contrario.

Il pomeriggio sembrava non finire mai e i due si trovarono – impazienti d'azione e di principio attivo – a passeggiare per l'angusto perimetro della stanza. Mirella voleva visitare la camera dell'ultima vittima per farsi un'idea della situazione. Marione sarebbe andato volentieri a mangiare fuori. Il dottore non avrebbe mai voluto trovarsi in una situazione del genere e Zazà avrebbe voluto capire che razza di fine avesse potuto fare l'armadio della signora Stanziani.

«Caspiterina» esclamò guardando le foto della scientifica, «manca una doppia stagione qui dentro... Ne sa qualcosa dottore?»

Il dottor Carnevale rimase interdetto, non aveva nemmeno bisogno di guardare le foto. Tutte le stanze possedevano almeno un armadio.

«Hummm...» sbuffò pensoso il commissario, «stanno succedendo cose davvero strane qui dentro. Qualcuno si è introdotto qui dentro, ha fatto sparire l'armadio, ha sostituito i pupazzetti con questi mostri e ha scambiato il quadro.»

«Veramente quel quadro c'è sempre stato.»

«Ma cosa dice, guardi qui» disse porgendogli la foto del Corot ricoperto di sogliole, «prima c'era una scena marina, mica campagnola.»

Carnevale non ebbe il coraggio di replicare, chiese se la sua presenza fosse fondamentale, dopodiché se ne tornò alle proprie mansioni. Anche per lui, ormai, non vi era alcun dubbio. Il commissario era arteriosclerotico. Solo che non aveva una cartella su cui annotarlo.

Il tempo scorreva lento, Mirella e Marione aspettavano impazienti il buio per agire, e più si spazientivano più fumavano, e più fumavano e meno il tempo passava e più si spazientivano. Erano in un circolo vizioso da cui sarebbero potuti uscire solo se avessero terminato le scorte di cartine o se, come successe, si fosse presentato nella hall della clinica l'ormai dimesso signor Dirk.

Mirella si stava sgranchendo le gambe nel corridoio, quando vide il detective accompagnato dagli infermieri del *Fate Bene Le Frittelle*. Lo abbracciò fraternamente, realmente contenta per le sue condizioni, e gli sussurrò all'orecchio la propria copertura. Dirk, ahimè, ancora sotto sedativi,

non sembrava molto recettivo, ma riuscì a mantenere un'elasticità tale da comprendere che il dottor Novelli era finito in galera e che la Vecchia era nascosta in un posto sicuro.

Capitolo ventitré

Mister Sushi

Mirella aprì la porta della stanza di Mr. Suzuki inserendo la propria carta di credito tra il montante e la cricca. Erano circa le ventitré, tutti i ricoverati dormivano e anche gli inservienti riposavano, quando Marione illuminò a giorno la camera della vittima.

Un grande tavolino basso dominava l'ambiente con intorno delle piccole stuoie rettangolari di paglia in perfetto stile giapponese. Quattro libri di grosso formato, impilati in perfetto ordine sul tavolo, soddisfavano più gli occhi che l'intelletto. Uno di questi era un vecchio libro fantasy in una rara e costosissima edizione stampata su vera pergamena. Roba da ricchi. Marione non amava particolarmente il genere – che considerava una fisima da modellisti – ma quello era un libro che trascendeva la propria funzione. La copertina in pelle tradiva l'età della pubblicazione avvenuta molto prima della Risalita dei Merluzzi. Mario si sentiva attratto da quel libro, lo avrebbe letto non tanto per carpirne i segreti, quando per godere appieno di tanta maestria editoriale. Un tuffo nel lusso in pratica, anche se camuffato da nobile interesse. Purtroppo questo non sarebbe stato d'aiuto alle indagini quindi, dopo aver provato ripetutamente a infilarsi la straordinaria edizione sotto la maglietta, dovette rinunciare al proprio intento.

In camera da letto vi era solo un tatami e un armadio dentro al quale regnava un ordine maniacale composto da qualche vestaglia in seta, da tre paia di scarpe nere, cinque abiti completi di fattura occidentale, una dozzina di camicie, biancheria intima e, dentro un contenitore morbido appeso nel fondo, un abito da ninja.

«Caspita!» esclamò Marione quando una katana spuntò dalla custodia, «questo è un vestito da ninja! Non ci posso credere.»

Mirella, che era già passata al bagno, si precipitò...

«Ma dai, vuoi dire che Suzuki era un samurai?»

«Non un samurai, un ninja...»

«E qual è la differenza?»

«Ah, questo non l'ho mai capito. »

«Non sembra un costume di carnevale» disse tastando il filo della spada.

«Figurati se il dottor Carnevale se ne andrebbe vestito così...»

Mirella impugnò la spada e con un movimento fulmineo tagliò in due la canna che Marione si era appena acceso.

«Niente bombe durante le indagini, quante volte ne abbiamo parlato? Potrebbe scattare l'impianto antincendio. Senza contare che quando fumi non capisci più nulla.»

Marione rimase paralizzato dalla paura. La sua ragazza gli aveva sventagliato la spada da samurai, pardon da ninja, proprio davanti agli occhi, come se avesse voluto farlo a fettine. Tornato in sé avrebbe voluto urlarle le proprie ragioni – mica poteva tentare d'ucciderlo – ma era troppo tardi e di certo non sarebbe riuscito a discutere in silenzio. Ingoiò il rospo, senza farlo sapere agli ambientalisti, e cercò di restare calmo. Almeno fino al sorgere del sole.

Nel bagno, dove al solito le anguille non stavano mai ferme, non trovarono nulla d'interessante. Almeno fino a quando *Junior*, visibilmente nervoso, non intimò a quest'ultime di stare calme minacciandole con lo scopino del cesso. Mirella si voltò per intimare al proprio uomo di non far baccano, quando lo vide mirare il fondo del water con una fiocina da subacqueo: «Che combini?!» sbottò. «Dove diavolo hai preso quella fiocina?»

Marione guardando ciò che reggeva in mano trasalì. Al bordo della tazza, camuffata da scopino, riposava dunque una vecchia fiocina da pescatore. Probabilmente Mr. Suzuki non poteva fare a meno del sushi.

«Hai capito che roba...» disse Marione chiudendo la tazza, «Suzuki pescava direttamente dal cesso, non ci posso credere...»

«Già, sembra assurdo che possa esistere ancora un essere umano capace di uccidere un animale indifeso.»

«Beh, io non mi riferivo propriamente a questo...»

«E a cosa?»

«Mi sembra assurdo che uno riesca a procacciarsi il cibo nella stessa tazza in cui poi corre per liberarsi l'intestino, mi dà il voltastomaco.»

«Beh, magari non pescava nel water, i pesci sono ovunque ormai» disse indicando un branco di lucci.

«Già, ma allora non possiamo considerare colpevole un uomo solo perché possiede una fiocina. I pesci ormai non hanno più paura di noi, si fanno prendere tranquillamente, tanto più che Suzuki era giapponese e lui li mangiava crudi.»

«Beh, anche questo è vero, magari la fiocina l'ha riposta lì per sbaglio...»

«Sì, ma allora dove sta lo scopino vero, quello lo usano anche i giapponesi, no?»

«Qui la faccenda si complica... Se Mr. Suzuki teneva una fiocina camuffata da *merdino*, vuole dire che la sua funzione era ben precisa in questa parte dell'appartamento. Se gli fosse servita in sala avrebbe potuto appenderla al muro. Poi guarda, l'elsa della fiocina è in perfetto stile col contenitore, ciò vuol dire che doveva tenere l'arma in questa stanza. Mimetizzata e a portata di mano...»

«Non mi sembri convinta però.»

«Già, non ce lo vedo Mr. Suzuki a pescare le anguille nel water.»

Detto questo Mirella aprì il coperchio della tazza e avvicinò l'orecchio al sifone, stando attenta a non bagnarsi i capelli.

«Trainspotting» urlò Marione, come se stessero giocando ai mimi.

«Sbagliato, voglio solo vedere se riesco a sentire qualcosa.»

Avvicinandosi al water Mirella cercò di percepire una qualche richiesta d'aiuto, ma tutto era tranquillo, le anguille non sembravano spaventate e non era possibile che nessuna delle scampate non lo denunciassero. Chiuse il coperchio della tazza e, per abitudine, tirò lo sciacquone, ma il classico rumore fu sostituito da un sinistro click metallico. Mirella si ritrovò in mano un nunchaku...

«Guarda te!» esclamò, «un batti grano giapponese, vuoi dire che Suzuki fosse davvero un ninja?!»

«La faccenda si complica, vabbè il vestito nell'armadio con tanto di spada, vabbè che al posto dello scopino da cesso c'è una fiocina, vabbè che al posto della catena dello sciacquone c'è un nunchaku... ma a cosa potevano servirgli tutte queste armi in una casa di cura?!»

«Forse Suzuki era a conoscenza della verità e si aspettava una visita dell'assassino, ma questo lo ha colto impreparato.»

«Caspita, OK che Suzuki aveva settantacinque anni, ma un ninja è sempre un ninja, come si fa a coglierlo impreparato?»

«Magari la persona che stiamo cercando non è proprio un assassino normale, potrebbe essere un professionista, come...»

«Un altro ninja!» sbottò Marione, mentre un brivido gelido gli percorse la spina dorsale.

«Tu hai visto troppi film, siamo in una di casa di cura, mica in un villaggio giapponese del sedicesimo secolo.»

«E allora?»

«Beh, le cose non devono essere per forza così strane. È inutile parlare di ninja, samurai o altro. Siamo di fronte a un assassino senza scrupoli, questo è certo, quello che però ignoriamo è il movente, il comune denominatore di questa assurda equazione mortale.»

Mirella era convinta che tutte le stranezze che andavano apprendendo non fossero altro che piccole manie senili utili solo a portarli fuori strada. Poteva essere, per esempio, che Mr. Suzuki, in quanto *made in Japan*, fosse sempre stato appassionato da questi antichi assassini, tanto da nascondere nel proprio armadio un travestimento, per così dire, afrodisiaco, come i vari complementi di arredo sparsi per la stanza. Per Mirella, insomma, la pista da seguire era un'altra. Le vittime dovevano avere qualcosa in comune, a prescindere dall'arteriosclerosi e probabilmente anche dalla marca del pacemaker. Non credeva che l'assassino dell'ingegner Franzoni fosse lo stesso dei ricoverati. In primo luogo perché del proprietario dell'otto volante non si era più saputo nulla e poi perché se l'assassino della *Global* fosse stato un nanerottolo il foro d'entrata del proiettile in mezzo alla fronte dell'ingegnere sarebbe dovuto essere obliquo e non perfettamente trasversale rispetto alla scatola cranica. Ne era sicura: i killer dovevano essere due.

Capitolo ventitré virgola otto

Colazione da Sandro

La notte non portò consiglio, solo mal di schiena. Il letto del dottore era troppo piccolo e il materasso tutt'altro che ortopedico. Marione si rigirò tutto il tempo cercando la posizione e una volta trovata sentì che la vita nell'istituto stava riprendendo. Solo quando la coda per il bagno si dissolse e i ricoverati si avviarono alla mensa ebbe qualche minuto di pace. Stava per riaddormentarsi quando qualcuno bussò alla porta. Svegliò Mirella, che al contrario stava sognando cavallini multicolori e quintali di pasta di mandorle, e andarono a vedere chi avesse il coraggio di rompere le scatole a quell'ora.

Dirk – col suo classico vestito – chiedeva udienza.

Scarcella era smagrito, sciupato, ma per il resto sembrava piuttosto in forma. La convalescenza non era terminata, ma nell'insieme non stava poi così male. Era sobrio da giorni e non vedeva l'ora di tornare in azione. Infatti erano le sei del mattino.

Mirella e Marione si vestirono e gli chiesero se se la fosse sentita di scendere a far colazione lontano da orecchie indiscrete.

L'osteria distava solo pochi metri.

Sandro salutò tutti calorosamente e tese una bottiglia di Dolcetto nella direzione dell'investigatore. Mirella lo fulminò con lo sguardo. Non realizzando la propria gaffe Sandro si limitò a prendere le ordinazioni: tre cappucci e nove croissant alla crema, dopodiché si ritirò dietro il banco a leggere le istruzioni della macchina del caffè. Erano anni che non preparava un cappuccino.

Dirk fu messo al corrente su tutto, dall'intrusione in camera della signorina Franca, all'arresto del dottor Novelli. Dai boxer psichedelici del cavalier Bricconi al vestito da ninja di Mr. Suzuki. Dalla camera immacolata della signora Luisa, alla misteriosa sparizione di un armadio doppia stagione.

Era passata una mezz'ora buona quando finalmente, da una nuvola di vapore, come nei concerti anni ottanta, spuntò il Sandro con in mano una caraffa da litro fumante di cappuccino.

«Ma cosa usi per il cappuccio» chiese Marione, «le caraffe?!»

«Senti questa è un'osteria seria, è già tanto che te l'abbia preparato... Sai cosa ti avrebbe risposto il Pinin al mio posto?»

«Oh, non rompere, il Pinin è arteriosclerotico, su questo non ci piove, ma il cappuccio va servito nelle tazze...»

«E ora te le porto le tazze, non sono mica una piovra» concluse posando la caraffa al centro del tavolo.

Dirk era deluso a causa della mancanza d'indizi di cui lo avevano reso partecipe. Il caso sembrava un enorme puzzle con i pezzi mischiati a immagini che non c'entravano nulla con quella rappresentata sulla scatola, sarebbe servito un martello per farli combaciare. Anche lui non credeva possibile che l'omicidio alla *Global* potesse essere collegato con le loro indagini, ma si ripromise, una volta riacquistata un po' d'energia, d'andare a parlare con Zazà per avere un quadro più ampio della situazione. Convincendolo magari a rilasciare il dottore.

Bisognava ricominciare tutto da capo. Ripartire con le perlustrazioni nelle varie camere, cercando di scoprire il massimo sulla vita privata delle vittime. Andando indietro nel tempo in modo da capire se quest'ultime avessero avuto qualche legame tra loro, conscio o meno. Doveva pur esserci qualcosa che le accomunava.

Nel frattempo la Vecchia sarebbe dovuta rimanere nascosta.

Scarcella parlava cupo e distaccato come un vecchio saggio. Ogni tanto interrompeva il lento fluire delle parole per inzuppare il cornetto nel cappuccino o per girare la testa alla volta del tavolo dove per anni aveva affogato nel vino le proprie vicissitudini. Mirella capì il proprio sbaglio e se ne vergognò, non avrebbe dovuto portarlo lì. Dirk sembrò intuirne il disagio. Le accarezzò dolcemente il volto con la mano sporca di crema e la rassicurò dicendole di non preoccuparsi. C'era qualcosa di catartico in quella colazione, e non era il cappuccino.

Capitolo ventiquattro

Vecchiaccia in fuga

La Vecchia si stava rompendo di contemplare il via vai cittadino da sotto lo stendibiancheria. Faceva troppo umido e i panni iniziavano a sgocciolare copiosamente. *Junior* mancava ormai l'appuntamento quotidiano, preso com'era nello svolgimento delle indagini, e la sua maglietta rischiava di rivedere la luce del sole. Lì per lì l'idea di passare qualche tempo in casa del bel giovanotto l'aveva conquistata, ma una volta preso posto sul terrazzo si accorse che non si sarebbe sentita a proprio agio con la moglie del suddetto che dormiva nell'altra stanza. Decise quindi di abbandonare il rifugio e di tornarsene alla clinica.

Senior provò a trattenerla, ma inutilmente: «Sta facendo un grosso errore, non può andarsene, è pericoloso. Possibile che non se ne renda conto?»

«Me ne rendo conto perfettamente, ma questo è un paese libero. La ringrazio per l'ospitalità, se così la si può definire, ma adesso me ne torno a casa... e non sarà certo lei a impedirmelo. Tanto più che 'sta crosta si sta sciogliendo. Guardi... guardi la mia permanente» disse indicando un rivolo di Bostik che da sotto la parrucca le rigava lo zigomo, «si sta rovinando a causa di questa pioggerellina... Come può pretendere che io resti? Certo» continuò poi sussurrando, «*se lei mi avesse offerto un vero giaciglio, che so: un bel letto con lenzuola ricamate... avremmo potuto sicuramente passare qualche settimana di tutto relax...* Ma lei non solo non ha avuto quest'accortezza, ma mi ha addirittura posteggiata sotto uno squallido stendibiancheria con sua moglie in camera che russa. Sono quasi offesa per tutto ciò.»

«Signora Spezzano andiamo, qui non si parla di sesso, ma della sua incolumità, non so se mi spiego. Sa perfettamente di poter essere in pericolo. Dovrebbe fidarsi un po' di più di chi le vuole bene e starsene tranquilla qui sotto fino a quando le indagini non saranno terminate...»

«Le indagini non termineranno certo senza di me, e in tutti i modi, se proprio dovrò morire, preferirei che non fossero i reumatismi a uccidermi. Detto ciò, la saluto» si alzò rovesciando un paio di mutande semi pietrificate. «Non provi a trattenermi o non mi farò scrupoli a denunciarla per sequestro di persona sono stata chiara?» concluse aggiustandosi il reggiseno.

Marione restò interdetto sotto i panni stesi, mentre lo stillicidio lo colpiva fastidiosamente in mezzo alla pelata. Non poteva fare nulla per trattenerla, quindi decise di seguirla. Avrebbe vegliato su di lei fino a quando non avesse potuto avvisare gli altri della sua defezione.

La Vecchia si diresse verso la casa di cura. *Senior* si precipitò in strada cercando di non farsi notare, compito arduo visto che si era dimenticato d'indossare i pantaloni.

Poco dopo la Vecchia si fermò di colpo, paralizzata, davanti alla locandina del quotidiano locale: *Dottor Novelli arrestato per possesso di marijuana, il mistero della casa di cura s'infittisce ancora*. Come poteva il commissario aver commesso un errore così grave? Il dottor Novelli non solo non aveva mai fatto uso di stupefacenti, ma era anche uno dei dottori più seri e preparati di tutta la città. Senza ombra di dubbio le morti e tutto il resto erano solo un pretesto per rimuoverlo dalla direzione della clinica. Qualcuno voleva fargli le scarpe. Zazà divenne la sua priorità, per cui fece dietro front.

«Che paura, per l'amor di Dio!» sbottò trovandosi davanti il suo angelo custode. «Ma che ci fa senza pantaloni, sarà mica un maniaco?!»

«Macché maniaco! È in pericolo, gliel'ho detto, per questo sto vegliando su di lei.»

«E vorrebbe farlo vestito così? Ma mi faccia il piacere» continuò donandogli una sonora ginocchiata nei testicoli, «se ne vada a casa e si rivesta.»

Il Marione non replicò. Rimase agonizzante per terra in posizione fetale.

...

Quando Sergio avvistò la Vecchia, che credevamo nascosta in un luogo sicuro, ci precipitammo tutti alla finestra fumando come ciminiera a causa della preoccupazione. Il centro divenne una filiale delle acciaierie di Cornigliano, quindi uscimmo. Non tanto per il fumo, quanto per non lasciarla sola nel proprio incedere alla volta di uno psicopatico. Almeno questo è quello che credemmo in preda alla paranoia da *Hash Plant*. Purtroppo fu difficile non dare nell'occhio, il nostro, più che un pedinamento, sembrava un corteo di ubriachi e nascondersi ogni volta che la Vecchia si apprestava a guardare indietro – riportata dal fragore dei nostri anfibì a vecchi ricordi bellici – era un'impresa che richiedeva una notevole preparazione tecnica. Grazie alla nostra determinazione, però, arrivammo in prossimità del commissariato e, nascosti dietro i complementi d'arredo urbano più svariati, la vedemmo infilarvisi dentro. Negli uffici della polizia, pensammo, non avrebbe avuto nulla da temere.

Se non fosse che la Vecchia, appena trovato il commissario, iniziò a insultarlo pesantemente, con un linguaggio che un pulotto perdona solo a persone stagionate come lei. Da dietro alla scrivania Zazà assisteva immobile al suo sproloquio e, spazientito da tanta prolissità, pensò pure di mettere mano alla fondina. Il commissario impiegò un po' a capire di cosa stesse parlando la Vecchia, quest'ultima non aveva ancora dato campo all'oggetto della discussione, tenendolo così sulle spine e garantendosi la sopravvivenza. Come nelle *Mille e una notte*. Quando capì che si trattava del dottor Novelli, il commissario cercò di spiegarle la situazione, ma inutilmente: la Vecchia non solo non gli prestava attenzione, ma produceva persino una strana eco alle sue parole.

Giù in strada non avevamo più voglia di starcene nascosti, così uscimmo allo scoperto per radunarci proprio davanti al commissariato in attesa della signora Spezzano. Purtroppo quest'ultima ci vide dalla finestra e interpretò la nostra presenza come un corteo di supporto, inserendoci così nel proprio monologo.

«Non creda che io sia la sola a esigere la scarcerazione del dottore. Sei grammi di marijuana non sono nulla, specialmente se trovati in mano a uno scienziato del suo calibro. Il dottore, in quanto tale, può maneggiare tranquillamente qualsiasi tipo di sostanza. Le vostre sono accuse ridicole, non potete trattenerlo.»

«Senta, signora Spezzano, non mi faccia perdere la pazienza. Il dottore potrà anche imbottire di Valium i propri pazienti, ma non può permettersi di venire in centrale a farsi le canne. Mi dia retta: se ne torni a casa fin che è in tempo. Al dottore ci penserà il giudice.»

«Ma il giudice non può essere obbiettivo. Suo figlio tenta di laurearsi in medicina da quasi trent'anni.»

«Questo non c'entra nulla signora, glielo ripeto per l'ultima volta: se ne torni a casa.»

«Non alzi la voce con me! Innanzitutto non sono sorda e comunque io e il mio corteo non ce ne andremo da qui fino a quando il dottore non sarà prosciolto...»

«Il suo corteo?» sbottò il commissario guardando alla finestra. «Ah, eccoli lì...» continuò sfregandosi le mani, con un filo di bava che gli pendeva dalla bocca a causa dell'eccitazione.

Capimmo d'aver sbagliato. Avevamo lasciato il centro per riversarci davanti al commissariato senza nemmeno premurarci di nascondere le trombette che ancora fumavano tra le nostre labbra. In un quattro e quattr'otto ci trovammo al centro dell'attenzione. Qualche minuto dopo in cella. Assieme, guarda caso, al dottor Novelli.

La Vecchia, invece, non venne incriminata e fu rispedita al proprio destino.

Capitolo venticinque

Ramino nel pomeriggio

Alla clinica Mirella, Marione e Dirk ammazzavano il tempo giocando a carte nel salone principale. Dovevano aspettare la notte per agire e cercavano di non dare nell'occhio. Sottovoce, nel mezzo della partita, si scambiavano improbabili congetture e fantasiosi moventi. Questo li aiutava a sopportare le interminabili partite di ramino: «Il tre di cuori me lo becco, scendo e vi faccio la foto» disse Marione segnando i punti, «non sarà mica un debito di gioco quello per cui sono morte quattro persone?» continuò sussurrando. «Se fossero state solite giocare a poker dovrebbe tutto essere finito...»

«Cioè?» chiese Dirk mischiando.

«A poker si gioca in cinque di solito... Il quinto dovrebbe essere l'assassino.»

«Interessante, ma non credo che Mr. Suzuki ci giocasse... Magari a shanghai...»

«E se qualcuno fosse stato messo in mezzo? Potrebbe trattarsi di una vendetta a seguito di una partita truccata. Il gioco in sé non è poi così importante.»

«Forse dovremmo dare un'occhiata in ricreatorio, non mi fido dei pulotti» disse Mirella.

«Ricreatorio?!» sbottarono insieme Dirk e Marione

«Ricreatorio, sì... sala giochi, o come volete chiamarla...»

«Ah» fece Marione.

«Sala giochi!» esclamò Dirk, «la clinica ha una sala giochi?»

«Da un paio d'anni almeno.»

«Ma allora cosa ci facciamo qui a giocare a carte?»

Mirella una risposta l'aveva, ma si dovette reprimere. Per lei era abbastanza ovvio che un vecchietto non avesse voglia di giocare a calcetto o a ping-pong o a biliardo, mentre Dirk, anche se poteva non darlo a vedere, aveva l'energia necessaria per cimentarsi persino in un triathlon ludico. Certo loro due – dati i tassi cannabinoidi – non avrebbero voluto confrontarsi in discipline così dispendiose energeticamente, ma era pur vero che il ramino li aveva stufati. Senza contare che le sedie rococò in dotazione della clinica sembravano esigere un supporto fisiatrico. Riposero dunque le carte e si avviarono verso il seminterrato.

Dirk, che si aspettava il classico biliardo da bar di periferia, quello piccolo funzionante a gettoni che restituisce solo il pallino bianco quando questo va in buca e divora inesorabilmente le altre biglie anche quando le regole del gioco imporrebbero il loro recupero, trasalì quando Mirella, spalancando la porta, gli presentò uno stupendo manufatto in ciliegio circondato da stecche d'ottima fattura.

«Cosa caspita ci fa un biliardo del genere da queste parti? È uno splendore!» esclamò soppesando, davanti ai propri occhi, le virtù rettilinee di simili stecche.

«Beh, non si può dire che badino a spese...» continuò il Marione elettrizzato alla vista di un ping-pong olimpionico. «Queste racchette...» continuò, «costano una fortuna. Non è strano?»

«No amore» continuò Mirella, «le grosse ditte, o le società con un certo fatturato, hanno bisogno di simili acquisti in modo da scaricarli dalle tasse.»

«Caspita... Vabbè che devono scaricarsi l'IVA, ma beccatevi un po' questo calcetto...»

I tre rimasero paralizzati davanti a tanta abbondanza. Più che una sala giochi sembrava un museo. Giocare a calcetto su un tavolo del genere gli avrebbe solo provocato disagio, così come rincorrere i rimbalzi di una pallina con una racchetta griffata. Per il biliardo era diverso. Sì che quest'ultimo doveva essere il pezzo più costoso, ma in questi casi l'ansia da rottura del panno era di gran lunga inferiore al piacere di una bella partita.

Dirk e Marione si armarono di stecche. Per rendere la partita più eccitante depredarono la scatola del Monopoli e si divisero i soldi finti. Dirk preparò il triangolo dopo aver posato la posta sul bordo del tavolo.

Marione colpì le palle con scioltezza e imbucò la numero otto. Il suo avversario sbottò qualcosa somigliante a un vaffanculo e deglutì rumorosamente. Si avventurò in traversino che tolse dal tavolo la numero uno. Seguirono la stessa sorte la due, la tre e così via fino alla nove che ne decretò la vittoria. Marione giocava da professionista e Dirk, immobile, mentre la bile gli si riversava nell'organismo, non poté far altro che aspettare il proprio turno. Sempre che ce ne fosse stato uno.

Marione aveva un segreto che voleva mantenere tale, ma che aveva fatto di lui un professionista del biliardo e del ping-pong, i giochi con cui si dilettava nell'oratorio di Don Lino. Proprio così... perché, fino ai tredici anni, Marione aveva servito Messa. Non tanto per vocazione, quanto per avere libero accesso al locale ricreatorio che altrimenti non avrebbe ospitato bambini laici desiderosi solamente di giocare tra loro.

Chiuse tre partite di seguito, dopodiché, sbagliando la spaccata, cedette il turno. Dirk riprese colorito e con un colpo secco infilò la uno, si aggiustò i baffi insalivandosi un poco le dita e continuò la propria performance fino all'ultima biglia che ne decretò il pareggio con uno strano rumore: qualcosa ostruiva il fico.

Sotto la numero nove, dentro alla buca, un fazzoletto appallottolato sembrava custodire qualcosa di prezioso. Un po' schifato al pensiero di quello che avrebbe potuto trovare, Marione ne afferrò un lembo, spiegandolo per esaminarne il contenuto.

Quella che sembrava una semplice miniatura d'epoca venne alla luce dal sudario nasale. In tutto somigliante a un grande soldatino di piombo dai colori vivaci. I particolari millimetrici ne escludevano una lontana lavorazione, tradendo l'utilizzo di una moderna macchina stampatrice: «Sembra un bandito, guardate, ha in mano una pistola.»

«Forse è un personaggio dei videogiochi.»

«Lo avrà dimenticato il nipote di qualche ricoverato» concluse Dirk ansioso di continuare... al contrario del proprio avversario.

La mente di Marione vagava libera verso nuove teorie. Di nascosto, mentre si apprestava a sporcare la stecca col gesso, chiese a Mirella d'inventare una scusa per passare il pomeriggio fuori dalla clinica, poi, con fare professionale, aspettò il proprio turno. Giocò svogliatamente, supportato più dalla fortuna che dall'abilità, fino all'ultima biglia, proprio sul sei pari.

Marione respirò profondamente e, piazzandosi la stecca nell'incavo della mano sinistra, sbirciò senza farsi notare il quadrante dell'orologio che segnava le cinque meno un quarto. Impaziente di proseguire le indagini non si concentrò a dovere, brandeggiò il minimo indispensabile e sbagliò clamorosamente regalando la vittoria all'ex pulotto.

Dirk si aggiudicò il match, ma non ne fu soddisfatto. Aveva sottovalutato il proprio avversario: un errore da pivelli.

Per fortuna Mirella entrò in tempo con la battuta, dicendo d'essersi ricordata di un importante appuntamento, e i due, simulando la fretta del caso, si congedarono ancor prima che gli venisse offerta la rivincita. Dirk continuò a giocare da solo.

Capitolo ventisei

Baciccia, trecento milioni

«Da quanto tempo!» esclamò il commesso del negozio di modellismo vedendo Marione apparire sull'uscio, «Sono contento di vederti, hai finito il galeone?»

«Guarda che ti confondi Amilcare...» replicò *Junior* abbracciandolo, «non ho mai costruito nulla che non si fumasse.»

«Ah già vecchio mio» disse battendogli forte la mano sulla spalla, «ma qual buon vento ti porta? Saranno anni che non mi passi a trovare, sono un po' offeso.»

«E allora? Potresti farti vivo pure tu...»

«Questo è vero» ammise guardando Mirella, «abitiamo un piano sopra all'altro e non ci vediamo da almeno cinque anni...»

Mirella rise.

Rimasero in silenzio qualche secondo cercando d'ambientarsi in quel negozio tutto scaffali, scatolette, soldatini e assurdi mazzi di carte, dove sembrava essere scoppiata una bomba...

Amilcare attendeva di conoscere il motivo della loro visita quando riconobbe, nella fidanzata dell'amico, la più grande modellista della storia. La sola pubblicata sulle prime pagine delle più grandi testate del settore, senza contare il Times, il New York Post, Rolling Stone e Donna Moderna: «Che mi venga un colpo!» sbottò. «Tu sei la ragazza che tutti i modellisti sognano d'incontrare... Caspita, tu sei Mirella vero?! L'unica... la sola che è riuscita a ricreare con qualche cartina Lady Liberty...»

«Beh, di cartine ne ho usate circa settecento, e di quelle lunghe...»

«Che onore» disse baciandole la mano, «non avrei mai immaginato che un'autorità del tuo calibro potesse mai mettere piede nel mio modestissimo negozio...»

«Guarda Amilcare che stai spaziando. Sono solo una punkettina, mica una modellista.»

«Stai scherzando vero? Tu sei il punto di riferimento per chiunque si appresti a costruire qualcosa. Hai primi piani sulle riviste, ragazzi che ti adorano... sei una celebrità cavolo...»

«Ehi, ehi, frena... Io non voglio che i ragazzi mi prendano come esempio, sono solo una punkettina senza pretese e come se non bastasse le

mie creazioni non sono altro che tromboni, che dopo vengono inesorabilmente bruciati...»

«In un estremo gesto catartico...» interruppe.

«No senti... Non so come siamo arrivati a questa discussione, ma davvero, io non voglio essere ammirata, perché non c'è nulla da ammirare anzi... Giuridicamente sono solo tossica...»

«Senti» disse Amilcare ricordando qualcosa che doveva aver visto, «i ragazzi saranno sempre entusiasti di te, che tu lo voglia o no... E adesso ditemi qual buon vento vi porta da queste parti...» concluse porgendole una rivista con la sua foto su cui apporre l'autografo.

«Vedi amico» disse Marione commosso nello scoprire che la sua donna era famosa, «abbiamo trovato questo pupazzetto e vorremmo sapere di che si tratta.»

Marione mise sul banco il fazzoletto e l'aprì. Amilcare sembrò trasalire. Congedò malamente un ragazzo che da più di mezzora non riusciva a convincersi tra un *F14* e un *Tomcat*, tirò giù la serranda e appose al vetro il classico biglietto: *Torno Subito... Forse.*

Marione capì d'aver per le mani qualcosa di grosso, non aveva mai visto Amilcare comportarsi così, sembrava un ricettatore.

Il negozio, che da fuori sembrava un piccolo buchetto stracolmo di scatole e modellini, nascondeva nel retro un locale di dimensioni rispettabili, pieno di tavoli ricoperti da strani diorami e miniature medioevali. Amilcare era un maniaco di giochi di ruolo e in questo locale lui e i suoi amici erano soliti battersi a colpi d'incantesimi o di scure. Marione non aveva mai avuto voglia di condividere la passione del proprio amico e mai, seppure Amilcare glielo avesse spiegato centinaia di volte, aveva capito il funzionamento di quelle strane partite. Una cosa era giocare a biliardo, pensava, un'altra tirare dei dadi fatti male in una specie di gioco dell'oca.

Si accomodarono in ufficio. Amilcare analizzò a lungo il pupazzetto con la lente d'ingrandimento e sfogliò vari libroni impolverati in perfetto silenzio. I due iniziarono a girare per il retro del locale, dove su ogni tavolo prendeva posto un gioco diverso con miniature varie sparpagliate qua e là. Marione chiese se si potesse fumare e Amilcare, dopo aver annuito col capo, li pregò di non toccare i tavoli. Le partite potevano durare mesi, anni addirittura, e se fosse stato spostato un solo elfo sarebbe successo un disastro. Dopodiché s'immerse di nuovo nella lettura e non concesse più attenzione ai due. Nemmeno quando Mirella ne girò una a forma d'Uomo Ragno.

Rimasero in negozio oltre l'orario di chiusura e più Marione fumava più era tentato di mettersi a giocare con gli Hobbit. Per fortuna Mirella, che

riusciva a mantenere il proprio stile in qualsiasi condizione, lo marcò stretto.

Amilcare emerse dalla montagna di libri con cui aveva ricoperto la scrivania che erano le otto passate, aveva gli occhi lucidi e la voce singhiozzante... come quando in quinta elementare fu sospeso per aver fatto il verso a una maestra arteriosclerotica.

«Non ci posso credere...» sospirò.

Marione salutò in fretta gli elefanti e lo invitò a sedersi. Amilcare, di solito scuro di carnagione, sembrava bianco come un cencio e bofonchiava frasi apparentemente senza senso. Sembrava che pure lui avesse fumato. Mirella trovò un fornello elettrico e preparò la caffettiera. Ce ne vollero un paio per arrivare a capirci qualcosa: «La miniatura che mi hai portato rappresenta Baciccia, il protagonista di un rarissimo gioco di ruolo chiamato *Vedi via Prè, poi muori...*»

«Pardon?!»

«Hai presente più o meno il funzionamento dei giochi di ruolo?»

«Più o meno...»

«Perfetto, ricordi che quando andavamo a scuola le nostre mamme facevano i turni per accompagnarci fin di fronte l'istituto, distante poco più di un paio di isolati, benché fossimo già grandicelli?»

«Ricordo eccome, ancora non ho superato quel senso di vergogna, ma questo cosa c'entra?»

«C'entra eccome. Le nostre mamme ai tempi erano preoccupate per la nostra incolumità. In quel periodo esplose un filone letterario fatto di romanzi cruenti ambientati per i vicoli del nostro centro storico...»

«Ma dai, non mi prendere in giro, non succede mai niente qui...» finora perlomeno, pensò.

«Infatti non succedeva niente nemmeno allora, tuttavia quei nuovi autori, per essere pubblicati, a loro spese tra l'altro, e venduti esclusivamente nel loro rione, inventavano storie agghiaccianti in cui feroci assassini sterminavano prostitute, impiegate, bambini dell'asilo e chi più ne ha più ne metta...»

«Cioè, mi stai dicendo che abbiamo girato sotto scorta per colpa di un paio di rimbambiti?» chiese alterato.

«Un paio?! No caro mio, erano migliaia... Gli scaffali delle librerie furono presi d'assalto da gialli nostrani i cui titoli cruenti ed espliciti, soprattutto riguardo la zona in cui l'assassino operava, riuscirono a farsi strada nell'immaginario collettivo, e non solo in quello dei lettori.»

«Non ci posso credere. Abbiamo rischiato la salute mentale per colpa di questi scribacchini?! Dovremmo fargliela pagare!»

«Beh, di questo ormai non ti devi preoccupare, il fenomeno è durato qualche anno poi si è riassorbito da solo senza regalare nulla alla storia. Calcola che persino loro, adesso, negano la propria giovane appartenenza a quel filone.»

«Come le camicie nere...»

«Beh, il paragone è un po' forte, ma diciamo di sì...»

«Vai avanti, perché c'è dell'altro vero?»

«Eccome! Ti racconto questo perché in quel periodo, tra le migliaia di personaggi inventati per rovinarci l'esistenza, uno in particolare attecchì più degli altri. Era un detective, nostro concittadino ovviamente, che viveva assieme a una prostituta...»

«Il Baciccia?!»

«Esattamente.»

«E questo detective che particolarità aveva, cioè in cosa era diverso da tutti gli altri?» chiese Mirella.

«Non portava le mutande.»

«Mi prendi per il culo?»

«Non mi permetterei mai, puoi credermi.»

«Caspita, questo sì che è trash...»

«Puoi dirlo forte. Comunque l'autore di questo personaggio, cavalcando l'onda, vendette i diritti per la produzione di un gioco di ruolo. Gli americani investirono parecchio nel suo romanzo, credendolo in procinto di scavalcare prima le mura cittadine, poi l'oceano, ma questo non successe e di *Vedi via Prè, poi muori* furono prodotte solo un centinaio di confezioni da distribuire agli addetti ai lavori. Ora però arriva il bello, perché di tutte queste confezioni sembra esserne sopravvissuta soltanto una. Posseduta da un anonimo collezionista e, ahimè, mutilata nel suo organo più importante.»

«Questo sporcaccione di un pulotto che gira senza *miande*⁶...»

«Esattamente, e questo sporcaccione, come lo chiami tu, vale la bellezza di trecento milioni...»

«Cosa!!!» sbottò Marione.

A Mirella quasi cadde la mista.

«Hai capito bene, perché credi che mi sia chiuso dentro? Io non so dove abbiate trovato un pezzo del genere e non lo voglio nemmeno sapere, ma è assurdo.»

«Assurdo è dir poco...»

⁶ Mutande

«Già, in tutti i casi prendete questo libro e dateci un'occhiata, se dovete avere bisogno d'aiuto venite pure da me, ma mi raccomando, senza Baccicia... Chiudete quella miniatura in cassaforte e non parlatene con nessuno. Vi assicuro che un sacco di miei colleghi farebbero qualsiasi cosa per possedere un pezzo simile nella loro collezione. E pure io sbavo d'invidia al pensiero che un oggetto del genere sia finito nelle vostre mani.»

«Messaggio ricevuto. Grazie di tutto Amilcare, ti restituirò il libro quanto prima.»

Mirella, che aveva assistito senza intervenire, abbracciò forte Amilcare per ringraziarlo soprattutto della propria onestà. Purtroppo, facendolo, non poté prestare attenzione a *Junior* che col suo amico scherzava da più di vent'anni e uscì dal retro senza notare che Gandalf stava lottando con Darth Vader al posto di Obi-Wan Kenobi.

Capitolo ventisette

Back in action, reprise

La Vecchia, dopo aver girovagato qua e là pensando al dottore, era tornata alla clinica in tempo per la cena. Il dottor Carnevale, che non sapeva nulla del pericolo che la signora Spezzano stava correndo, la sgridò per essersene andata in giro senza avvertire. Poi la spedì a prepararsi per la libagione. Dirk la incontrò poco dopo e le chiese della nipote. La Vecchia, ancora agitata per l'arresto del dottore, sbottò qualcosa che, per fortuna, Scarcella non riuscì a interpretare, poi se ne andò in camera sua per mettersi a proprio agio.

Mirella e Marione avrebbero voluto tornare al centro per rilassarsi e contemplare qualcuna delle duemila pagine che avrebbero dovuto istruirli sul misterioso mondo dei giochi di ruolo, ma le indagini dovevano continuare.

D'accordo nel non riferire nulla dell'accaduto i due tornarono alla clinica. Nel vedere la nonna che si apprestava a raggiungere gli altri ricoverati Mirella trasalì. Ancora una volta le sue disposizioni erano state ignorate. Dopo aver trascinato la parente in corridoio, Mirella, venne a sapere non solo che la nonna aveva lasciato il povero *Senior* di stucco sotto lo stendibiancheria, ma anche che tutti i loro compagni, mobilitati per pedinarla e proteggerla, erano stati arrestati.

«Lo sai quant'è che Zazà spera di mettere le mani addosso ai ragazzi del centro, lo sai? E tu cosa fai, decidi d'andartene in giro come se niente fosse quando invece saresti dovuta startene nascosta...»

«Ma amore, non gli ho mica detto io di venirmi dietro...»

«Ma è possibile che tu non capisca?! Loro sapevano che dovevi restare nascosta. Ti avranno visto passeggiare qui sotto e avranno deciso di seguirti per proteggerti se ce ne fosse stato bisogno...»

«Tu dici?»

«Certo!»

«Ecco perché si nascondevano in fretta quando mi giravo, non volevano essere visti...»

«Brava, mentre tu li hai dati in pasto alla madama, proprio un bel lavoro...»

«Ma che ne sapevo... Quando li ho visti tutti sotto la centrale pensavo manifestassero a favore della scarcerazione del dottore. Avevano persino le fiaccole in mano.»

«Nonna?»

«Sì, tesoro mio?»

«Ma attaccati al tubo del gas!!!»

Capitolo ventotto

Droga pesante

Mirella e Marione trovarono Sergio nascosto nello sportello d'acciaio contenente il rubinetto del gas. Aveva i peli dritti come spini e balbettava copiosamente. Un po' per la stanchezza, un po' per la paura, ma soprattutto per il conguaglio imminente. Gli ci vollero tre svuotini – Mirella nella fretta si era dimenticata di comprare le cartine – prima di riuscire a raccontargli quello che in fondo già sapevano... Eravamo finiti tutti al gabbio, rinchiusi assieme al dottor Novelli.

Il centro deserto provocava uno spiacevole senso di disagio, per non parlare del rimbombo. Sergio, troppo provato, si addormentò prima che potessero aggiornarlo su tutta la storia. Probabilmente fu meglio così. Non conveniva far pubblicità a tutti quei soldi. Non ancora perlomeno.

Mirella e Marione iniziarono a sfogliare distrattamente il libro di Amilcare, senza particolare interesse, tanto per sottrarsi al disagio provocato da tutto quel silenzio, ma alla fine ne furono rapiti. Conteneva un sacco d'informazioni sulla nascita dei giochi di ruolo, ed era tutta roba esilarante.

I cultori iniziali di questa disciplina, centinaia d'anni fa, facevano parte di una ristretta schiera di eclettici borghesi con capitali e tempo da perdere praticamente illimitati. Si riunivano segretamente come massoni, mascherandosi come i propri personaggi per nascondere la propria identità. Le miniature arrivarono più tardi, così come la legge sulla privacy.

Lord Spaten, uno dei primi cultori di questa disciplina, fu vittima di notevoli squilibri psicologici. Verso la cinquantina non riuscì più a capire dove terminasse il gioco e dove iniziasse la realtà. A quei tempi, prima d'essere rinvenuto privo di vita nella foresta vicino al suo maniero, era solito andare alle riunioni aristocratiche a casa della contessa Bardi vestito da cavaliere medioevale. Perfino le nobildonne con le quali aveva giaciuto sostennero più di una volta che prima dell'amplesso, l'eccentrico Lord, fosse solito tirare i dadi bofonchiando filastrocche del tipo: «Cinque più sei undici, guadagno terreno e mi tolgo le mutande, lei risponde con un misero doppio tre e io la possiedo tramite l'incantesimo del cavallo. Soltanto un doppio sei potrebbe spegnere siffatta passione...»

Marione, divertito, immaginava con cannabinoide lucidità le scenette di cui sopra.

La scomparsa del povero Lord coincise, come accadde più tardi per i primi possessori di tamagotchi, con la morte del proprio personaggio. Astolfo, il cavaliere di Lord Spaten, fu ucciso da un doppio cinque mentre si apprestava a difendere il castello del proprio padrone dalle forze oscure di un guerriero gotico il cui nome venne subito dimenticato. Lord Spaten venne trovato morto la mattina successiva in un bosco di sua proprietà, stroncato da dieci coltellate. Nessuno riuscì a risalire all'identità dei suoi assassini, né reali né ludici. Trapelarono solo i colori nobiliari del suo antagonista che, guarda caso, erano gli stessi dell'abbigliamento del Baciccia: verde, grigio e blu. Questo prototipo dark divenne la prima leggenda popolare sull'argomento. A quei tempi nessuno era realmente convinto che esistesse un personaggio capace di mettere definitivamente fine alla carriera di un giocatore e quando qualcuno si trovava davanti un avversario dalle caratteristiche sopra citate non vi prestava particolare attenzione. Almeno fino a quando non veniva scoperto privo di vita in una qualche boscaglia. Ma ormai era troppo tardi.

La leggenda continuava fino a pagina trecento dove si spegneva a causa della grande espansione del gioco stesso. Qualche decennio prima del terzo millennio i giochi di ruolo divennero di dominio pubblico e la quantità di adepti precluse qualsiasi calcolo statistico.

Mirella si stufo presto di questa storia. Anche ammettendo che potesse esistere davvero un misterioso assassino sopravvissuto a parecchie generazioni, o una setta di modellisti psicopatici votati a emularne le gesta, era comunque fuori discussione che le vittime potessero aver giocato a qualcosa del genere prima di rendere l'anima al creatore quindi, annoiata, uscì a comprare le cartine.

Marione, provato dalla *Fruity Juice*, s'incantò rimbalzando tra due righe, fin che queste non cominciarono a muoversi, trasformandosi nella solita mandria d'elefanti blu che veniva ad abbeverarsi al centro.

«Trovato qualcosa?» chiese Mirella al suo rientro, invitando gli elefanti a ritirarsi.

Marione rimbalzò ancora qualche secondo.

«Macché» disse, «mi ero incantato.»

«Lo sospettavo. Sai, comincia a darmi sui nervi questa storia» ammise sconsolata, «con tutto quello che abbiamo scoperto finora, e ne abbiamo scoperte di cose strane, non abbiamo ancora uno straccio di pista, maledizione.»

«Io una c'è l'avrei...»

Sergio si era svegliato.

«Hai una pista?!»

«Certo» disse estraendo dalla tasca del pigiama una piccola bustina trasparente. «Una pista è sempre una pista, o no?!»

«Pista... Pista...» echeggiò Marione, «Fate largo!!!»

Junior non aveva mai fatto uso di droghe pesanti, ma sentiva essere arrivato il momento. Mirella – di solito contraria – convenne che non sarebbe stata una cattiva idea rimandare il letargo. Quella situazione doveva essere sbloccata, in qualsiasi modo. Quindi staccò lo specchio dal muro e preparò tre strisce.

Sergio si preparò a tirare aprendo la porta del bagno. Marione lo scrutò interrogativo, ignaro delle procedure di taglio che decimarono gli Yuppies con un'epidemia diarroica. Quando gli arrivò lo specchio, un po' per paura, un po' per cavalleria, lo passò alla propria ragazza. Mirella si azionò come un folletto. Non solo tirò da professionista, ma riuscì persino ad arrivare in bagno prima di Sergio. Marione rimase immobile, mentre lo specchio nelle sue mani rifletteva uno spaccato del suo volto. Avvicinò con fare guardingo il naso alla propria immagine riflessa, nel tentativo di familiarizzare un poco con la sostanza prima di offrirle il proprio corpo, poi arrotolò un biglietto di banca con studiata tranquillità, non accorgendosi che un angolo della banconota si era piegato su se stesso ostruendo il passaggio... Tirò a pieni polmoni.

Mirella, uscendo dal bagno, non riuscì a capire cosa pendesse dal naso del proprio uomo, poi, dopo essersi avvicinata, riconobbe la fronte del Bellini. Di colpo, qualsiasi stramba teoria divenne accettabile.

«Le vittime potrebbero davvero essersi dedicate a giochi di ruolo, magari erotici, con un cavaliere oscuro sopravvissuto ai figli dei propri nipoti» cominciò Mario, «e questo restringerebbe notevolmente il numero dei sospettati...»

«Perché solo un supereroe potrebbe vivere così a lungo. Un supereroe o un monaco Zen» continuò Mirella.

«E qual è il supereroe che più si addice alla descrizione di cavaliere oscuro?»

Mirella partì come se avesse avuto la risposta in pugno, ma si bloccò a bocca aperta appena si rese conto di non saperlo realmente. Marione partì a sua volta, ma anch'egli restò brasato con le fauci spalancate e la risposta sulla punta della lingua.

Sergio, che si era appena svegliato, saltando tutta la parte relativa ai giochi di ruolo, decise di non offrire mai più nulla del genere ai propri amici. Poi, quando vide che i due non sembravano riprendersi dall'impasse, suggerì: «Batman.»

«Batman» sbottarono in coro, entrambi convinti d'esserci arrivati da soli.

«E di che colore è il suo vestito?»

Sergio si mise le mani nei capelli.

«Nero ovviamente, come quello di Mr. Suzuki.»

«Proprio qui ti volevo, amore, e da dove viene Mr. Suzuki?»

«Dal Giappone...»

«Dove i monaci Zen prosperano.»

«È lui il nostro uomo! Batman Zen: il cavaliere oscuro...»

«Che attraverso il tempo e senza paura...»

«Sta facendo un massacro alla casa di cura.»

Sergio se ne girò una doppia sperando di poter placare tanta demenza. Sempre che non fosse contagiosa.

«Al commissariato» urlò Marione in piena botta, «subito... Dobbiamo informare i pulotti. Probabilmente, dietro alla clinica c'è un giro di sesso niente male.»

Sergio non capì come potevano, per quanto fatti, scambiare una vittima col carnefice: «Avete il cervello in pappa voi due» parti bene, «dietro alla clinica c'è solo il capolinea del quarantasei...» concluse perdendosi.

Si accese la miccia sperando d'essere in tempo: stava già manifestando i primi sintomi.

Capitolo ventinove ventinovesimi

Dalla padella nel commissariato

La porta stile saloon del commissariato di polizia si spalancò di colpo. Mirella e Marione non sembravano voler smettere di correre.

I poliziotti si lanciarono a terra estraendo le calibro nove dalle fondine. I punkettini – nel loro fluire – apparvero all'ingresso del commissariato che sembrava deserto, tanto fu la rapidità dei tutori dell'ordine. Rallentarono cercando di capire se la razza umana si fosse estinta o se i pulotti fossero in gita alla macchinetta del caffè: quest'incertezza gli salvò la vita.

L'appuntato che aveva seguito il commissario Zazà nelle indagini alla clinica riconobbe la punkettina dai capelli verdi riuscendo a evitare una strage.

Il commissario – chiuso nel proprio ufficio – udì il trambusto e si recò di sotto strofinandosi le mani. Zazà trovò i due alle prese con gli appuntati. Da quello che riuscì a capire Mirella e Marione stavano raccontando – veloci come il vento – un'incredibile storia basata su degli strani giochi e sulle preferenze sessuali di Batman. Le pupille, dilatate e acquose, rivelarono agli sbirri un non troppo sobrio stato d'animo. Senza contare le aureole al naso.

Zazà avrebbe anche lasciato correre, tanto era felice per averci arrestato in blocco, se non fosse che Mirella, in preda alla propria prolissità, non riuscì a risparmiarsi un monologo sui diritti e sui doveri delle forze dell'ordine, monologo che purtroppo terminò con un sonoro vaffanculo...

I due furono condotti dunque nella stanza – perché di stanza ancora si trattava – dov'eravamo rinchiusi assieme al dottor Novelli.

«Dottor Novelli!» esclamò Mirella, «Come sta?»

«Bene carissima, lei piuttosto, come mai da queste parti?»

«Mi trovo a passare e ho pensato di farle un salutino...»

Il dottore non sembrava granché in forma, non che stesse male intendiamoci, anzi... sembrava troppo su di giri per uno che sta in galera. Aveva il classico sguardo di chi sta contando gli elefanti.

«Sono blu dottore?» chiese di colpo, mentre Novelli sembrava osservare la vita su di un altro pianeta.

«Blu e di latta... Li vede anche lei?»

«Ecchecavolo dottore...» urlò senza controllo, «avete fumato... qui dentro?!»

I compagni le si fecero intorno per evitarle di urlare ai quattro venti il nostro segreto. Al momento dell'arresto avevamo consegnato, come prova d'accusa, solo la bombetta che tenevano in mano a mo' di torcia di solidarietà, mentre non c'eravamo nemmeno sognati di rivelare i nostri nascondigli ai poco professionali pulotti che ci avevano perquisiti. Drugo, per esempio, era riuscito a farsi delle canne anche in un centro d'addestramento cinofilo per cani antidroga... Certo la sua era stata una bravata da incosciente dettata solo da una stupida scommessa, fatto sta, però, che non solo riuscì a non far abbaiare nessuno dei trentaquattro pastori tedeschi in crisi d'astinenza che se ne stavano al centro in attesa della promozione, ma si fece anche degli amici, uno dei quali, Floc, un giorno in aeroporto, gli evitò tre anni senza condizionale.

La notte stava calando. Chiusi a chiave al commissariato – in stato di fermo – non c'erano molte cose che potessimo fare. Iniziammo a fumare che erano circa le nove e mezza e andammo avanti così per un bel po'. Il mistero della clinica si affievoliva trombone dopo trombone, ma non completamente.

Novelli cercava di non smarronare, ma le sue condizioni erano palesi. Era lungo sulla tangente.

«Possono rinchiudere il mio corpo, ma non la mia mente. La mia mente vaga libera, oltre queste mura...» declamava citando Jack London.

«Allora comprami tre tramezzini» lo incitava Drugo.

«Pomodoro, mozzarella?»

«E un goccio di maionese se non ti spiace.»

Mirella non vedeva di buon occhio le condizioni del dottore. Non le sembrava certo il momento di sballarsi quello.

Per fortuna Marione ebbe una grande idea... Noi tutti, spiegò, avevamo diritto a una telefonata. Non avremmo dovuto fare altro che reclamare il nostro diritto e assumere ognuno un avvocato diverso. Riempiendo la centrale di stimati professionisti i giornali non avrebbero potuto non notarci e la madama non avrebbe potuto trattenerci in stato di fermo senza un preciso capo d'accusa. Si sa che i pulotti si comportano in un modo se lontani dai riflettori dell'opinione pubblica e in un altro, molto più integerrimo, se questa gli dovesse alitare sul collo. Noi, in quel preciso momento, avevamo bisogno di quell'alito, e tutti insieme, visto che eravamo quasi in venti, a suon di respiri avremmo potuto far prendere un bel colpo d'aria al commissario.

Il piano era semplice, Marione ci assegnò un numero ciascuno, quando fosse stato il nostro turno per telefonare non avremmo dovuto fare altro che aprire l'elenco del telefono alla voce *Studio Legale* e scegliere il nume-

ro da chiamare in base al nostro. In poco tempo avremmo avuto in centrale un nugolo di stimati professionisti. Probabilmente imparentati l'un l'altro.

Aspettammo qualche minuto prima di dare inizio al piano, giusto il tempo di sgombrare gli elefanti e cambiare l'aria, dopodiché iniziammo a farci sentire. Mirella uscì per prima accompagnata dall'appuntato, poi fu la volta del Marione, del dottor Novelli, di Drugo, Spino, Siringa, e così via...

Quando terminammo erano le dieci passate e l'appuntato aveva le ciocche ai piedi. Ci mettemmo dunque a nostro agio sui divani che percorrevano il perimetro della nostra *cella* e aspettammo pazientemente l'arrivo dei legali.

Alle undici e mezza una macchina si fermò davanti alla porta del commissariato infrangendo il virginale silenzio che regnava in strada. Saltammo a sedere con le orecchie tese, attendendo l'ingresso del primo avvocato: Abaco Abele.

Una porta si schiuse rumorosamente al piano di sotto. Ormai era fatta, pensammo rassicurati dai pesanti passi che dalle scaleolgevano alla nostra direzione. Mai avremmo pensato che al posto del primo penalista presente sulla guida cittadina si potessero affacciare al nostrouscio diciannove pizze ai funghi accompagnate da un ragazzo vestito da pulcinella. Il fattorino dell'omonima pizzeria.

La logica in questo frangente fu sommersa dalla fame ed evitammo di pensare che uno di noi, probabilmente, potesse essere venuto meno al piano.

I porcini freschi erano la nota di classe che mancava alla margherita, pensai, prima di contraddirmi al ricordo della gorgonzola rossa... Finito di mangiare ebbi il timore di possedere poteri paranormali perché, poco dopo, apparve sulla porta un altro fattorino vestito da focaccia al formaggio. Aveva con sé proprio diciannove *zole* rosse. Fu allora che cominciammo a sentire puzza di bruciato, e non era la pizza di nessuno.

Qualcuno di noi doveva aver pensato che la defezione di un avvocato potesse essere statisticamente accettabile, deviando così il corso delle proprie onde elettromagnetiche dallo studio legale in lista alla volta della pizzeria di quartiere. Mirella si abbandonò sconsolata e satolla sul divano, interrogandosi su come fossimo riusciti a vanificare un piano così ben congegnato. Sapeva che quello sarebbe stato solo l'inizio. Infatti a mezzanotte, quando un fattorino vestito da canguro tirò fuori dal proprio marsupio diciannove margherite con lo stracchino, ne ebbe la conferma.

Due pizze alle undici passate stroncherebbero anche il fumatore più appassionato, quindi non potemmo far altro che invitare il personale di tur-

no a mangiare un boccone con noi. Piuttosto che sprecare il cibo tanto valeva darlo a un pulotto. Ogni mezz'ora i freni di un'automobile violavano il silenzio del quartiere e un nuovo fattorino si affacciava sull'uscio. Tutti avevano avuto la stessa idea e nemmeno uno che si fosse preoccupato di ordinare una birra.

Non so nemmeno descrivervi la sete che arrivammo ad avere verso le sei del mattino, quando l'ennesima macchina si fermò davanti alla centrale di polizia. Tutti ci guardammo sconsolati e indigesti. Non volevamo più sentir parlare di pizza per gli anni a venire e nemmeno riuscivamo a capire dove potessero essere dislocate tutte queste pizzerie da asporto attive fino al mattino, quando sentimmo i soliti pesanti passi nel corridoio antistante alla nostra stanza. La porta si aprì con uno scricchiolio sinistro, mentre un coro di disapprovazione si levò nell'aria. Timido sull'uscio apparve un signore sulla cinquantina in giacca e cravatta con occhiali dalla montatura azzurra. Non aveva per nulla l'aspetto di un fattorino, tuttavia la grossa borsa che portava al seguito non riscosse la nostra fiducia. Potevano esserci dentro altre cibarie. Per questo il nostro coro di disapprovazione non si spense quando quest'ultimo posò la borsa sul tavolo al centro della stanza, guardandosi intorno leggermente stupito...

«Guardate che mi avete chiamato voi» disse per placare il brusio della nostra disapprovazione.

«Siete l'avvocato?» si fece avanti Mirella.

«Certo, Abaco Antonio» disse allungandole la mano, «per servirla...»

«Caspita, non ci speravo più...»

«Sono corso prima che ho potuto mia cara, ero qui fuori in macchina già dalle due...» disse sbadigliando, «ma la strada era bloccata dai fattorini delle consegne a domicilio...»

Tutti insieme ci schiarimmo la voce e nessuno, per fortuna, spiegò all'avvocato la storia dei pizza express. Gli esponemmo invece la nostra, di storia, e firmammo un paio di scartoffie, dopodiché ci assicurò che avrebbe fatto il possibile. Ci rilassammo dunque e una volta uscito l'avvocato, a turno, vomitammo.

Capitolo trenta trentini

The show must go on

Alla clinica i detective non riuscivano ad approdare a nulla, anzi, le cose stavano velocemente sfuggendogli di mano. La vecchiaccia e gli altri ripresero a perlustrare le camere delle vittime messe sotto sequestro dagli inquirenti, contravvenendo così agli ordini del commissario. *Senior*, sebbene cercasse di nascondere la propria eccitazione, non riuscì a mantenersi calmo e sia Dirk che la Vecchia gli preclusero l'accesso al bagno della signora Stanziani.

Marione furibondo – aveva passato la nottata tra i cartoni del latte del cavalier Bricconi e i residui di Dolcetto – urlava che se non avesse potuto bere un sorso dalla bottiglietta di *Chanel* non avrebbe potuto farlo nemmeno Dirk che, come lui, aveva dimostrato una certa propensione alla bottiglia.

Senza il dottore la disciplina divenne presto un antico ricordo. Se non altro la vecchiaccia, che portava avanti le indagini per accelerare la scarcerazione dell'amato, archiviò un poco la propria sessualità. Un grande passo avanti per i testicoli del Marione.

Cercare d'incutere timore per evitare l'ammutinamento non era per niente facile, specialmente senza menar colpi bassi. Il Marione era rimasto immune all'autorità della Vecchia dopo essere stato scaricato prima sotto lo stendibiancheria, poi agonizzante per strada. Mentre Dirk, che al momento assisteva silenzioso ai frastuoni dei due, pensava che anche da ubriaco, lui, non si sarebbe mai comportato così con una signora. Ancora non la conosceva bene.

Ovviamente le indagini non si svolsero nel più completo riserbo e il dottor Carnevale, sentendo strani rumori pervenire dalla camera della prima vittima, non perse tempo e chiamò la polizia. Quando Zazà e i suoi collaboratori sfondarono la porta della suite della signora Stanziani, trovarono la vecchiaccia legata al letto e imbavagliata con delle strisce di stoffa ricavate dalle lenzuola. Dirk e Marione, in bagno, stavano brindavano con in mano un bottiglione di *Chanel* e uno di *Eau de Rochas*. L'ex brigadiere non ci aveva messo molto a cambiare idea nei confronti della signora Spezzano.

Zazà non ebbe nessuna difficoltà a fare due più due. La Vecchia legata al quel modo sarebbe sicuramente stata la prossima vittima e loro due,

quindi, i carnefici. Non ci fu verso di convincere il commissario del proprio errore, nemmeno dopo aver tolto il bavaglio alla signora Spezzano che, sebbene provata, si schierò subito a difesa dei suoi subalterni. Dirk, quindi, reo d'aver ceduto un'altra volta all'alcool e il Marione, reo di dover convivere con uno spirito emiliano, furono condotti in centrale con le manette ai polsi, mentre la signora Spezzano, legata al letto come il sacrificio umano di una setta di gerontofili, finì su tutte le testate, nazionali e non. Il mistero della casa di cura, recitavano i quotidiani, era finalmente risolto.

Inutile raccontarvi il nostro stupore quando, verso le undici di mattina, al posto dell'avvocato, vedemmo entrare nella nostra stanza il papà del Marione e Dirk. Entrambi visibilmente ubriachi.

«Papà! Che ti hanno fatto? Cosa ci fai qui dentro?» chiese la prole.

«Boh!» gli sbottò in faccia il genitore con un alito di tutto rispetto

«Caspita, ma sei ubriaco!»

«Oh, non rompere...» replicò il *Senior* sbottonandosi la patta dei pantaloni.

«Non vorrai mica far la pipì qua?!» urlò il figlio fuori tempo.

Senior stava già innaffiando il ficus anoressico che riposava sotto la finestra e che i pulotti sembravano trascurare da anni.

Marione, rosso dalla vergogna, chiese lumi a Dirk.

Il brigadiere, tra un rutto e l'altro, raccontò la storia con la classica voce impastata. Mirella trasalì quando arrivò al punto in cui, dopo aver tagliato le lenzuola, avevano legato la Vecchia al letto, ma subito il brigadiere la rassicurò: «Non si preoccupi... hic... Signorina... Non l'abbiamo legata stretta... hic...»

«Ma vi rendete conto voi due? Legare al letto una signora della sua età...»

«O suvvia» esplose *Senior* ubriachissimo, «Chissà quante volte hic... Si è trovata nella stessa situazione... hic...»

«Signor Mario» sbottò Mirella, «mi stupisco di lei... Ma quanto cavolo ha bevuto stanotte?»

«Tanto... hic... E con ciò?» disse, «vuole ballare con me signorina?»

Marione vagava per la stanza cercando un tombino, mentre noi eravamo divertiti dalle esternazioni del padre che doveva veramente aver fatto il pieno quella notte. Anche Mirella, in fondo, non riusciva a essere arrabbiata con lui. Lei stessa la nonna l'avrebbe legata da qualche parte più di una volta. Loro, semplicemente, ne avevano avuto il coraggio.

Il problema adesso non era il papà di Marione, tanto la ciucca gli sarebbe passata, ma che tutti eravamo in arresto, mentre fuori la Vecchia correva più pericoli di prima. Non rimaneva più nessuno in grado di vegliare

su di lei, tranne Sergio logicamente, ma lui non sarebbe andato nemmeno a comprarsi le cartine da solo, figuriamoci proteggerla.

Zazà entrò nella stanza consegnandoci i papiri che riportavano i nostri capi d'accusa. D'uscire dunque ancora non se ne parlava. Io e i miei compagni eravamo accusati di possesso di sostanze stupefacenti e occupazione abusiva di proprietà demaniale. Il dottor Novelli era accusato di possesso. Mirella e Marione di offesa a pubblico ufficiale e Dirk e *Senior* addirittura di tentato omicidio e vari omicidi preterintenzionali nei confronti degli ex residenti alla casa di cura. Di colpo la realtà divenne più spaventosa di un incubo. Omicidio preterintenzionale continuato, ma i pulotti ci stavano o ci facevano? Era impossibile che fraintendessero un avvenimento del genere. Un conto era cogliere due alcolizzati con le mani nel sacco, un altro era beccare un vero e proprio assassino, tanto più che la Vecchia non avrebbe certo denunciato nessuno per quello che le era capitato. Le nostre lamentele comunque non servirono a nulla e Zazà ci fece trasferire tutti in blocco in una cella vera e propria, con tanto di sbarre, dove già risiedeva un piccolo personaggio peloso. Se non altro adesso avevamo il bagno.

«Minchia... tutti a cà dentro li dovevate mittere?» urlò il piccoletto rinchiuso prima di noi.

«Avevano finito le suite...» replicò Drugo tendendogli la mano.

«Eh... minchia io la pazienza finii... sono tciè ore che m'hanna a renchiuso accà ecchecazzo...»

«Noi siamo qui da quasi due giorni» replicò Mirella presentandosi.

«Minchia due ggiori... io devo lavorare minchia... mica posso femmare le muntagnne rússe... eccheccazzo...»

«Montagne russe?»

«No montagne russe, muntagnne rússe...»

Di farlo parlare a bassa voce non c'era verso.

«Ma lei è Caloggero Gennaro?»

«Minchia... e tu cumme lo sapesti?»

«Sei il tipo che ha ammazzato l'ingegner Franzoni?» non riuscì a trattenersi Mirella.

«Minchia... ora peddo la pazienza... anche tu con chista storia... i non aggiè ammazzato nisciuno ancora... l'ho già detto a tutti sti' fetentoni, minchia... Chill'ingegnere era nù curnuto... io gli feci n'è proposta e lui non volle accettà... tutto lì... io non vado in giro ad ammazzà i scurnacchiati... se nun lo facevano fora gli avrei fatto un'alcià proposta che non avribbe potuto rifiutà...»

«Ma allora perché in questo periodo era latitante? Non sapeva che la polizia la stava cercando?»

«Minchia... ma siete sbirri pure a voi altri? Che cazzo volete da mia... io sono uno bravo guagliò... io volivo solo raddoppià er giro d'è morte... Chillo strunzo non voleva vendermi un pezzo di terra e io a informarmi andai...»

«A informarsi?»

«Certo michia... chillo scurnacchiato era zeppo di debbiti... peddeva simpre al casinò e io da certi ammicci andai per sapere di quanto 'sto guagliò stesse sotto.»

«Voleva fargli cancellare il suo debito in cambio dell'ala della fabbrica che le serviva per prolungare il giro della morte?»

«Minchia... proprio cussia... solo che quando tornai il fetentone aveva smesso di giocare.»

«Quindi potrebbe essere stato ucciso dai suoi amici?» continuò Mirella che, anche davanti a siffatto personaggio, non voleva proprio lasciar perdere.

«Ma per carità... chilli mica sono scurnacchiati... Nun s'accoppa mica chi ha dà pagà trecento milioni... non subito almeno...»

Non che le cose iniziassero a diventare più chiare, ma se non altro stavamo accumulando indizi che ignoravamo. Il padrone delle montagne russe non doveva essere un tipo tanto tranquillo, ma nemmeno un assassino a giudicare dalla prima impressione. Ci spiegò che l'ingegner Franzoni era pieno di debiti, ma che di sicuro non l'avevano fatto fuori i suoi creditori. Tra le righe capimmo che la mafia doveva essere interessata quanto noi a scovare l'assassino dell'ingegnere, che probabilmente era anche il killer della casa di cura. La signora Spezzano, quindi, non doveva correre nessun pericolo. Controllata giorno e notte, in quanto probabile bersaglio, da siffatta organizzazione che, sebbene notevolmente pericolosa, vantava una professionalità certo maggiore della nostra.

Logicamente nessuna di queste parole uscì dalla bocca di Caloggero, fummo noi a interpretare così il suo dialetto. L'unica cosa sicura, al momento, è che eravamo tutti in arresto, mentre fuori si aggirava indisturbato un serial killer.

Per fortuna l'avvocato non si fece attendere più del dovuto e dopo aver pagato la cauzione Mirella e Marione poterono uscire. Per noi invece non ci fu nulla da fare, le nostre accuse erano più serie. Specialmente quelle di *Senior* e *Dirk*.

I due, quindi, dopo averci salutato e aver promesso a Caloggero di rassicurare la famiglia sul suo stato di salute se ne tornarono in libertà, alla volta della casa di cura.

...

«Hai capito il Franzoni?» disse Mirella. «Bische, mafia... qui la faccenda si fa ancora più seria.»

«Dai, non saltiamo alle conclusioni. Il Franzoni avrebbe potuto perdere tutti quei soldi in un sacco di modi, senza per questo tirare in ballo la mafia. Sai com'è, a poker è un attimo, inizi a giocare con una bottiglia di whisky accanto e quanto ti svegli il giorno dopo ti ricordi a malapena di aver messo tua moglie sul tavolo assieme alle fiches.»

«OK, mettiamo che Caloggero non stesse mentendo. Che si sia recato da certi suoi amici per sapere a quanto ammontasse il debito di gioco dell'ingegnere, per fargli poi una proposta che non avrebbe potuto rifiutare. Fin qui nulla di illegale, credo. Caloggero in questo modo avrebbe potuto ampliare il giro della morte e Franzoni si sarebbe potuto salvare dalle grinfie della malavita organizzata. Dunque perché diavolo sarebbe stato fatto fuori?»

«Ah... non lo so» concluse passandole le cartine.

«Sei sempre il solito» replicò girandone una a forma di Marlon Brando.

«Minchia...» sbottò lui, «Il Padrino!!!»

Capitolo trentun trentini

Muntagne rússe

La moglie di Caloggero stava al botteghino dell'otto volante. I due non potevano permettersi di tenere la giostra ferma. Non tanto per la loro situazione finanziaria, quanto per i bambini del quartiere che altrimenti si sarebbero visti privare del loro unico divertimento. Anita, così si chiamava, non sapeva manovrare decentemente i comandi della giostra ed era più il tempo che passava correndo a recuperare gli effetti personali che volavano fuori dalle tasche o dalle bocche dei clienti, che quello che riusciva a star seduta al botteghino per strappare i biglietti.

«Non sarebbe meglio diminuire un poco la velocità?» chiese Marione vedendola così indaffarata.

«Certo, ma potrebbe cascarmi un bambino invece che una dentiera» replicò lei.

«Perché, non sono ancorati?»

«Eh, no... Sennò che divertimento c'è?»

Marione rimase interdetto pensando a quei poveri bambini che avrebbero potuto spiacciarsi sull'asfalto.

Se non altro Anita non parlava in dialetto.

«Senta» disse Mirella presentandosi, «veniamo da parte di suo marito...»

«L'avete visto dunque quel fetentone? Dove diavolo si è cacciato?» chiese arrabbiata.

«Ma... non sa nulla signora?»

«Non fatemi spaventare, che gli è successo?»

«Niente di grave, non si preoccupi, ma suo marito è in prigione.»

«In prigione?»

«Sì, è stato accusato dell'omicidio dell'ingegner Franzoni...»

«Chi, quello magrino che perdeva sempre al casinò e che non ci ha voluto vendere un pezzo della sua terra?»

«Ne è al corrente?!»

«E perché non dovrei?! Mio marito era andato a informarsi, visto che quello lì perdeva sempre, per vedere di fargli cancellare il debito. Così avremmo potuto buttare giù quel muro e prolungare il giro della morte.»

«Ma allora in questa storia c'è davvero immischiata...» Mirella prese fiato, si fece coraggio, e sussurrò: «*la mafia?*»

«Eh?»

«*La mafia...*»

«Eh?»

«*La mafia...*»

«Signora, per l'amor di Dio, non la voglio nemmeno sentire quella parola, ma che mafia e mafia! Per chi ci ha preso?! Mio marito era andato a Sancremo.»

«A Sancremo?!» interruppe Mirella.

«E certo! A Sancremo, dove credete che li avesse persi trecento milioni quel disgraziato, in una bisca clandestina? A quest'ora lo avrebbero già fatto fuori.»

«Ma l'hanno fatto fuori...» interruppe Marione.

«Già, ma di sicuro per altri motivi. Il direttore del Casinò è un nostro amico e di solito non fa fuori i suoi clienti. Specialmente se perdono così tanto.»

«Cioè praticamente» continuò Mirella, «lei mi sta dicendo che suo marito era a Sancremo col direttore del casinò per informarsi sull'ingegner Franzoni in modo da potergli offrire quello che gli serviva per cancellare il debito?»

«Proprio così. Non sarà professionale, ma in guerra e in amore non ci sono regole.»

«Ma noi non siamo in guerra...»

«Non lo sarete voi signorina, noi siamo in trincea dodici ore al giorno, attaccati a 'sti bottoni per stare attenti che non ci voli via nessun bambino, e per adesso – in tredici anni d'attività – ci siamo sempre riusciti. Voi non sarete in guerra, ma io ci sono dalla mattina alla sera. Da quando abbiamo costruito 'sto catafalco.»

Mirella non se la sentì di controbattere, come promesso tranquillizzò la signora sulle condizioni del marito e se ne andò col suo fidanzato: destinazione Sancremo.

Capitolo trentadue trentini

La riviera dei fuori

«Ma guarda te che figura del cavolo» disse Mirella arrotolandosene una nel vagone fumatori del Genova - Ventimiglia, «solo perché uno parla in dialetto andiamo subito a pensare alla mafia.»

«Guarda che io ti avevo avvisata. Ma mi spieghi cosa ci facciamo qui? Non potevamo andare a casa? Sergio sarà in para...»

«Senti amore, ormai siamo in ballo e dobbiamo ballare» disse aspirando avidamente dalla trombetta a forma d'orchidea. «Voglio parlare col direttore del casinò. Magari scopriamo qualcosa di interessante.»

«Mirella, ma guardati un po'» sbottò, reso realista dal principio attivo, «tu hai i capelli verdi e io ho la cresta sfatta, i pantaloni rotti e gli anfibì tutti pitturati. Non ci faranno nemmeno entrare al casinò, figurati parlare col direttore...»

«È qui che ti sbagli. Stiamo andando a Sancremo, mica a Montecarlo. A Sancremo c'è il festival, sono abituati agli artisti di tutto il mondo e questi, come noi, sono vestiti nei modi più disparati. Vedrai anzi che saremo più riveriti delle vecchie in abito lungo e gioielli.»

«Amore?!»

«Sì...»

«Ma tu l'hai mai visto tu il festival di Sancremo?»

«Beh, a dire la verità... No.»

«Immaginavo. Quindi non sai come sono i cantanti che vi partecipano?»

«Più o meno come i Rolling Stones trent'anni fa?»

«Più o meno come la lattuga che abbiamo in frigo al centro.»

«Quella dell'anno scorso?!»

«Già, e lei conserva tuttora un aspetto migliore del cantautore medio. Non so se mi spiego.»

«Ops...»

Mirella comunque non aveva tutti i torti, ormai erano in ballo e tanto valeva ballare. Una gita, poi, se l'erano meritata e anche se Sancremo non era Berlino, tanto valeva cominciare da qualche parte. Scesi alla stazione persero un po' di tempo bighellonando e guardandosi intorno come due turisti, per un attimo credettero persino d'essere in vacanza, ma la locandina

del giornale locale li riportò presto alla realtà. Si concessero solo un paio di birre, poi s'incamminarono alla volta del casinò.

Arrivarono all'inizio della scalinata copiosamente sudati e stravolti, sia dall'orchidea che dalle due birre che nel tragitto si erano rapidamente moltiplicate. Purtroppo la profezia di Marione si avverò e non ci fu verso di trovare un editore. Due guardie alte – abiti scuri, occhiali scuri, scarpe scure e nessuna traccia di sudore – gli sbarrarono il passo all'ingresso: «Mi dispiace, la giacca è d'obbligo.»

«Allora dammi la tua» rispose Mirella spingendo il buttafuori.

«Sentite, qui non potete entrare» continuò l'energumeno con fare scortese, «non fateci arrabbiare.»

«Dobbiamo vedere il direttore e non ci interessano i vostri giochini. Chiamatelo e fatela finita.»

«Nessuno può vedere il direttore senza un appuntamento...»

«Senta, siamo venuti fin qui da Genova e vogliamo vedere il direttore.»

«Mi spiace» disse ridendo il buttafuori, «ma senza appuntamento potreste arrivare anche dall'Australia.»

«Allora facciamo così» decise Mirella vedendo le guardie irremovibili, «voi dite al Pierluca che qui c'è la nipote della Baronessa Spezzano e poi vediamo chi dei due non potrà più entrare qui dentro.»

Marione restò interdetto.

«*Baronessa?! Cos'è questa storia?*» chiese sottovoce.

«Ehm, cioè... te ne avrei parlato più tardi...»

«*O cavolo... Mi gira la testa...*» sussurrò in preda a un calo degli zuccheri.

L'energumeno più massiccio, al fraseggio della presunta nipote blasonata, compose una serie di beep sul cellulare, esplicò gli eventi e, premendosi forte l'auricolare con l'indice, cambiò rapidamente espressione. L'arroganza di chi non deve chiedere mai, lasciò il posto a un viscido sguardo servile.

...

Pierluca – in smoking bianco – attendeva davanti all'armadio bar modello *Hemingway in Vacanza* che dominava l'ufficio al posto della classica scrivania.

«Signorina Mirella» esclamò versando un po' del Gin tonic che aveva in mano, «che piacere vederla!»

«Per forza» rispose lei abbracciandolo, «con tutto quello che la Vecchia ha perso qui dentro...»

«Beh, diciamo che la sua simpatica nonnina è stata una delle mie clienti più affezionate.»

«Senza la quale non si sarebbe mai potuto comprare un atollo nel pacifico» interruppe Mirella.

«Già, ma questo è un tasto dolente ahimè.»

«Ovvero?»

«Guardi, mi hanno costretto a venderlo solo al triplo del prezzo d'acquisto. Ci vogliono fare degli esperimenti nucleari.»

«No?!»

«Purtroppo sì...»

«Ma è terribile» convenne Mirella pensando alle radiazioni.

«Proprio così mia cara, fosse stato per me non glielo avrei mai venduto, ma sa com'è col governo, sarebbero stati capaci di infischiarne. Come in Giappone.»

Marione non credeva né ai propri occhi né alle proprie orecchie. Stava imbambolato di fronte a uno dei personaggi più assurdi che avesse mai incontrato, mentre Mirella invece si destreggiava abilmente anche in quella situazione.

«Ma prego entrate» disse, facendo strada verso l'armadio bar, con un'erre moscia che avrebbe fatto impallidire Guccini, «questo è il mio modesto ufficio.»

«Ufficio?! Ma non c'è nemmeno una scrivania» constatò Marione.

«In effetti no, io svolgo tutto il mio lavoro qui» disse accostandosi all'armadio bar, «Gin tonic?»

«Ma non sono neanche le tre!»

«Già...» ne convenne, centrando con lo sguardo il Rolex massiccio che gli appesantiva il polso, «Sarà meglio farlo doppio allora, se non vogliamo passare il pomeriggio a giocare con i cubetti di ghiaccio. Ma dica signorina Mirella, qual buon vento la porta? Se non erro lei non ama il gioco d'azzardo.»

«Infatti, siamo venuti per un'informazione...»

«Ovvero?» chiese estraendo uno spinello da un Fabergé in smalto con montatura in oro bicolore.

«Beh, diciamo che ci sono stati alcuni delitti nella nostra città, più precisamente nella casa di cura dove la baronessa al momento risiede. Indagando, ci siamo trovati in una storia più grande di noi e...»

Mirella riassunse tutta la storia al Pierluca, che continuava a fumare avidamente dal suo spino senza travisare l'intenzione di fargli fare un giro. Marione – come un bambino davanti a una vetrina di giocattoli – sbavava a ogni boccata chiedendosi che roba potesse fumare un ricco, così ricco, da

diventare tanto bastardo da non far fare un tiro ai propri ospiti. Purtroppo il suo quesito rimase tale.

Pierluca, dopo aver ascoltato il racconto di Mirella e aver spento a metà lo spino, confermò la versione di Anita.

«La signora vi ha detto la verità. L'ingegnere era un mio assiduo cliente, veniva spesso a giocare con le mie macchinette...»

«Macchinette?!» interruppe Marione, «Avrebbe perso trecento milioni con le slot machine?»

«Era molto assiduo come cliente, e visto che godeva di un'ottima reputazione avevo dato disposizioni alla cassa dei gettoni da duecentocinquanta lire, quelli che lui utilizzava di solito, di fargli credito. Poi sono andato in vacanza per una settimana sul mio yacht assieme a due splendide diciasett... beh, qui è meglio sorvolare. Comunque quando son tornato l'ingegnere era sparito e aveva perso trecento milioni netti. Doveva averci dato dentro in quella settimana.»

«Cioè... avrebbe perso tutti quei soldi alle slot machine da duecentocinquanta lire?!»

«Esattamente mio caro, non voleva usarne altre. Diceva che si sentiva in colpa altrimenti, o qualcosa del genere...»

«E poi» continuò Mirella, «come si svilupparono gli eventi?»

«Beh mia cara, ovviamente senza pubblicità, come si conviene a un'organizzazione come la mia. Chiusi subito il credito e lo mandai a chiamare per chiedergli spiegazioni.»

«Quindi vi vedeste prima che fosse fatto fuori?»

«Certo amica mia, eccome. Mandai due *plastichini* a prenderlo...»

«*Plastichini?!*»

«Li avete conosciuti all'ingresso. Mi piace chiamarli così perché non sudano mai. Ma torniamo a noi, immagino che non abbiate molto tempo?»

Che voleva dire che non ne avrebbe sprecato ancora molto.

«Proprio così.»

«Allora» continuò sorbendo il Gin tonic, «l'ingegnere mi si presentò davanti, scortato dai *plastichini*, scusandosi per la perdita e promettendo di saldare il debito al più presto. Fin qui non ci sarebbero stati problemi, se non fosse che, invece di firmarmi i pagherò del caso, avrebbe voluto cedermi a garanzia un'opera d'arte particolarmente quotata. Io, come potete voi stessi notare» disse indicando il proprio ritratto, «sono sempre stato molto sensibile all'arte, quindi fui incuriosito da questa sua proposta. Acconsentii a farmi mostrare ciò che egli aveva in serbo per me, premettendo, ovviamente, che non avrei accettato nulla di più grande della mia camera blindata...»

«E dopo cosa successe?»

«Il Franzoni mi porse una valigia che aprii con soppesata calma. Non volevo trasparirmi deluso, ma quella misera ventiquattrore non poteva celare né un Van Gogh né un Picasso, almeno non con la cornice. Non avrei mai pensato che il Franzoni, cliente abituale da tempo immemorabile, volesse mettermelo sotto la coda, quindi mi aspettavo perlomeno un Rolex tempestato di diamanti o qualcosa del genere, ma, mai e poi mai avrei pensato che l'ingegnere volesse propinarmi uno squallido soldatino...»

«Un soldatino?!»

«Proprio quello che sbottai io... Un cavolo di soldatino con una pistola in mano! Roba da matti, no?!»

«*Bacicc...*» accennò Marione, mentre il gomito di Mirella andò a comprimerli la cistifellea.

«E poi cosa successe?» continuò lei, mentre Marione assumeva un colorito bluastro.

«È ovvio cara mia. Prima lo strapazzai un poco a parole, spiegandogli dove avrebbe potuto infilarselo, poi, oltremodo offeso per l'affronto subito, gli feci scaricare una Montblanc su una risma di cambiali. Dopodiché pregai i *plastichini* di rispedirlo a casa. Il resto, cari miei, lo sapete. Il mio amico Caloggero mi fece visita. Voleva sapere se l'ingegnere fosse davvero pieno di debiti. Certo non è stato professionale divulgare tale informazione, ma Caloggero e io siamo dello stesso paese e siamo emigrati più o meno alla stessa età. Ci conoscemmo a Milano alla scuola di dizione e per tutto il periodo scolastico vivemmo assieme in un monolocale a S. Babila. Diventammo grandi amici, lui mi difendeva dagli attacchi delle teste rasate e io gli davo ripetizioni al lume di candela. Anche se non servì a molto. Lui fu bocciato e gli Skin mi picchiarono a intervalli regolari.»

«Quindi gli disse quanto le doveva l'ingegnere?»

«Certo. Trecento milioni tondi, tondi, strano vero? Né duecentocinquanta lire di più né duecentocinquanta lire di meno, e sì che i miei groupie non sono autorizzati all'approssimazione!»

«Poi cosa successe?»

«Caloggero se ne andò, voleva offrirsi di risolvergli il debito in cambio del terreno che gli serviva. Io ne fui ben felice. Caloggero è un uomo d'onore e i soldi me li avrebbe versati certo più in fretta dell'ingegnere. Se non fosse che quest'ultimo, come tutti ben sappiamo, pensò bene di farsi ammazzare. Chissà che casino deve aver combinato.»

«Quindi adesso cosa intende fare?»

«Beh, diciamo che non ci sono molti modi per scucire dei soldi a un cadavere, quindi sono un poco rassegnato, se non fosse che, tra le varie car-

te che mi ero fatto firmare, c'era anche una procura a vendere riguardante la fabbrica di cui il defunto era proprietario.»

«Vuol dire che la *Global* adesso è sua?» sbottò Mirella mentre una vaga trama si delineava adesso nella sua testolina verde.

«Magari, purtroppo sono venuto a sapere dai miei legali che la *Global* ha più ipoteche di una scatola di Monopoli. La mia procura è più congelata di un baccalà, permettetemi la battuta.»

Marione, pian piano, stava riassumendo un colorito normale.

«Un'ultima cosa signor Pierluca, parlando col signor Caloggero mi era parso di capire che lei stesse indagando per scovare gli assassini dell'ingegnere o sbaglio?»

«Questo non è esatto. Non le nego che lì per lì l'avrei voluta far pagare a quegli stronzi che mi hanno ucciso un creditore, ma da lì a svolgere delle indagini ce ne vuole. Rimasi d'accordo con Caloggero che se la polizia avesse scoperto qualcosa lui mi avrebbe subito informato, così avrei potuto muovere le mie pedine per fare in modo di cambiare l'intestazione dei pagherò.»

«Quindi se fosse riuscito a scovare l'assassino non avrebbe minimamente pensato a denunciarlo, ma a farsi risarcire i trecento milioni perduti?!»

«Signorina, io non ho detto questo.... Mi spiace ma ora devo proprio tornare al lavoro...» concluse ammirando il fondo del bicchiere.

Mirella gli tese la mano e lo ringraziò del tempo perduto, mentre Marione, svampito, non riuscì a capire quando il Pierluca potesse aver donato alla sua ragazza l'intera opera di Proust.

Capitolo trentatré trentini

Povero me

Ma perché mi hanno lasciato solo? Non ne posso più di questa maledetta finestra... Dove sono finiti tutti? Ehi, che cavolo fa quella vecchietta? Guarda come zoppica... Zoppica proprio bene cavolo... Non ci sono dubbi... Altro che vecchietta, quella dev'essere un agente segreto... Eh...? Ti ho beccata 007 dei miei stivali... Porca vacca, lo sapevo che prima o poi sarebbe successo. Vogliono riprendersi il centro... Vogliono riprenderselo a tutti i costi. Devono aver già blindato tutti i miei compagni... A quest'ora li staranno torturando con dei ferri roventi cavolo... E quel furgone? Caspita fa quel furgone? Cos'è quell'enorme hot dog di soia sul tetto... Saranno Federali di sicuro... Tanto mica è vero che tutti i loro furgoni sono neri con i vetri oscurati... Guarda un po' quello... Ci ha scritto su *Gran Ristoro*. L'hot dog serve sicuramente a nascondere i radiogoniometri, non ci sono dubbi... Ma come cavolo han fatto a beccarci? Non abbiamo nemmeno il cellulare noi... Ne sanno una più del diavolo quelli... Maledetti pulotti che non siete altro... Ehi, che succede? Guarda quella mamma come litiga col commesso. Sta contando il resto che le ha rifilato... Sono dei professionisti caspita, non c'è nulla da dire... E quel bambino? Deve essere un nano, altro che bambino... I pulotti son bastardi, ma non tanto da arruolare i bimbi tra le loro file... Almeno credo. Un nano certo, dev'essere un nano. Sono i più pericolosi quelli... Li prendono dal circo. Se mi distraigo un attimo son sicuro che mi improvvisa due salti mortali e me lo trovo attaccato al muro come l'Uomo Ragno... Vaffanculo nano di merda!!! Te ne sei accorto che non riuscirai a smuovermi di qui eh? Eh già... Guarda come si spalma l'hot dog sul viso il bastardo... Dev'essere un walkie-talkie camuffato... Altrimenti perché l'hot dog dovrebbe debordare così dal pane? C'è dentro l'antenna, sicuro. Ma perché cavolo mi hanno lasciato da solo? Lo sanno che non posso difendere il fortino a lungo in queste condizioni... Devo rilassarmi... Sì caspita, devo proprio rilassarmi... Quei bastardi si stanno preparando, ne sono sicuro... Forse è meglio che me ne giri una sostanziosa... Giusto per non prendere decisioni affrettate... Anche se, oh vacca, me ne è cascata troppa dentro... Ma no... Sarà un segno del destino... Vorrà dire che mi devo rilassare a dovere... Ma che cavolo fa quella vecchia? Guarda, si è incastrata il bastone nella grata del tombino... Bastarda... Lo so che vuoi solo marcare la posizione. Altro che spada nella

roccia... Non sembri affatto Re Artù, malefica pulotta... E sì che ci ha i suoi anni... sembra la moglie di Sean Connery. Ma non dovrebbero metterli in pensione a quell'età? Ma che cosa vado pensando, probabilmente è una ventenne ninfomane che ha coperto il proprio problema con una divisa... Non ci sono dubbi... 'sti corpi del cavolo ci campano con i deboli di spirito... Che poi, maiala che non sei altro, bastavano due dita di profumo, altro che divisa... Ehi... Caspita fa quel muratore? Si è acceso una sigaretta sulle impalcature... Dev'essere un segnale cazzo... Si stanno preparando ad agire... Non deve essere molto lontano in linea d'aria... Se solo riuscissi a beccarlo col fucile ad acqua e a spegnergli la cicca forse riuscirei a guadagnare un po' di tempo... Non devo lasciare nulla d'intentato cavolo, qui ne va del nostro centro... Con tutto quello che c'è voluto per trovare un posto da occupare in questa città non posso certo lasciar qualcosa d'intentato... Bastardi... Non mi avrete... Tre anni ci son voluti per scovare questo loft... E voi vorreste buttarci fuori? Ma per chi ci avete preso cavolo? Credete sia semplice in questa città trovare una proprietà demaniale come questa? Col Drugo che voleva assolutamente un centro sociale vicino a un'osteria... Il Pippi che lo voleva comodo per gli autobus, Siringa lo voleva nei pressi di una casa di cura... Ecchecazzo... Vabbè che le sue motivazioni erano le più forti... Lui voleva invecchiare tranquillo... Ognuno ha i suoi trip e lui, quando è arrivato, ne aveva tanti cazzo... Diceva che altrimenti sarebbe finito male psicologicamente... Riducendosi a cantare cose tipo: *c'era un ragazzo che come me*... Ma io questa non l'ho mai capita cavolo... Ehi che fa quel muratore? Se n'è acceso un'altra con la cicca della precedente... Le cose si mettono male perlamadonna... Questo è un chiaro segnale... Ma dove sarà il fucile ad acqua? Non ce l'avranno mica requisito i medici? Ma porca vacca guarda te che situazione assurda... E 'sto cavolo di spinello ancora non mi sta facendo niente... Ma perché diavolo non tornano i miei compagni... Per chi mi hanno preso, per Rambo? Mica posso tener testa a tutti... Cristo, visto che avevo ragione... La vecchietta ha divelto il tombino, cosa ti dicevo? Altro che ottantenne, quella ci ha la forza di Mastro Lindo, altro che balle... Sono professionisti cavolo... Guarda come recita, come si muove... Sembra davvero imbarazzata... E quel muratore... Quanto cazzo fuma? Ma... Non è possibile... Oddio... Questo è troppo...

Quel cavolo di nano si è mangiato la ricetrasmittente...

Capitolo trentaquattro

I Sette Nani

Dirk stava seduto in un angolo con le gambe incrociate in balia dei propri sensi di colpa: la sbronza gli stava passando. Conoscevo la sua storia, quindi mi feci sotto, mozzicone alla mano, per allietarlo un poco. Non era depresso per via delle rughe che gli avevano tatuato in fronte o per l'accusa d'omicidio che gli pesava addosso. Era furioso con *Senior* che l'aveva fatto bere a tradimento: «Vabbè legare la Vecchia» mi confidò, «quello l'ho fatto volentieri, ma non volevo assolutamente riavvicinarmi al bicchiere. È stato *Senior* a fregarmi, mi ha messo in mano un bottiglione d'acqua di colonia dicendomi che fosse gassosa. Io ne buttai giù una bella golata prima di mettere a fuoco che la gassosa non aveva lo stesso sapore dell'amaro Averna, ma a quel punto la stanza era già piena di elefanti blu. Da lì non riuscii più a trattenermi.»

Mirella e *Junior* sarebbero rabbriviti dalla vergogna. Vabbè che *Senior* era emiliano purosangue, ma questo non lo autorizzava certo a dar da bere a un ex alcolista. Nemmeno per gioco.

Senior si era un po' ripreso e vagava qua e là cercando di riordinare le idee. Con la voce ancora un po' impastata cercava il bandolo della matassa. Secondo lui qualcosa doveva esserci sfuggito, come quei cartoni del latte che in camera del cavaliere non era riuscito a trovare. In particolare non gli andava giù l'ultimo Talisker, aspirato avidamente dalla bottiglia di *Chanel*, e la storia del nano vestito da Brontolo che aveva appreso. Era mai possibile che un nano passasse inosservato? Mi trovai d'accordo con lui, realizzando che Drugo, che aveva visto questo *simpatico* personaggio dalle finestre del centro, era solito vedere cose che, come le stelle, magari non esistevano più da milioni di anni. Questo perché mirava alla vita tramite gli obbietti di sigariformali telescopi ripieni di piantagioni giamaicane. Di colpo capii che il nostro impegno era stato approssimativo. Non solo non avevamo praticamente mosso un dito, non c'eravamo nemmeno capiti.

Drugo aveva visto Brontolo uscire di soppiatto dalla casa di cura, ma bisognava capire cosa intendesse lui con Brontolo. Noi applicavamo concetti più o meno standardizzati a ciò che credevamo di dover interpretare, mentre Drugo, più di una volta, ribaltò le nostre teorie in due o tre tiri. Finalmente capii cosa andava fatto: io.

Con un colpo secco aprii il sacco dei miei anfibi che, come un anarchico 007, conteneva tre grammi di afrocubana riserva che conservavo per le occasioni speciali. Volevo portare i miei compagni in quello stato cata-tonico di precoma che si risolve in una sequela d'immagini oniriche sciorpate, per farmi raccontare da Drugo la propria versione della favola di Biancaneve e i sette nani. Quindi ne girai una a forma di casetta nel bosco. Come padrone della baracca iniziai per primo. Tre tiri... tre tiri a testa erano il numero perfetto. Col primo mi sentii leggero come se mi avessero infilato nel cranio quel gas che fa galleggiare i palloncini. Col secondo vidi un elefante blu entrare in cella e il terzo ripropose ai miei occhi, nitido come non mai, il mio compito. Ci vollero tre cassette per accontentare tutti e alla fine anche Caloggero, che non aveva mai fumato, parti per la tangente.

Drugo avrebbe preferito godersi il proprio delirio, ma le mie pressioni furono incessanti. Alla fine, sventolando il volto del *Caravaggio*, riuscii a convincerlo: «I Sette Nani erano...»

«Una favola della Walt Disney, lo sappiamo questo» interruppi loquace dal principio attivo.

«Favola?! Ma quanto hai fumato? Erano una banda di rapinatori specializzati in banche e uffici postali, non usavano armi e colpivano con la cosiddetta tecnica *del buco*. Non facevano male a nessuno e si può dire che la nazione intera facesse il tifo per loro. In particolar modo le ragazzine. Erano ladri gentiluomini, alla Arsenio Lupin, per intenderci, per questo erano molto famosi. Quando vennero catturati apparvero sui giornali di mezzo mondo. Li chiamavano i Sette Nani perché riuscivano a farsi strada per minuscoli cunicoli, ma quando furono catturati tutta la nazione si accorse che non erano affatto bassi, anzi. Vestivano con eleganza e la loro classe circui le femmine di mezzo pianeta. È impossibile che non ve li ricordiate, ne parlarono tutti i giornali, furono catturati solo perché un passante insonne senti dei rumori provenire da un tombino e chiamò i pulotti. Quando uscirono dalle fogne, i sette, non fecero nessuna resistenza. Alle domande della polizia, che lì per lì chiese cosa ci facessero negli scarichi a quell'ora – come se ce ne fosse una adeguata – il primo rispose che aveva litigato con la moglie ed era andato a fare un giro, poi porse all'agente i polsi. Il secondo affermò d'essere lì per tenere compagnia all'amico, e così via. La stampa non faticò a dipingerli per quello che erano: criminali d'altri tempi, gentiluomini, in un certo senso.»

Detto ciò il Drugo, con mossa fulminea, intascò il *Caravaggio* che tenevo in mano, mentre lo stupore mi paralizzò il viso. Quella storia, che in altro momento mi avrebbe fatto scompisciare, mi stava gelando il sangue nelle vene. Non capii se Drugo ci fosse o ci facesse.

«Ci stai prendendo in giro?»

«Che diavolo intendi?» chiese lui, infilandosi la banconota in tasca. «Mi hai chiesto di raccontarti la storia dei Sette Nani ed è questa... non ricordi? Era su tutti i giornali quand'eravamo piccoli.»

Ricordavo vagamente qualcosa, i telegiornali dell'epoca intasarono i palinsesti di edizioni straordinarie. Quello che non riuscivo a capire era come potesse, lui, ricordarsene così bene a scapito di una favola ben più famosa e universale.

«Drugò, ascoltami bene per favore» iniziai cercando di scrollarlo dal coma, «quando hai visto uno dei Sette Nani che usciva furtivamente dalla casa di cura intendevi uno della banda di rapinatori o uno dei Sette Nani della fiaba?»

«Quale fiaba?»

«Biancaneve e i sette nani, dai...»

«Eh?!»

«Vorresti farmi credere di non conoscere la favola di Biancaneve?»

«Io vorrei solo godermi gli elefanti, non voglio farti credere proprio nulla...»

«Nessuno ti avrebbe mai raccontato la favola di Biancaneve?» cominciai ad agitarmi.

«Pat, non so dove tu voglia arrivare, ma se la smettessi di fumare magari la tua memoria migliorerebbe, lo sai che sono orfano, dai...»

Per un attimo pensai d'infilarmi in un tombino. In effetti conoscevo benissimo la sua situazione, il poveretto era stato allevato in un brefotrofio e le allevatrici non avevano certo il tempo di raccontare nulla tra una frustata e l'altra...

«Caspita, ma anche tu non hai pensato di poter generare un simile equivoco?»

«Senti, mi stai facendo scappare gli elefanti. Di che cavolo di equivoco stai parlando?»

«Tu hai detto di aver visto uscire Brontolo dalla clinica e mentre noi immaginavamo si trattasse di uno dei Sette Nani tu parlavi di un componente di una famosa banda del buco, o sbaglio?»

«Proprio così.»

«E non ti è venuto in mente che noi avremmo sicuramente pensato alla fiaba, e non alla cronaca di quindici anni fa?»

«Fiaba, ma quale fiaba?»

Lasciai perdere, in effetti non aveva tutti i torti. Avevamo agito superficialmente. La signora in giallo ci aveva massacrato i testicoli senza insegnarci nulla.

«Un'ultima domanda amico» continuai, preso com'ero nel mio nuovo ruolo di investigatore privato, «quello che hai visto era semplicemente vestito come Brontolo, oppure ti è sembrato lui in carne e ossa?»

«Era vestito come Brontolo: camicia nera, pantaloni neri, calze nere e Creepers⁷ ghepardate. Ma non credo che fosse l'originale. Dovrebbe avere più di sessant'anni e sarà a godersi la pensione ai tropici, sempre che l'abbiano rilasciato. La banda fu arrestata, ma nessuno recuperò mai il botino.»

Detto questo il Drugo, sfinito dalla conversazione, rigirò le pupille al contrario e si adagiò rumorosamente sul pavimento della cella. Mi girai per raccogliere gli applausi, ma erano tutti in coma. Tutti tranne Caloggero che, non essendosi mai trovato in quelle condizioni, stava componendo una strana frittura mista sul pavimento della cella. Voleva dipingere un Arcimboldo, ma non sembrava divertirsi granché. Bofonchiava incomprensibili parole nel suo dialetto e fumava una sigaretta dietro l'altra: non riusciva a far star fermi i gamberi...

⁷ Scarpe punk in voga negli anni '80

Capitolo trentaquattro e mezzo

Matematica applicata

«Sono esterrefatto amore! La Vecchia è una baronessa e in te scorre sangue blu... C'è ancora qualcosa che vorresti dirmi al momento più appropriato?» chiese Marione, risentito, scendendo dal diretto che li riportò a casa.

«Dai, non fare l'offeso. Ti avrei raccontato tutto a tempo debito, non sono cose di cui vado fiera. In tutti i modi il Pierluca ci ha raccontato un sacco di balle, questo è sicuro.»

«Che vuoi dire? Il tuo amico ha confermato le parole di Anita, no?!»

«Stammi bene a sentire» disse Mirella girandone una a forma di slot machine, «la teoria del Pierluca non quadra. Intanto ci ha detto di essere stato fuori solo una settimana con due ragazzine, il maiale, mentre l'ingegnere aveva credito illimitato alla cassa dei gettoni da duecentocinquanta lire. Allora secondo te quanto tempo può impiegare un giocatore professionista per inserire le monetine nella fessura, tirare la leva, aspettare che i frutti si fermino, realizzare d'aver perso, imprecare e ricominciare da capo?»

«Beh... Non saprei» rispose Marione simulando l'azione sulla tromba, «almeno cinque secondi.»

«Benissimo allora facciamo un rapido calcolo: trecento milioni diviso duecentocinquanta lire fanno la bellezza di un milione e duecentomila monetine da giocare alla slot machine.»

«E fin qui non ci piove...»

«Appunto... Considerando poi, cosa assai ardua tra l'altro, che l'ingegnere fosse la sfiga in persona e che non sia mai riuscito a vincere nulla... Avrebbe comunque impiegato l'equivalente di sei milioni di secondi per perdere tutti i trecento milioni, mi segui?»

«Più o meno...»

«Benissimo. Considerando che un'ora è composta da tremilaseicento secondi e che un giorno è composto da ventiquattr'ore, otteniamo quindi che in una settimana, composta in tutto da seicentoquattromila e ottocento secondi, il defunto non avrebbe potuto perdere più di trenta milioni e rotti e se pure avesse inserito cinque monete per volta non avrebbe potuto perdere più di una centocinquanta milioni al massimo...»

«Quindi?»

«Quindi c'è qualcosa che non quadra. Facciamo una supposizione. Il Pierluca ci ha detto che la *Global* è piena d'ipoteche, quindi l'ingegnere non se la passava bene. Mettiamo che quest'ultimo abbia deciso di giocare d'astuzia per prendersi un attimo di respiro con i propri creditori...»

«Cioè?!»

«Se la smetti d'interrompermi ci arrivo. Allora, Franzoni sa che il Pierluca sta per andare in vacanza e ne approfitta per recarsi al casinò dove ha credito illimitato alla cassa delle monete di piccolo taglio. Attingendo forti somme accumula trecento milioni in monetine che a fine serata va a farsi cambiare in una cassa diversa da quella usata per il prelievo e se ne torna a casa con i soldi per saldare qualche debito impellente. Di solito, e questo lo so per certo, il Pierluca non sta mai fuori solo pochi giorni, ma questa volta nelle sue vacanze qualcosa dev'essere andato storto. Costretto a rientrare prima del previsto il Pierluca avrà appreso anzitempo la situazione finanziaria dell'ingegnere.»

«Quindi avrà spedito i *plastichini* a prenderlo. A questo punto il poveraccio si trova a dover rifondare il debito anzitempo e il suo piano, sempre che ne avesse uno, va a farsi friggere.»

«Un piano doveva averlo per forza, non dimentichiamoci che era in possesso della miniatura... miniatura che sappiamo valere esattamente quanto il suo debito.»

«Quindi il Franzoni avrebbe voluto vendere il Baciccia per saldare il proprio debito?»

«Proprio così, ma il direttore, rientrando prima del previsto, gli scombussola tutto. A questo punto l'ingegnere se ne torna a casa con la coda tra le gambe. Ma dopo? Il Pierluca a questo punto potrebbe aver coinvolto l'amico che, guarda caso, possiede l'otto volante proprio davanti alla fabbrica. Magari solo per controllarne le mosse e Caloggero prende la palla al balzo sperando d'espandere l'attività di famiglia...»

«Eh?!»

«Il giro della morte.»

«Ah!»

«Ma la *Global* è ipotecata è anche volendo il Franzoni non può vendergli nemmeno un fiammifero.»

«E questo sarà stato sicuramente male interpretato dal tuo amico.»

«Assolutamente, ma dopo?»

«Beh, lo avrà fatto ammazzare.»

«No di certo. Intanto il Pierluca, per quanto folcloristico, non è tipo d'andare in giro ad ammazzare la gente. E anche se mi dovessi sbagliare

non avrebbe senso la strage che avrebbe dovuto imbastire alla casa di cura. Tutte le morti sono collegate...»

«Come fai a dirlo?»

«Che domande, ti sei dimenticato dove abbiamo trovato il Baciccia?»

«Ah, già... Ma proviamo a ribaltare la situazione.»

«Ovvero?»

«Franzoni ha bisogno di soldi, quindi potrebbe essersi introdotto nella casa di cura» continuò Marione mentre un jackpot si materializzava sui resti della slot machine, «per far venire un colpo a una delle portatrici dei suoi pacemaker per fare in modo che le altre, poi, si recassero da lui per una dispendiosa visita di controllo...»

«Un po' troppo macchinoso e a lungo termine come piano, non credi?»

«Beh, lasciami terminare... Mettiamo che volesse far venire un colpo alla signora Stanziani, che però non sapeva essere dedita all'uso di stupefacenti. Si nasconde dunque nell'armadio, pronto a saltare fuori nel cuore della notte per farla schiattare di paura. Solo che la Stanziani, fatta come un cocco, al primo rumore salta in piedi con le orecchie tese e il Franzoni, nell'aprire le ante del proprio nascondiglio, ahimè, le spacca la testa. A questo punto non gli rimane altro che fuggire e rivedere il proprio piano. La seconda volta non fallisce e la vedova Gadolla viene ritrovata priva di vita nel proprio letto. Solo che ormai nessuno crede all'ipotesi della disgrazia. Franzoni sclera, ha fatto fuori due pazienti e non ha concluso niente. A questo punto la sua testa è in pappa e va avanti collezionando cadaveri almeno fino a quando un creditore arrabbiato, leggi Pierluca, non ingaggia qualcuno per risolvergli una situazione imbarazzante. Tant'è che non ci sono più stati delitti dalla sua morte...»

«È un'ipotesi fantasiosa te ne do atto, ma troppi tasselli non combaciano. Se davvero il killer fosse stato inviato dal direttore del casinò, perché mai si sarebbe nascosto alla casa di cura? Drugo lo vide uscire il giorno che la polizia si presentò mascherata, ma che motivo avrebbe avuto per trovarsi lì? Assieme ai pulotti tra l'altro...»

«Magari ha qualche parente ricoverato.»

«Già, e tu andresti a trovare tuo padre vestito da Superman?»

«Ma che c'entra? Ah... Ho capito... Beh... No!»

«Aspetta un attimo» sbottò Mirella con lo sguardo perso nel vuoto, «noi abbiamo trovato Baciccia nel biliardo della clinica, però non mi risulta che Franzoni sia mai stato ospite del dottor Novelli, anche se la maggior parte dei ricoverati lo conoscevano. Probabilmente le vittime non sono state scelte a caso da un Franzoni ormai fuori di melone anzi, il Franzoni non

deve c'entrare in questa faccenda, almeno non del tutto. Lui aveva Baciccia, mentre noi lo abbiamo trovato nella sala giochi. Questo vuol dire che alla clinica c'era qualcuno in grado di conoscerne il valore. Franzoni aveva un compratore lì dentro e se il pupazzetto non ne è uscito, vuol dire che l'ingegnere se n'è andato con trecento milioni... trecento milioni che non sono ancora saltati fuori.»

Le cose cominciavano a quadrare e Mirella, euforica, si sentiva vicina alla soluzione. Almeno fino a quando, all'ingresso del quartiere, non scorse il classico assembramento di fotografi e mezzi di soccorso. Di fronte al centro sociale un'autoambulanza aveva già caricato il proprio paziente e si avviava, a sirene spiegate, verso l'ospedale. Il sangue le si gelò nelle vene.

Nell'aria non vi era traccia degli urli della nonna, e se questa non urlava i casi erano due. O non era a conoscenza di quello che era accaduto o ne era la protagonista. Correndo, Marione e Mirella, si fecero largo tra la folla di curiosi e i pulotti che stava delimitando la zona. Senza pensare si accesero entrambi una trombetta per placare un poco il nervosismo e si rilassarono notevolmente quando appresero, dal poliziotto che gli mise le manette, che la vittima dell'incidente – per fortuna non mortale – era soltanto un povero muratore scivolato da un'impalcatura bagnata.

Capitolo trentacinque

Mezzobusto di vecchiaccia

Nel frattempo la vecchiaccia aveva raggiunto una pressione arteriosa da guinness dei primati. L'operato del commissario aveva portato all'arresto di tutte le persone a lei più care, a parte la nipote che non sapeva ancora essere stata fermata. La clinica, senza il dottor Novelli non era più la stessa. Aveva bisogno di tempo per realizzare appieno gli avvenimenti e la rabbia dovuta all'assurdità della situazione non le giovava, per questo pensò di organizzare una conferenza stampa a cui si presentò solo un reporter, in contratto formazione lavoro, con la sua attrezzatura.

La Vecchia, che aspettava nell'atrio l'arrivo dei più grandi giornalisti, scorse un'enorme telecamera scendere da una Renault 4 per dirigersi verso la scalinata della clinica che lei stessa dominava. Il piccolo cronista – piccolo in tutti i sensi – riuscì a farsi notare solo in cima alle scale. La Vecchia non si perse d'animo e, aspettando che la telecamera, e le altre che secondo lei l'avrebbero seguita di lì a poco, giungessero in cima alle scale, si risistemò un poco il trucco appiccicandosi, nella fretta, una ciglia finta in piena fronte. Purtroppo nella sala riunioni messa a disposizione dal dottor Carnevale non trovò altro che l'enorme apparecchiatura ancorata a un treppiedi di dubbie capacità e il prototipo di quello che lei considerava ancora un infante...

«Hai perso la mamma piccino?» chiese al reporter tirandogli forte una guancia.

«Signora ecchecavolo... Sono il reporter di Tele Salmone, ha convocato lei il network...»

«Il che?»

«Il network...»

«E perché non mi hanno mandato un reporter?»

«Ma signora» continuò lui un po' risentito, «sono io il reporter.»

«Ma io ho indetto una conferenza stampa... È una cosa seria, non è mica la TV dei bambini.»

«Ho vent'anni suonati» ribadì il giornalista un po' stizzito, «vuole farla questa conferenza o no? Non ho molto tempo da perdere, alle diciannove devo riprendere un deragliamento.»

«Un deragliamento alle sette!» esclamò la Vecchia che non prendeva il treno da tempo.

«Certo, alle diciannove... Cioè doveva essere per le diciotto e trenta, ma il diretto porta mezz'ora di ritardo...»

«Vabbè figliolo scalda le valvole della tua cinepresa e vedi di farmi un bel primo piano voglio fare quattro chiacchiere con la popolazione.»

«Quale popolazione? La nostra emittente si prende solo nel quartiere, e nemmeno troppo bene se devo essere sincero.»

«Caspita, ma dove avete i ripetitori?»

«Ripetitori? Tele Salmone trasmette usando come antenna il parafulmine in cima al campanile. Il parroco ci ha permesso di attaccarci lì, è un po' pericoloso, ma economico.»

«Ecco perché quando piove non si vede mai nulla.»

«Signora veniamo al punto» disse il reporter accendendo i riflettori. «Quando vuole io sono pronto.»

«Allora» continuò la Vecchia sistemandosi i capelli, «mi dia il LA.»

«Quattro... Tre... Due... Uno...»

«Signore e signori buonasera» partì la vecchiaccia credendosi in diretta, «ho indetto questa conferenza stampa per scuotere un poco le coscienze dei telespettatori. Purtroppo la nostra città, già teatro d'atroci delitti, sta trasfigurando velocemente in un circo. Il nostro amato commissario, invece d'indagare per risolvere prontamente l'enigma che si cela dietro a queste misteriose dipartite che hanno minato la tranquillità della nostra amata casa di cura, ha pensato bene d'arrestare il primario di quest'ultima che, assieme alla sottoscritta, e ad altre persone, anch'esse assurdamente recluse, si stava facendo carico del lavoro che sarebbe spettato ai tutori dell'ordine. Questo perché il commissario Zazà, troppo impegnato a esaminare atomicamente le particelle di polvere rinvenute sui genitali delle vittime, non può permettersi un diretto coinvolgimento nelle indagini... È assurdo amici miei che dei poveri innocenti siano stati tratti in arresto da un sedicente commissario di polizia mentre un assassino vaga ancora a piede libero. Per questo voglio chiedere a tutti voi una rapida mobilitazione di protesta. Dobbiamo combattere l'autorità costituita che invece di aiutare la comunità, se ne fa beffa. È arrivato il momento di dire basta...»

La Vecchia alla luce del riflettore da duemila watt sudava copiosamente e da sotto la parrucca il Bostik si stava sciogliendo rigandole il volto. Il reporter, troppo affascinato dalla mutazione fisionomica, non spiacciò parola, e alla fine della ripresa, controllando la registrazione sulla moviola, si accorse che la colla, che scendeva dal basamento tricologico della stordita, faceva somigliare la sua mutazione agli effetti speciali dei video di Michael Jackson. La vecchiaccia infatti, partita da un colorito bianco palli-

do, classico terza età, era giunta, a monologo terminato, a un marrone tenue, stile Casablanca.

Il dottor Carnevale, in agguato fuori campo, non poté perdere un'occasione del genere. Più volte lui e il dottor Novelli avevano discusso le proprie preoccupazioni al riguardo ed erano d'accordo nel sostenere che, non appena la parrucca fosse tornata mobile, il Bostik sarebbe dovuto essere rimpiazzato con del semplice biadesivo. Fu proprio per questo che la ristretta cerchia di estimatori di Tele Salmone, alla fine del monologo della signora Spezzano, videro alle sue spalle un individuo in camice bianco che si apprestava furtivamente a strapparle i capelli dalla testa.

La trasmissione terminò con un secco rumore di velcro e gli impropri della Vecchia, per fortuna, vennero zittiti dalla pubblicità.

La signora Spezzano, indignata per l'accaduto, si ritrovò a passeggiare per strada. Pelata e nera come una boccia da biliardo.

Capitolo trentasei

Il Blues delle scarpe ghepardate

Appena vidi Mirella e Marione entrare scortati nella nostra cella mi affrettai a riferirgli ciò che avevo scoperto: il killer non era un nano, ma un personaggio di normale statura, vestito di nero e con delle scarpe orribili. Mirella mi abbracciò, contenta degli sviluppi, sostenendo che a questo punto avremmo solo dovuto cercare un paio di siffatte calzature per trovare l'assassino. Il movente sembrava conoscerlo già.

«Ci siamo dunque!» esclamò, mentre nella cella regnava un clima comatoso, «Tutta questa storia non è altro che alla base di un semplice furto.»

Eravamo un poco interdetti e molto rimbambiti dalle trombe, quindi non è che capissimo bene dove Mirella volesse andare a parare. Fu allora che ci costrinse a spegnere gli spinelli e ci rese partecipi della propria teoria. Soltanto adesso venimmo a conoscenza di tutti i particolari. Mirella ci raccontò della droga trovata in camera della signora Stanziani e delle manie cleptomani della vedova Gadolla. Del desiderio del Caloggero, rosso in viso a sentir parlare di sé, d'ampliare il giro della morte. Di uno strano personaggio che gestiva il casinò di Sancremo e di un soldatino che sembrava valere un sacco di soldi.

Il pacemaker progettato dall'ingegner Franzoni funzionava troppo bene, tanto che i portatori cominciarono a marinare le costose visite di controllo affossando così il fatturato del proprio *benefattore*. A questo punto Franzoni, per coprire i debiti, studiò un folcloristico escamotage ai danni del casinò municipale di Sancremo. Avrebbe restituito i trecento milioni, di cui abbisognava velocemente, vendendo una preziosa miniatura in suo possesso...

«Ecco cos'è che non riesco a mettere a fuoco...» urlò *Senior*.

«Non ci faccia stare sulle spine allora...»

«Le scarpe ghepardate, ecco cos'era. Quando io e la Vecchia perlustrammo la stanza della vedova Gadolla notai senza riflettere quelle orribili calzature accanto al calorifero... Solo adesso me ne rendo conto.»

Mirella rabbrivì, i capelli le si rizzarono in testa e un leggero giramento la costrinse a barcollare, tanto che ci alzammo per sorreggerla: «Cioè...» disse, «Lei avrebbe notato delle scarpe ghepardate allineate vicino al calorifero nella stanza della vedova?»

«Gliel'ho appena detto...»

«Cerchi di ricostruire la stanza della vittima, per favore» chiese creando una suspense modello Norman Bates.

«Come?!»

«Ricostruisca la stanza, ci dica com'era composta e quello che vide...»

«Mi faccia pensare... La prima volta che entrammo per indagare sembrava tutto stranamente immacolato, il letto era rifatto, sulla destra c'era un armadio, quello dove in un secondo tempo trovammo tutta quella refurtiva. La finestra di fronte alla porta doveva essere chiusa e sul tavolo non c'era nulla d'interessante, ma dove vuole arrivare?»

«Come fai a dire che la finestra era chiusa?»

«Beh, perché entrando notai che faceva molto caldo lì dentro e aprendo di soppiatto la porta, se ci fosse stata corrente, la tenda si sarebbe dovuta muovere...»

«La tenda?» chiese Mirella alimentando la suspense.

«Certo, la tenda davanti alla finestra era tirata.»

«Quindi non poteva vedere fuori?»

«Certo che no. E comunque era buio, cosa avrei potuto vedere?»

«Mi dica Mario» chiese Mirella con lentezza, come chi è sul punto di rivelare un importante segreto, «il calorifero della camera della vedova Gadolla è posizionato come in tutte le altre stanze?»

«Sì, certo. Sotto al davanzale!» esclamò di botto, realizzando con terrore quello a cui lei stava arrivando.

«Quindi l'assassino era ancora in camera, nascosto dietro la tenda, quando voi due siete entrati per perlustrare la stanza! Perlamadonna, ma è possibile che non vi siate accorti di una cosa del genere? Lo sapete che rischio avete corso?!»

Marione non riuscì a rispondere, tutti cercammo di liberarci dal gelo riaccendendoci le cicche.

«Tutto adesso è dannatamente chiaro» continuò il dottor Novelli. «Se siete stati così vicino all'assassino vuol dire che quest'ultimo era tornato per cercare qualcosa...»

«Proprio così» lo interruppe Mirella, «l'assassino stava cercando di rubare la miniatura che il Franzoni doveva aver venduto alla signora Stanziani. Ma qualcosa andò storto.»

«Perché la Stanziani doveva già essere stata derubata dalla vedova Gadolla che praticava il furto come una disciplina olimpica» continuò *Senior*.

«Già... ma a questo punto toccherebbe alla dolce signora Luisa che in vita sua non ha mai fatto del male a nessuno e a cui tutti volevano bene. Come potrebbe entrarci, lei, in un assurdo disegno come questo?»

«Questo proprio non lo so, ma c'è un dubbio che mi voglio togliere subito!» esclamò Mirella con uno sguardo truce rivolto nella direzione di Caloggero, «Non è vero, dunque, che lei è stato contattato dal Pierluca per fargli sorvegliare il povero ingegnere in modo che non scappasse col malloppo?»

«Ebbè...» tentennò un poco, «Che male c'è?»

«Bene, bene, bene... È non è vero che l'idea d'ampliare il giro della morte le venne solo in quel momento?»

«Senti... uagliona e vabbè, aggio preso a palla al balzo... I volivo che lo scurnacchiato mi cedesse il terreno... mica volivo ammazzallo a chillo... gliè feci n'à proposta, ma u uaglione disse di no... e io gli dissi che se non restituiva i trecento milioni se ne sarebbe pentito... poi u uaglione s'è fatto ammazzare... Ma io, t'assicuro che non aggio acciso a nisciuno...»

«Quindi il Pierluca non è mai tornato in possesso dei trecento milioni?»

«Cetto che no.»

«A questo punto credo di aver capito. Spegnete gli spinelli, per favore. Ho bisogno di parlare al commissario. Alla luce dei nuovi fatti dovrà sicuramente rivedere le nostre posizioni.»

Mirella era pensierosa, fumava una sigaretta dopo l'altra aspettando che l'aria della cella si bonificasse in modo da poter chiamare Zazà senza rischiare un aumento di condanna. Sembrava che la punkettina si trovasse davanti a un enigma, c'era qualcosa che doveva fare, qualcosa con cui avrebbe voluto non aver niente a che vedere. Marione se ne stava seduto con gli altri, non aveva aperto bocca e aveva ascoltato le teorie della sua ragazza con lo sguardo perso nel vuoto, giocando con un polipo che se ne stava attaccato alle sbarre, come se avesse voluto estraniarsi. Anche lui sapeva ciò che a noi ancora non era dato di conoscere. E non gli piaceva.

Quando l'aria divenne respirabile e i moscardini smisero di ballare, il dottor Novelli chiamò il commissario. Purtroppo l'appuntato ci informò che Zazà era fuori per servizio. Sotto la casa di cura una vecchia di colore era stata denunciata per disturbo della quiete pubblica e oltraggio a pubblico ufficiale. Sarebbe tornato di lì a poco.

Capitolo trentasei e mezzo

Il rapimento di Zazà

Quando Zazà sbatté in cella la vecchiaccia di colore che aveva mandato a dar del culo un suo sottoposto trovò tutti i detenuti ad aspettarlo. Senza che se ne accorgesse venne risucchiato in un baleno all'interno della cella per venire circondato, che ancora non aveva chiuso la porta, dalla totalità dei reclusi capitanati ovviamente da Marione e dal dottor Novelli. Mirella rimase un attimo interdetta quando vide sua nonna, nera e calva, entrare in cella.

«Questo è sequestro di persona» urlò per difendersi il commissario, mentre il dottor Novelli gli piantò uno spinello in bocca per poi fotografarlo con la polaroid della scientifica che il commissario aveva in mano al suo arrivo.

«No, mio caro» replicò il dottore mostrandogli la polaroid, «questo è un ricatto... Guardi com'è venuto bene Zazà, farebbe un figurone sui giornali, già vedo i titoli: *Il commissario Zazà si droga assieme ai detenuti...*»

Zazà sembrava un topo in trappola, urlava impropri e richieste d'aiuto che non riuscivano a oltrepassare la cortina umana che, come a un concerto, lo insonorizzava completamente. Il commissario provò anche a mettere mano alla fondina, ma la pistola, ahimè, gliel'aveva già sequestrata Drugo sostituendogliela con una banana avanzata dal pranzo. Cosicché il poveretto, più volte, ci centrò mentalmente con il frutto, mentre il dottore, simulando a tempo il rumore degli spari, continuava a scattare istantanee. Quando Zazà finalmente si rilassò Novelli possedeva un piccante dossier fotografico che avrebbe spedito in manicomio persino un prete. Il pensiero che le proprie figlie, visto che ne aveva due, anche se nessuno mai aveva avuto il piacere di conoscere la moglie, potessero vedere una sola di quelle foto, in cui mirava dal pistillo della banana, fece cadere Zazà in depressione e si accasciò a terra acconsentendo ad ascoltare le motivazioni dei suoi sequestratori.

Mirella, dopo aver accompagnato la nonna a togliersi il Bostik dal viso, spiegò al commissario le nuove scoperte. Zazà non si dimostrò molto recettivo, nei suoi pensieri riusciva a focalizzare solo le sue povere bambine espulse dall'esclusiva scuola privata per via di una sua foto dove teneva in bocca uno degli spinelli che lui stesso aveva sempre combattuto, facendosi il verso con una banana. Per fortuna Mirella ebbe grande pazienza e

gli spiegò garbatamente che quelle foto non sarebbero mai finite in mano alla stampa. Se lui le avesse prestato un po' d'attenzione. Ci vollero ore perché venissero a un accordo. Il commissario pretese che il loro patto fosse messo nero su bianco e Mirella ovviamente acconsentì. Impiegando un'eternità per spiegare al pulotto il funzionamento della polaroid che non produceva i negativi che lui esigeva contrattualmente insieme alle foto. Erano circa le cinque del pomeriggio quando il commissario appose le firme necessarie per rimettere tutti in libertà e acconsentì a seguire gli investigatori, nelle persone di Mirella, Marione (sia *Junior* che *Senior*), Dirk, della vecchiaccia e del dottor Novelli, nell'ufficio di quest'ultimo per essere aggiornato sugli sviluppi del caso.

Caloggero fu liberato con l'ammonizione di non lasciare la città e Anita, per la gioia di poterlo riabbracciare, quasi non sterminò una famiglia di turisti francesi.

Capitolo trentasette

Home squat home

Con immensa gioia percorremmo l'isolato che ci divideva dal centro correndo come pazzi, tanta era la voglia di tornare alle nostre anarchiche mura domestiche. Sergio ci accolse vestito da Rambo con in mano il fucile ad acqua. Aveva i capelli dritti e una pressione arteriosa che nemmeno la Vecchia, per ora, era mai riuscita a registrare. Da quello che riuscimmo a capire il poveretto aveva vissuto in completa apprensione il periodo del nostro arresto ed era convinto di aver scovato cospirazioni ovunque. Non prestammo grande attenzione ai suoi racconti, quello che ci diede da pensare fu invece il suo aspetto. In poche ore doveva aver perso qualche chilo e proprio per questo, dopo averne girata una a forma di Sacher Torte, Drugo gli regalò la classica spilla con su scritto: *Vuoi perdere peso? Chiedimi come.*

Tutti eravamo sovreccitati per il rientro e in pochissimo tempo la nebbia che abitava il centro tornò a dominare la pianura del loft dove trascorrevamo le nostre esistenze. Sergio ci aggiornò sulle mosse dei federali che secondo lui stavano tenendo d'occhio l'edificio. In particolare non gli piaceva il camioncino degli hot dog di soia che ogni estate presidiava il quartiere. Per fortuna la compagnia fece sparire in fretta le paranoie del nostro compagno che, dopo essersi sganciato l'imbracatura, andò ad aprire la porta agli elefanti blu che stavano bussando. Non vi dico la faccia che fece nello scoprire sull'uscio, al posto dei proboscidati, un altro tipo di mammifero: un muratore bendato in svariate parti del corpo che gli appioppò un cartone in mezzo al viso in tutto rassomigliante a un *quarantuno barrato*.

Io e i miei compagni ci mobilitammo prontamente credendo che la delegazione violenta di Forza Italia avesse finalmente trovato il coraggio di confrontarsi con noi, ma alla porta, invece dei classici sifilitici di destra, apparvero dei muratori doppia stagione che con la politica non dovevano avere niente a che fare. Io, con le percezioni amplificate dall'*Amnesia White*, mi spaventai. I calli sulle loro mani sembravano bomboloni ripieni e i tatuaggi sulle loro braccia mi fecero tornare in mente i vecchi televisori in bianco e nero. Per fortuna la delegazione di edili che aveva accompagnato il tipo bendato come una mummia non sembrava intenzionata a bere il nostro sangue. Da quello che riuscii a capire erano di appoggio all'amico che

voleva sistemare una questione in sospeso con lo stronzo che lo aveva fatto cadere dall'impalcatura sulla quale stava lavorando.

Al Sergio una cartella di quel calibro sarebbe bastata per altri vent'anni di autogestione e per fortuna l'edile non approfittò del suo corpo ormai privo di conoscenza. Drugo si alzò per primo e, fatto com'era, chiese al muratore se avesse avuto piacere d'aspettare con noi il risveglio del nostro amico per poi finirlo con calma. Il muratore, a questo onesto – cannabinoide – invito, si fece una grassa risata e scese con alcuni amici a comprare un paio di casse di birra. Quando tornarono ci sedemmo in cerchio, bevendo e costruendo modellini leggermente a disagio. Nessuno di noi riuscì a capire se la loro permanenza fosse dovuta alla nostra simpatia o al lavoro da terminare.

Capitolo trentasette e sei sedicesimi

Quando il gioco si fa duro...

Il commissario non collaborava. Per questo i detective lo avvolsero in una camicia di forza, lo adagiarono su di una comoda che gli inservienti si erano dimenticati di svuotare, e gli diressero lo sguardo alla lavagna luminosa su cui il dottore appese in ordine cronologico la serie di Polaroid. Mirella fece il punto della situazione accendendo la lavagna luminosa e il commissario ebbe un cedimento quando un sarago uscì di colpo dalla sedia schizzandogli i pantaloni.

Mirella fece il punto della situazione: «Tutto è cominciato per un banale furto. Qualcuno si è introdotto nella clinica per rubare il soldatino, essendo a conoscenza dell'acquisto di quest'ultimo da parte della signora Stanziani. Quando la poveretta si trovava fuori dalla propria suite l'assassino, che per il momento era solo un comune ladro, vi si intrufolò e, non trovando quello che cercava, si nascose nell'armadio pensando che la signora lo avesse avuto con sé. Aspettò dunque che la vecchia si addormentasse, inconsapevole che quest'ultima andasse in bagno più per farsi delle strisce che per evacuare, e quando si apprestò a uscire dal proprio nascondiglio, la poveretta saltò su come un pupazzo a molla, beccandosi un'anta in piena fronte. Il soldatino a questo punto si dovrebbe trovare nelle mani della vedova Gadolla, simpatica vecchietta che nessuno sapeva essere cleptomane e che doveva aver fregato alla propria collega il recente acquisto. L'assassino, venendolo in qualche modo a sapere, avrebbe agito con le stesse modalità e i risultati, com'era prevedibile, furono gli stessi. La vedova Gadolla invece di beccarsi un'anta in faccia si beccò un infarto e il ladro rimase un'altra volta a bocca asciutta. A questo punto possiamo solo ipotizzare, ma in qualche modo anche la dolce signora Luisa e Mr. Suzuki dovettero venire in possesso di 'sto maledetto soldatino che continuava a uccidere tutti i suoi proprietari come la macchina di James Dean.»

«E adesso come dovremmo muoverci?» chiese il dottore.

Mirella di colpo s'intristì e girò una trombetta di forma classica che donò al suo ragazzo: «Dobbiamo farlo venire qui» disse, mentre Marione armeggiava nervosamente con un accendino scarico, «dobbiamo farlo, ne convieni?»

Marione annuì senza proferir parola, riuscendo finalmente ad accendersi lo spino. Zazà non credeva ai propri occhi, il punkettino gli stava fu-

mando sotto il naso, sbuffandogli addirittura il fumo in faccia. Questo era un affronto che il commissario non poteva sopportare, specialmente seduto sulla comoda piena che traboccava ad ogni sussulto, trascinandolo in un circolo vizioso di nervosismo, frustrazione e umidità... Circolo che solo Mirella riuscì a interrompere piantando nelle narici del commissario due piccole trombette.

Capitolo trentotto

Whisky and sodio

Mentre Zazà lottava con gli elefanti che non era abituato a vedere, schizzando dappertutto, i cinque studiarono un piano per ricevere il sospettato numero uno e costringerlo a confessare alla presenza delle forze dell'ordine. Anche se al commissario, legato come un salame, di forze ne rimanevano ben poche.

Mirella e Marione possedevano il fatidico soldatino responsabile di tante vite e con questo volevano attirare l'assassino per poi portarlo a smascherarsi. Il piano che studiarono era geniale nella propria semplicità. Novelli, da acuto professionista qual era, aveva espresso magistralmente il concetto di fondo: «Non abbiamo nessun elemento concreto per portare a tradirsi quello che noi presumiamo essere l'assassino.»

«Proprio così dottore, per questo la nonna si offrirà per fare da esca. Contatterà il sospettato e gli darà appuntamento per trattare il prezzo della miniatura. Quest'ultimo tenderà di farla fuori e noi ne approfitteremo per mettergli le manette...»

«La cosa non mi convince signorina, ci sono troppi rischi. Mettiamo che l'assassino decida di temporeggiare. Non potremmo certo tenere il commissario legato tutto il tempo. Prima o poi alla centrale qualcuno comincerà a sentire la sua mancanza.»

«Dovremmo costringerlo a parlare» disse Dirk, «e non esiste un posto migliore di questo...»

Tutti si zittirono, compresa la vecchiaccia.

«È praticamente un ospedale questo, o no?» continuò.

«Beh, certo... ma dove vuole arrivare?»

«Avrete sicuramente del tiopental sodico da qualche parte, no?!»

«Idea eccezionale...» convenne il dottore elettrizzato. «Il siero della verità! Avrei dovuto pensarci io.»

Senior non si dimostrò molto convinto. Dopo quarant'anni di fumetti credeva ancora che il pentotal si potesse somministrare solo per via endovenosa e questo avrebbe richiesto la coercizione del sospettato, invalidandone così l'eventuale confessione. Per fortuna Novelli lo ragguagliò sugli aspetti chimici del sodio. Certo sparandoselo in vena l'effetto sarebbe stato immediato, ma in quel frangente anche una discreta dose per via orale sarebbe andata bene. Il dottore, quindi, si recò in laboratorio per procurarsi

ciò di cui aveva bisogno, mentre *Senior* fece una capatina a casa per recuperare l'attrezzatura da travaso.

Il piano era molto semplice, la vecchietta avrebbe chiamato il presunto assassino per contrattare il prezzo della miniatura che avrebbero nascosto, per sicurezza, nella cassaforte del dottore. Cercando poi di contrattare il prezzo avrebbe fatto bere al sospettato una discreta quantità di pentotal per registrarne poi l'eventuale confessione.

Nessuno, ahimè, poteva però conoscere i gusti etilici del sospettato, anzi, per ora nessuno conosceva nemmeno il sospettato, quindi non solo tutto l'armadio bar del dottore venne violentato, ma dovette anche essere rimpinguato a dovere in quanto il primario non sembrava prestare particolare attenzione all'alcool, per fortuna.

Per l'occasione furono drogate: una bottiglia di Dolcetto, una di Chianti, una di Barbera e una di un Barbaresco d'annata per la quale *Senior* versò anche un paio di lacrime. Una bottiglia di Greco di Tufo, una di Fiano, una di Vermentino e una di Verduzzo frizzante. Poi una bottiglia di champagne, una di moscato, una di marsala e una di vermut, per gli amanti della differenza. E ancora: una di VOV, una di crema al whisky, una di amaro Averna, una di Unicum, una di Jagermeister, una di Gin, una di Bourbon, una di Rum, una di Oban, una di Talisker, una di Jonny Walker normale e una di Jonny Walker con l'etichetta nera e poi, per andare sul sicuro svariate bibite analcoliche tra cui: Coca Cola, Pepsi Cola, Diet Cola, Royal Cola, Senza Cola, Ginger, Cedrata, Sanguinella, Limonella, limonata, succo all'ananas, succo alla mela, succo alla pera, succo alla pesca, succo alla mela ciliegia, succo alla carota limone e kiwi e altri svariati gusti che più che dissetare ricordavano esperimenti di mescolanza genetica. Tutto era pronto. A questo punto la Vecchia doveva solo fare una telefonata e prendere un appuntamento con quello che Mirella e Marione credevano essere l'assassino: il momento topico era arrivato.

Il dottore guardava Mirella con aria interrogativa, lei, rollandone una dopo l'altra, scrutava il suo ragazzo con tristezza, come per scusarsi di quello che tra poco avrebbe detto. Furono attimi lunghissimi e il dottore, alla fine, non riuscì a resistere: «Andiamo signorina... Chi è che dobbiamo far venire qui?»

«Lei dottore...»

«Io?!» esclamò Novelli trasfigurando.

«C'è cascato, eh?!» replicò Mirella con gli occhi bassi per sdrammatizzare la situazione, «Chiamate il negozio di modellismo.»

Marione in un colpo terminò la trombetta che stava fumando travisando un dolore che non sembrava aver mai albergato sul suo volto. Il dottore,

invece, dopo tutta quella suspense, non sembrò affatto interessato alla cosa, impegnato com'era a misurarsi la pressione dopo il coccolone che Mirella gli aveva fatto prendere.

Marione pensava ad Amilcare, erano cresciuti insieme e per quanto non fossero mai stati sulla stessa lunghezza d'onda non poteva, o meglio, non voleva credere che il suo ex compagno di giochi si fosse tramutato in un pluriomicida per via di un cavolo di soldatino. A stento riuscì a trattenerne le lacrime. Mirella se ne accorse e lo pregò di aspettare gli sviluppi nella camera attigua, dove tutti ci saremmo nascosti non appena Amilcare si fosse presentato alla clinica.

La Vecchia recitò da professionista. Amilcare dall'altra parte del telefono ascoltava, quasi senza ribattere il monologo della vecchietta che richiedeva una sua veloce consulenza prima d'impegnarsi nella vendita del suo piccolo amico. Amilcare, al contrario delle aspettative, non si rivelò impaziente d'incontrarla, al contrario cercò molto educatamente di liberarsene.

«Mi scusi signora, ma quello di cui mi sta parlando è la miniatura che sua nipote e il suo ragazzo mi hanno già mostrato. Sono più che sicuro della mia stima. Senta, è molto tardi adesso e non è professionale parlare di queste cose al telefono. Contatti sua nipote, lei si ricorderà di certo il valore del pezzo in questione, è impossibile che se lo sia dimenticato. Io, purtroppo, non ho i mezzi per entrarne in possesso, quindi non vedo come potrei esserle utile.»

La Vecchia capì che Amilcare non sembrava in nessun modo interessato all'acquisto, quindi cominciò a improvvisare.

«Giovanotto mi stia a sentire... So benissimo che è molto tardi e che lei sicuramente sarà nel retro con i suoi amichetti a giocare coi soldatini, ma questo non è un gioco. Mia nipote mi ha sì riferito il valore del pezzo in questione, ma il mio compratore non si accontenterà certo della parola di una ragazzina coi capelli verdi. Non so se mi spiego. Lei dovrebbe venire qui subito e con la sua carta intestata migliore.»

«Ma signora» la interruppe Amilcare, «come glielo devo dire che...»

«Allora non ci siamo capiti» interruppe a sua volta la vecchietta, «io l'ho chiamata solo per fare un favore a mia nipote e al suo ragazzo. Lo sa che prestigio guadagnerebbe il suo negozio compilando una dichiarazione d'originalità che finirebbe poi nelle mani di uno dei collezionisti più famosi del mondo? Senza contare la sua percentuale, ovviamente.»

Amilcare non aveva valutato la faccenda sotto questo punto di vista.

«Va bene signora, mi dica dove e a che ora.»

«Ma subito ragazzo mio, qui alla casa di cura, ufficio del dottor Novelli... L'aspetto.»

Sebbene non avesse seguito il copione, la Vecchia fece comunque un ottimo lavoro. Sotto i riflettori il suo spirito da primadonna prendeva il sopravvento. Certo era difficile incanalarla nelle rotaie di un piano prestabilito, ma una volta assimilato il concetto l'improvvisazione era la sua più grande forma d'arte.

Ultimammo i preparativi adagiando Dirk su di una sedia a rotelle prendogli le gambe con una coperta. Il suo aspetto doveva essere il più innocuo possibile. Avrebbe vegliato sull'incolumità della signora Spezzano fingendosi suo marito. Era rischioso, lo sapevamo: la Vecchia ne avrebbe sicuramente approfittato.

Capitolo trentanove

Il blues delle scarpe ghepardate - reprise

Amilcare riferì al dottor Carnevale che era stato chiamato per fare una perizia nello studio del dottor Novelli. Carnevale lo accompagnò fin davanti all'ufficio dopodiché se ne tornò alle proprie mansioni lasciandogli il compito di annunciarsi. Amilcare, un poco impacciato, temporeggiò un attimo di fronte alla porta per sistemarsi i vestiti. Quando bussò la Vecchia deglutì rumorosamente e si alzò sicura di sé. Mai avrebbe pronosticato il gelo che l'avrebbe attanagliata una volta spalancato l'uscio...

Amilcare le stava di fronte, rigido come un manico di scopa e la Vecchia che se lo trovò davanti, vestito con una camicia nera, pantaloni neri e scarpe, ahimè, ghepardate, travisò la sua rigidità con la freddezza classica dei serial killer...

«Buona sera...» lo salutò con un filo di voce.

«Buona sera signora» rispose Amilcare entrando. «Sono qui per perirla... ehm, per la perizia» si corresse.

La Vecchia ebbe un sussulto.

«Ma certo, si accomodi» disse, «questo è mio marito, il signor Dirk, parli forte perché è sordo.»

«Buona sera signor Dirk...» urlò Amilcare stringendogli la mano, mentre Zazà, nascosto nello sgabuzzino con le cuffie in testa, strabuzzò gli occhi per i decibel in eccesso.

La Vecchia aveva bisogno di rilassarsi. Il mistero doveva essere svelato e lei, in questa battaglia, era in prima linea. Per questo non poteva permettersi passi falsi. Quindi dopo una breve riflessione, che Amilcare interpretò come la classica calma di chi possiede troppi soldi, tornò in pista offrendo al suo interlocutore da bere...

«Mi dica, cosa beve?»

«Nulla signora, la ringrazio.»

«Se mi permette insisto, non si conclude mai un affare del genere senza un bel bicchiere, non mi faccia arrabbiare...»

«Davvero signora, sono astemio, la ringrazio.»

«Ma porca...» si riprese al volo, «Allora gradisce un succo? Una bibita? Ne abbiamo di tutti i gusti...»

«Vabbè, se proprio insiste prenderò un succo» disse tirando fuori dei fogli dalla valigia.

«Che gusto?» chiese la Vecchia girandogli le spalle per cercare la bottiglietta nel mobile bar, «C'è praticamente di tutto.»

«Alla banana allora... Grazie.»

Per fortuna Amilcare non prestò grande attenzione a Dirk che sembrò volesse sbottare una qualche bestemmia impronunciabile. Non era possibile, con tutte quelle cavolo di bottiglie che avevano dovuto sprecare, che 'sto stronzo andasse proprio a cercargli la banana. Anche Zazà, ancora legato come un salame, lo avrebbe giustiziato sul posto.

La Vecchia comunque non si perse d'animo, aprì un paio di bottigliette gialle, le mischiò rendendone incomprensibile il gusto e le versò in una pinta, poi, senza pensare, se ne riempì una mezza d'Oban e, interpretando lo sguardo stupito del marito come una richiesta, gliene versò una mezza anche a lui.

Dirk rimase interdetto. Con un bicchiere di whisky in mano, seduto su di una sedia a rotelle e con una coperta di lana sulle gambe in piena estate, la situazione non gli sembrava delle più rosee. Sudò copiosamente, più a causa del conflitto interiore che del plaid, dopodiché vuotò il bicchiere. La Vecchia gli andò dietro e Amilcare, impacciato com'era, pensò di dover fare lo stesso.

Ingollò mezzo litro di succo al kiwi, mela, ciliegia, limone, carota e sodio, pensando che in quella cavolo di casa di cura avessero delle banane veramente schifose. Il siero della verità, in quelle proporzioni, ebbe un effetto immediato e tutti e tre si ritrovarono completamente rincoglioniti con la voglia di raccontarsi cose che di solito non avrebbero neanche lontanamente ammesso.

«Lo sa mio caro che non sono vecchio come sembri?» iniziò Dirk, «Anzi... Ho più o meno la sua età figliolo... Lei quanti anni ha?»

«Ho trent'anni signore, ma perché si tiene una coperta sulle gambe con questo caldo?»

«Non urli così ragazzo, non sono mica sordo.»

«Ma l'arteriosclerotica, ehm, la signora qui, ha detto...»

«Ma quella è bruciata, non la stia a sentire. Il suo unico pensiero è stuprarsi il dottor Novelli, è solo una vecchia ninfomane.»

«Ninfomane lo sarai tu, pulotto alcolizzato, non lo sai che se non fosse per me e per mia nipote te ne staresti ancora qui sotto a bere dalla mattina alla sera.»

«Almeno non dovrei vedere la sua faccia grinzosa, vecchia megera...»

«Sua nipote» interruppe la diatriba Amilcare, «la dolce pulzella dai capelli verdi, la ragazza del Marione?! Dio come le salterei addosso... È

più buona di un camion di croissant ripieni di pasta di mandorle. Più buona di un grattacielo di cioccolato fondente. Più buona di...»

«Oh, maiale che non sei altro... Stai parlando di mia nipote...»

«E allora?! Lei non si farebbe il dottore?»

«Se me lo farei? Dio se me lo farei... Lo rivolterei come un calzino, ma quello è troppo diplomatico, riesce sempre a evitarmi...»

«Quindi siamo pari. Io mi farei sua nipote e lei il dottore Novelli... E lei Dirk chi si farebbe, sua moglie forse?» chiese indicando la vecchietta.

«Piuttosto lo metto in un frullatore. È da quando avevo trent'anni che marco visita, non so se mi spiego... figurati se mi trombo 'sta matusa. Ci vorrebbe una pivella per me, sono in astinenza da sei anni...»

«Quanto aveva in matematica signor Dirk?»

«Ma quanto sei scemo mio bel serial killer, te l'ho già detto che non sono vecchio come sembro...»

«Serial Killer?»

«Beh, ti stupisci? Non sei tu che hai fatto fuori la signora Stanziani, la vedova Gadolla, la dolce signora Luisa, Mr. Suzuki e l'ingegner Franzoni?»

«E chi diavolo sono?»

«Vuoi dire che non conosci nessuno di questi?»

«Non mi sembra, no...»

«E non hai nulla da confessare? Qualche cosa che ti turba, che non riesci più a tenerti dentro?»

«Beh, c'è una cosa di cui mi vergogno e che non ho mai raccontato a nessuno...»

«E allora, che aspetti?»

«Vedete, quand'ero piccolo mia madre andava a farsi i capelli dalla mamma del mio vicino di casa: Marione. Quello che adesso è fidanzato con quella splendida ragazza con cui vorrei andare a letto... Ops, mi perdoni vecchietta grinzosa... Ehi ma che mi succede? Non riesco proprio a trattenermi... Ehehehe... Gliel'hanno già detto che così pelata sembra una boccia?»

«Vada avanti stupido giovanotto...»

«Beh, comunque lui, essendo un po' più grande di me, e un po' più grasso» rise, «era già a scuola quando io e mia madre ci presentavamo a casa sua... Cosa ci troverà poi sua nipote in Marione, grasso com'è... Ehi, ma che sto dicendo?! Comunque lui aveva un grande plastico con i binari, la stazione, i trenini e tutto quanto, e io ci giocavo sempre quando lui non c'era. Fino a quando un giorno non mi rimase in mano il tetto verde della stazione.»

«Tutto qui brutto assassino che non sei altro?»

«Assassino per un semplice plastico? Comunque non era rotto, almeno non del tutto, ma poi perché racconto queste cose a voi altri?! Non ero venuto qui per farvi una stima?»

«Era un trucco per farti confessare?»

«Tutto 'sto casino per farmi confessare di aver rotto il plastico del Marione?!»

«No scemo, per farti confessare gli omicidi che hai commesso qui dentro...»

«Ma fatemi il piacere, omicidi... L'unica cosa che ho ucciso è stato un pesce, prima della Risalita dei Merluzzi però.»

«E voi avete mai ucciso nessuno?»

«Ma che domande giovanotto» rispose la Vecchia, «certo che no... Sei tu l'assassino...»

«Assassino 'sto cacchio... E lei Dirk ha mai ucciso qualcuno?»

«Ehm... beh, certo, un paio...»

«Ha ucciso un paio di persone?» sbottarono insieme Amilcare e la vecchietta.

«Ecchecavolo, mica questi su cui stiamo indagando... Ero un poliziotto io e sono stato coinvolto in decine di scontri a fuoco...»

«Ah, beh...» si rilassarono, mentre Marione uscì dallo stanzino stanco di quella farsa.

«Marione...» sbottò Amilcare, «che ci fai qui? Hai sentito tutto? Cavolo mi spiace per quello che ho detto sulla tua ragazza, ma non riesco a trattenermi... È vero sai... Me la farei... È troppo buona... O caspita lo vedi? Non so cosa mi è preso ma di solito non direi mai cose del genere, lo sai vero?! Ci conosciamo da una vita... Poi ti assicuro che non sei troppo grasso... Beh, non sei nemmeno magro come me... Lo vedi, è successo di nuovo mi spiace...»

«Non ti preoccupare, ti assicuro che dispiace più a me.» Confessò Marione abbracciandolo, «Mi dispiace d'aver dubitato di te.»

«Che diavolo stai dicendo Ciccio bomba... O caspita, ancora...»

«Non puoi mentire perché ti abbiamo fatto bere il siero della verità. Per questo non puoi fare a meno di dire tutto quello che pensi...»

«A sì, e perché lo avreste fatto?»

«Mi vergogno di questo» disse riempiendosi una pinta di Talisker, «ma pensavamo che gli omicidi che hanno sconvolto il quartiere fossero opera tua.»

«Ma ti sei bruciato il cervello vecchio mio, probabilmente per tutta quella schifezza che fumi... Ma come ti è venuto in mente che io possa

ammazzare qualcuno, cazzone che non sei altro... E poi perché mai avrei dovuto farlo?!»

«Lascia stare, è una lunga storia» disse Marione realizzando la propria gaffe solo a fine bicchiere. «Comunque, brutta faccia da cotechino di un modellista rintronato... Lo sai quanto ho pianto per quel cavolo di plastico? Ho pure accusato ingiustamente il mio cuginetto, mentre invece, soltanto adesso, viene fuori che sei stato tu. Ma non potevi dirmelo...»

«Oh, ma che cavolo ne sapevo, ero talmente piccolo che non me la sono sentita... Magari è per il rimorso di quel plastico che mi sono rincoglionito a suon di modellini. E in tutti i modi mi hai restituito la pariglia...»

«Di che diavolo stai parlando?»

«Credi che non sappia che sei stato tu a scambiare Gandalf con Obi-Wan Kenobi? Stava per scoppiarmi un disastro in negozio.»

«Certo che sono stato io, allora?»

«Ho rischiato di perdere due dei miei migliori clienti, ma a te non interessa, non pensi mai alle conseguenze delle tue azioni... non ci hai mai pensato... vero?!»

«Adesso basta» urlò Mirella uscendo a sua volta dallo sgabuzzino col commissario legato al seguito. «Vi state comportando come due bambini. Stasera abbiamo sbagliato tutti» concluse slegando Zazà.

Aveva ragione. Perfino il commissario non era più convinto della colpevolezza dei suoi sospettati, per quanto imbufalito per essere stato sequestrato e legato per ore.

Tutti uscirono dai propri nascondigli e presero posto nell'ufficio del dottore discutendo animatamente d'argomenti che normalmente non avrebbero mai affrontato. Anche Mirella, Zazà e Novelli finirono per bersi un gotto e in poco tempo il caos regnò sovrano.

Nessuno resistette all'egocentrico desiderio di parlare, e di sentire parlare di sé, in assoluta sincerità e i discorsi che si sovrapposero quella sera avrebbero bisogno di svariati capitoli per essere raccontati. Il trambusto attirò anche gli inservienti di turno e i ricoverati col sonno più leggero. A mezzanotte erano presenti all'appello: il dottor Novelli, la vecchiaccia, Dirk, *Junior*, *Senior*, il cavalier Bricconi con la signorina Franca, il dottor Carnevale, il Dalesio e una decina d'infermieri. Tutti col bicchiere in mano.

Gli omicidi passarono in secondo piano e tutti sembravano a proprio agio nel mettersi a nudo di fronte al proprio interlocutore in quella strana, ma rassicurante, atmosfera empatica. Tutti tranne Mirella, che in quel groviglio di voci, chiacchiere, e simpatica trivialità, non poté fare a meno di notare Amilcare palesare il proprio disagio continuando a sistemarsi la ca-

micia nei pantaloni. Chiese lumi al proprio fidanzato che si mostrò confuso. E non per la *Big Bud*, l'alcool o per il siero della verità: non ricordava d'aver mai visto il suo amico con una camicia.

Mirella intravide la luce in fondo al tunnel. Senza dare nell'occhio raggiunse Amilcare e lo pregò di seguirla nello sgabuzzino. Amilcare credette di aver vinto un terno al lotto ed entrando dopo di lei, stando bene attento a non essere visto, non perse tempo e si tolse la camicia rivelando una poco sexy abbronzatura da muratore: «Amilcare cosa fai?» sbottò lei, «ti sei bevuto il cervello?»

«Il cervello ancora no, ma circa un litro di succo della verità... Perdonami, credevo volessi saltarmi addosso...»

«Oh Amilcare, non voglio deluderti, ma io sono innamorata di Marionne... Ti ho fatto venire qui per non metterti in imbarazzo davanti a tutti.»

«Non ti seguo bella tettona... Ops perdonami...»

«Fa niente, tanto siamo tutti fatti ormai... Comunque, quei vestiti non sono tuoi, vero?»

«Come hai fatto a beccarmi?»

«Non hai la nonchalance di chi è abituato a indossare la camicia, e anche la tua abbronzatura non combacia. Quelle scarpe poi sono orribili... Perdonami, è il siero...»

«No, hai ragione. Sono davvero brutte... Mi sono arrivate per posta assieme ai vestiti. Un regalo da parte di un'ammiratrice, recitava il biglietto. C'era scritto anche che se avessi indossato tutto in un'occasione un po' fuori del normale avrei fatto un figurone... Pensavo che me li avessi regalati tu. Sennò col cavolo che me li sarei messi.»

«Sei un angelo Amilcare» sbottò baciandolo sulla guancia, mentre lui le ribadì, scusandosi prontamente, quanto avrebbe voluto trombarsela...

Di colpo le fu tutto chiaro, tutto tranne il movente.

Capitolo quaranta

Until the end of the word

Mirella uscì dallo sgabuzzino preoccupata che l'assassino potesse scappare, quindi ci telefonò per una rapida mobilitazione cercando di tenere a bada il siero che la spingeva a violare la sua stessa privacy. Novelli – meno determinato – teneva banco confessando agli infermieri i suoi trascorsi sessuali in corsia. La Vecchia – gelosa fuori misura – elencava in ordine cronologico i propri amanti. Marione cercava di tenere la bocca chiusa e quando l'apriva era per accendersi uno spinello, mentre suo padre, il cavalier Bricconi e la signorina Franca, spaziavano delicatamente dalle curve delle infermiere in sala, all'avvocato fedifrago del cavaliere.

Mirella aveva notato che le scarpe di Amilcare erano consumate stranamente sul tallone destro. In un primo tempo restò stupita, quel grado di usura difficilmente si produceva a causa di una scorretta andatura, a meno che questa non fosse così accentuata da essere visibile. Di solito quell'innaturale scalino, reperibile facilmente sul lato opposto delle calzature dei guidatori più attivi, denotava un costante lavoro di frizione. Per contro, in quel punto, avrebbe tradito un notevole e preciso lavoro d'acceleratore. Nessuno dei sospettati, però, sembrava avere una spiccata attitudine alla velocità, e nemmeno le vittime, d'altro canto, si muovevano più tanto velocemente. L'assassino aveva commesso un grave errore, tradendosi con le sue stesse mani. Se non avesse provato a far accusare un innocente al proprio posto nessuno sarebbe mai riuscito a svelarne l'identità. Nemmeno lei.

«Ingegner Dalesio giù la maschera!» gli intimò di colpo tra gli sguardi stupefatti degli astanti dopo aver temporeggiato qualche minuto per darci il tempo di presidiare le uscite dell'istituto. «Ormai sappiamo tutto...»

«Signorina, ma di che parla?» rispose lui con un aplomb che non gli si addiceva.

«Si è tradito da solo. Senza le sue scarpe non sarei mai riuscita ad arrivare a lei.»

Tutti si zittirono e ascoltarono il fraseggio eccitati e congelati nello stesso tempo...

Novelli era rimasto a bocca aperta con il braccio sollevato nel tentativo d'infilarsi in gola l'ennesima pastiglia. Rigido come se avesse visto un

fantasma. Mirella stava accusando un paziente ricoverato in clinica da anni, paziente che aveva avuto modo di esaminare in tutte le salse e che aveva sempre e sinceramente ritenuto arteriosclerotico. Se Mirella avesse avuto ragione e se dietro a questa catena di delitti fosse davvero esistito un piano precostituito lui, in pratica, ci avrebbe fatto la figura del coglione. Se i suoi colleghi, poi, fossero venuti a sapere che per tutti questi anni aveva curato Diabolik credendolo una brutta imitazione di Groucho Marx, anche la sua carriera ne avrebbe risentito.

«Signorina Mirella, non vedo come lei possa essere arrivata a me, io sono sempre stato qui...» rispose Dalesio riappropriandosi del personaggio.

«Insomma...» urlò lei, «Questa farsa deve finire signor Dalesio. Le scarpe che ha spedito ad Amilcare insieme ai suoi indumenti l'hanno tradita.»

«Ecco perché prima d'uscire una ciabatta mi ha baciato. Dove sono i trenta denari?»

La Vecchia, imbambolata come il dottore, reggeva a mezz'aria una pinta di Talisker sudando copiosamente.

«Signor Dalesio, se questo è il suo vero nome, le sue scarpe sono un biglietto da visita... Mi dispiace per lei.»

«Signorina, davvero non so di cosa stia parlando, non ho mai avuto scarpe così sottili e non sarebbe nemmeno elegante portarvi il mio nome stampato sopra, son mica una formula uno, io.»

Dirk era stato sopraggiunto dalla rigidità imposta dalla determinazione della detective dai capelli verdi appena giunto al fondo del boccale. Adesso stava lì, immobile, ad ascoltare i due con il vetro fermo all'altezza del naso. Sembrava che scrutasse le parole di Mirella con uno strano cannocchiale.

«Il tacco destro di queste scarpe è consumato stranamente all'interno...»

«Io le assicuro che non mi attacco alle carpe, son mancino e non sono un interno, semmai un internato.»

Amilcare era stato colto dallo stupore mentre si stava sistemando la camicia nei pantaloni. Paralizzato alle spalle di Mirella, con la mano che gli gonfiava la patta nella direzione dell'investigatrice. Sembrava volesse dire: Dio come ti farei!

«Signor Dalesio, è inutile portare avanti questa farsa. Lo sa dove voglio arrivare...»

«Io non sapevo nemmeno che volesse partire, si figuri un po'.»

Junior era rimasto così brasato che pure la canna a forma di spada laser che si era appena acceso aveva congelato il proprio fumo sopra il bra-

ciere. Sembrava reggesse una grande scultura conica terminante in un pezzo di compensato raffigurante una nuvola.

«Signor Dalesio, il tacco consumato di queste scarpe testimonia solo una grande passione per l'accelerazione... Ne conviene?»

«Beh, non so se quel tacco conviene... Ma se è per l'accelerazione bisognerebbe vedere quanto fa con un litro...»

Lo stupore sui volti delle statue crebbe ancora. Nessuno riusciva a capire dove Mirella volesse andare a parare. Stava accusando il Dalesio in base a qualcosa che aveva creduto di scoprire, ma bisognava anche considerare che il poveretto, ricoverato da tempo, non guidava una macchina da prima della Risalita dei Merluzzi. Per non parlare poi della sua arteriosclerosi.

«Signor Dalesio, se lei non c'entra non le spiacerà provarsi questa scarpa, vero?» chiese arrancando il piede ad Amilcare.

«Ma che schifo signorina... Poi l'ha detto lei, se non c'entro perché devo mettermi ai piedi una carpa.»

Il dottor Carnevale era congelato con un bicchiere in mano in un tentativo di brindisi, mentre con l'altra, per via del siero, si era sollevato il toupet brizzolato dalla testa, rivelando a tutti quello che ancora non credeva sapessero.

«Ormai è in trappola, queste scarpe sono del quarantuno, un numero curioso non è vero? Lei che numero porta?»

«Io non porto e non do nessun numero e poi nel quarantuno non ero nemmeno nato signorina...» disse abbassandosi l'età.

Senior era rimasto brasato alla volta dell'armadio bar con una bottiglia di Coca Cola nella destra e la Sambuca nella sinistra, a rappresentare il classico dubbio amletico di tutti gli alcolisti.

«Queste sono le sue scarpe, l'esame del DNA non potrà che confermarlo. Non credo che sia stato così accorto da far leccare i francobolli a qualcun altro.»

«È vero signorina, su questo non ci sono dubbi... Se qualcuno mi avesse leccato un francobollo me ne sarei sicuramente accorto.»

Il Cavaliere Bricconi e la signorina Franca erano attorcigliati sul divano. Non perché stessero sperimentando qualche ardita posizione, ma perché quando rimasero imbambolati stavano cercando di arrivare ai rispettivi bicchieri che nella confusione erano riusciti a incrociare sui tavolini di cristallo ai rispettivi lati. Il Bricconi era lungo sul sofà, col braccio proteso alla volta del suo Gin tonic, mentre la signorina Franca alla sua destra lo ostacolava nel riflesso della sua stessa posizione. Se qualcuno vedendoli avesse pensato alla cabala avrebbe giocato un solo numero: sessantanove.

«Non capisco come possa resistere al siero della verità, ma ormai è solo questione di tempo. La scientifica confermerà i miei sospetti e lei non potrà far altro che confessare di aver ucciso l'ingegnere Franzoni, la signora Stanziani, la vedova Gadolla, Mr. Suzuki...»

«No! Non ho mai avuto una Suzuki e nemmeno un Kawasaki... Anzi, le dirò di più: non so nemmeno andare in bicicletta...»

Zazà era stato colto dalla paresi vicino alla finestra. Inceppato nei movimenti, ma lucido nel ragionamento, si vergognava non poco di quel dito nel naso che non era riuscito a togliersi in tempo.

«Signor Dalesio...» chiese Mirella con voce sensuale accarezzandogli il collo, «Verrebbe a letto con me?»

«Ma signorina» arrossì. «Stasera non posso venire a Lecco, c'è Miami Vice sul satellite.»

«Signor Dalesio, lei non ha brindato vero?! Stia a vedere: dottor Novelli, verrebbe a letto con me?»

«Ma certo...» rispose lui di botto dopo essersi mezzo strangolato con la pillola. «Ma signorina cosa mi fa dire?!»

«Mi spiace imbarazzarla così dottore, ma è per sostenere la mia teoria, guardi... Commissario, verrebbe a letto con me?»

Anche il commissario riacquistò l'elasticità staccandosi con un *plop* il dito dal naso e rabbrivendo al pensiero di quello che ormai non sarebbe riuscito a trattenere: «Sarebbe un piacere per me signorina... Ma che cavolo» si riprese al volo, «in che situazione mi mette?»

«Mi spiace commissario» continuò per la par condicio, «ma è per sostenere la mia teoria, guardi... Signor Dirk, verrebbe a letto con me?»

«Sarebbe una benedizione dopo tutta quest'astinenza... Ehm... Ma Mirella, porca vacca, non è leale!» sbottò arrossendo come un peperone dopo aver posato il bicchiere che usava come monocolo...

«Mi spiace Dirk, ma è per sostenere la mia teoria, guardi: Cavalier Bricconi, verrebbe a letto con me?»

Anche il cavaliere e la signorina Franca si svegliarono strusciandosi ancora un poco nel risistemarsi sul divano. Il cavaliere però non arrossì. Data la classe e l'educazione i suoi desideri erotici non erano vissuti come tabù, ma come veri e propri, impellenti, bisogni fisiologici da soddisfare prontamente a favore di una salutare permanenza sul pianeta. Come amava definire la propria esistenza terrena.

«Sono estremamente onorato della sua offerta signorina, ma data la mia predisposizione attuale, per non parlare della nostra evidente differenza d'età, preferirei oltremodo che fosse la qui presente signorina Franca a giacere col sottoscritto...»

Mirella aveva esagerato, e un po' se ne vergognava, ma aveva dimostrato chiaramente che: o Dalesio non aveva bevuto il siero, o si era preparato precedentemente in modo da non assimilarlo.

Non aveva alcun dubbio. Lui era l'assassino, lui aveva spedito i propri vestiti ad Amilcare sperando d'incastarlo e lui aveva consumato il tacco destro delle scarpe ghepardate guidando.

Certo Dalesio aveva un'età di tutto rispetto e la macchina non la possedeva più da prima della Risalita dei Merluzzi, ma Mirella, con guidare, non intendeva una macchina vera e propria. Il Dalesio, anche avesse avuto un veicolo a motore, non avrebbe potuto consumare così il tallone del piede dell'acceleratore. Quella scarpa il Dalesio l'aveva consumata sì alla guida, ma dentro la clinica stessa. Quella calzatura l'aveva consumata nella stanza della Vecchia, quando quest'ultima era fuori a indagare. Era l'unico che aveva accesso al videogioco in camera della signora Spezzano e la superficie antidrucciolo dei pedali di quest'ultimo doveva essere la responsabile di quella strana usura.

«Ormai non ha più via di scampo... Confessi, come sono andati i fatti?»

«Signorina non la seguo. Questa non è mica una comune. Dove sono i fatti?»

«Dottor Novelli!» esclamò in pieno delirio investigativo, «Che ne direbbe di un'endovenosa di tiopental sodico al nostro ospite?»

«Caspiterina» rispose, «assolutamente. Mi spiace solo non averci pensato per primo.»

Dalesio vaneggiò sulla convenzione delle città svizzere e Zazà gli diede in qualche modo ragione. Era un rappresentante della legge e, in quanto tale, voleva che le proprie azioni ne agissero all'interno. Il commissario confermò che a Ginevra non si poteva drogare nessuno contro la sua volontà.

Novelli non era d'accordo, non conosceva le abitudini d'oltralpe, ma la sua clinica e i propri ricoverati sì. Era il loro medico e, in quanto tale, aveva il preciso dovere di fornirgli le terapie più adeguate. Aveva prestato giuramento: doveva farlo.

«Quindi sarebbe tutto legale?» chiese il commissario.

«Legale?» replicò Novelli cingendolo con un braccio, «Sarebbe illegale non farlo.»

L'ufficio esplose una festosa ola e la vecchietta si precipitò in corsia alla ricerca di una siringa, felice della propria immagine riflessa nello specchio del corridoio: aveva fregato il toupet al dottor Carnevale.

A questo punto la situazione si capovolse. Lo sguardo rimbambito del Dalesio lasciò spazio a una distesa di ghiaccio ed egli, togliendosi il camiccio, agile come un ballerino di varietà, concentrò tutta l'attenzione su di sé impugnando due pistole che teneva nascoste sotto le ascelle. Gli infermieri sussultarono per lo spavento e di colpo capirono come mai puzzasse sempre di polvere da sparo. L'ingegnere agitava le calibro nove cercando di guadagnare terreno verso la porta e nel mentre continuava a dar da intendere una discreta arteriosclerosi. Mirella, spaventata dalle armi da fuoco, restò interdetta. Il Dalesio poteva essere un lucido assassino che simulava uno stato psicotico per tutelarsi in caso di condanna o, peggio ancora, poteva essere veramente arteriosclerotico, quindi ancora più pericoloso. Optarono tutti per la seconda possibilità, altrimenti a che scopo avrebbe dovuto intonare *Bandiera Rossa* cercando di guadagnare l'uscita...

Furono attimi di panico, il Dalesio, in prossimità della propria via di fuga, si fece prendere dal panico e iniziò a muovere nervosamente le mani facendo vibrare i cani delle pistole. Novelli cercava di trovare una soluzione razionale per risolvere la faccenda senza perdere nessun contribuente, ma i pensieri nella sua testa, frequenti come i comunisti alle feste dell'unità, gli impedirono l'azione. Dall'altro lato della stanza il Bricconi e *Senior*, brilli come al solito, assistevano alla scena come alla visione di un film. Elargendo consigli al fuggitivo su come reggere le novantadue, come camminare e come impostare un tono di voce veramente autoritario.

Amilcare, sempre alle spalle di Mirella, si era finalmente tolto la mano dai pantaloni e tremava. Non per paura, ma per il primo piano del fondoschiena della pulzella dai capelli verdi che gli stava davanti. Marione se ne accorse e, snobbando il fuggitivo, minacciò il proprio amico con la punta della spada laser.

Zazà era a disagio come se si fosse svegliato in mutande tra i corridoi di un centro commerciale. Era arrivato alla clinica legato come un salame e nella fondina, al posto della Beretta d'ordinanza, aveva ancora una banana.

Per fortuna Dirk non si perse d'animo come gli altri, sapeva d'essere parte della soluzione. La situazione poteva degenerare, quindi bisognava agire in fretta. Guardandosi intorno, alla ricerca degli ingredienti necessari per la riuscita di un buon film d'azione, intravide con la coda dell'occhio il portaombrelli del primario. Un brivido gli scalò la colonna vertebrale, tanto forte che quasi il Dalesio non gli sparò. Il suo bastone a canne mozzate riposava ancora lì dentro, carico come quando Novelli glielo sequestrò. Elaborò prontamente un piano e, cercando di convincere il Dalesio sulla precarietà della propria posizione, tentò d'avvicinarsi al portaombrelli. Certo non era un grande piano, anche se fosse riuscito ad arrivare al fucile, per

incurere timore con in mano un bastone, avrebbe dovuto almeno esplodere qualche colpo. Così facendo però rischiava di far scoppiare un casino memorabile e una sparatoria in una casa di cura sarebbe stata quantomeno inopportuna, ma le cose per fortuna non precipitarono.

Dalesio era già arrivato all'uscio brandendo le pistole a mezz'aria e stava preparandosi a fuggire quando la Vecchia, trovata la siringa, tornò di corsa alla volta dell'ufficio del dottor Novelli incrociando di colpo il fondoschiena del fuggitivo che si apprestava a uscire indietreggiando. Le pistole gli volarono via dalle mani, mentre Dirk, con un salto mortale, si lanciò a recuperare la sua arma tra gli ombrelli.

Il caos era alle stelle, la gradinata in delirio e gli infermieri sventolavano fazzolettini colorati. Per ristabilire l'ordine Dirk esplose un colpo alla volta del soffitto affrescato, impegnandosi così i futuri anni di pensione, dopodiché, finalmente, il Dalesio venne arrestato.

Capitolo quarantuno

There's a party

Quando sentimmo esplodere un colpo d'arma da fuoco all'interno della clinica rabbrivimmo. Per fortuna non passò molto che vedemmo arrivare le volanti e Zazà uscì scortando l'ingegner Dalesio con le manette ai polsi. Mirella lo seguì. Stava fumando, infischiosene altamente degli agenti presenti nello spiazzo antistante. Tutto il quartiere esplose in una festosa ola...

La Vecchia uscì dalla clinica come una furia. Non stava più nella pelle e aveva bisogno di raccontare a qualcuno l'arguzia della propria parente nell'aiutare le forze dell'ordine a catturare quel pericoloso assassino, ma dopo un breve bagno di folla capì che in cuor suo le spiaceva. Il Dalesio non le era mai stato veramente antipatico e la sua arteriosclerosi, genuina o contraffatta che fosse, aveva sempre più o meno allietato i suoi umori. Se ne tornò in clinica tenendo sotto braccio il dottore che continuava a ingollare pastiglie come un ragazzino a una rave.

«Adesso basta» sbottò preoccupata, «la vuole finire d'imbottirsi di barbiturici?!»

«Barbiturici?!»

«Ecchecavolo, sono giorni che butta giù una pastiglia dopo l'altra, crede che le facciano bene?»

«Oh via signora Spezzano» rispose lui cingendola in un affettuoso abbraccio, «non si deve preoccupare per la mia salute, non sono barbiturici, sono confetti Falqui.»

«Confetti Falqui?!»

«Confetti Falqui» confermò il medico, «E' da quando è cominciata questa storia che sono costipato.»

...

Mirella, Marione, Almicare e Dirk dunque, dopo aver salutato la Vecchia e *Senior* che se ne tornavano in clinica rispettivamente con il dottor Novelli e col cavalier Bricconi, si riunirono a noi e ai nostri nuovi amici edili e ci trasferimmo al centro per festeggiare la fine del terrore che aveva albergato per le nostre strade. Beh, non è che fosse propriamente terrore, ma era comunque finito un periodo di innaturale tensione che certo non giovava ai nostri anarchici e oziosi pomeriggi di contemplazione. Senza contare poi il nostro arresto. I nostri nuovi amici portarono altra birra e

qualcuno dei compagni trovò le forze per alzarsi a cucinare delle frittelle. Festeggiammo tutta la notte, fumando, cantando e cercando di placare in ogni modo la *chimica*. Nel delirio vorticoso di danze immaginarie e reali tromboni a forma di cornamuse, riuscimmo pure a far fumare i muratori e questi, di solito più propensi all'alcool, in quattro e quattr'otto ci costruirono un forno a legna.

Mirella restò un po' in disparte, fumando ma senza esagerare. Per quanto ne pensassimo noi, il caso non era ancora chiuso. Certo avevano catturato l'assassino, ma il giorno seguente avrebbero dovuto trovarsi faccia a faccia con il resto della storia. Mirella non se la sentiva di festeggiare, che cosa poi? Cinque morti e un serial killer psicopatico? No, sarebbe stato meglio starsene tranquillamente sdraiati, ognuno perso nel proprio delirio com'era nostra abitudine, ma era pur vero che, sebbene Sergio non si fosse ancora svegliato dalla cartella, avevamo anche da innalzare i calici ai nostri nuovi e grossi amici e Mirella, in questo, fu la prima a farsi avanti girandone una a forma di Caterpillar. Fu proprio l'addetto alla gru, dopo aver confermato la perfezione del modellino, a dargli fuoco.

Non avrei mai pensato che i muratori non avessero mai visto un elefante blu e quando quest'ultimi apparvero nel loro campo visivo, la serata, finalmente, decollò. Dopodiché il vuoto.

...

Tutti eravamo in catalessi da tempo e solo i fumatori più incalliti si svegliavano a intervalli pressappoco regolari per farsi un richiamino, quando improvvisamente uno strano rumore mi svegliò: qualcosa stava graffiando la porta d'ingresso. Sembrava il modo di bussare dei felini o, nella peggiore delle ipotesi, il classico moribondo strisciante che, non riuscendo a raggiungere il campanello, si consumava le falangi sul battiscopa. Un po' spaventato andai ad aprire e quello che vidi mi segnò per gli anni a venire.

Le scale, dal pianoterra fino alla porta, erano ricoperte da una moltitudine di scampi, gamberi, gamberoni e aragoste che, per prima volta nella storia dell'autogestione, si affacciavano spontaneamente all'interno di un centro sociale. Il mio impegno, che adesso sembrava lontano anni luce, era dunque servito a qualcosa. E anche se molti lo avevano travisato per puro cabaret, aveva portato i suoi frutti: di mare. Ero al settimo cielo. Così soddisfatto e rilassato che quasi non sentii il bisogno d'accendermi una trombeta di benvenuto...

Capitolo quarantuno e sette

Until the end of the sword

Quando i cinque giunsero al commissariato trovarono Zazà notevolmente provato dalla nottata in bianco. Il commissario li accolse comunque con calore, il suo atteggiamento – in vista della promozione – era notevolmente mutato e in questi termini Zazà non sembrava nemmeno un cavolo di pulotto.

«Vede signorina Mirella» iniziò a raccontarle dopo aver rimpinguato tutti di caffè e brioche, «purtroppo non sono riuscito a scoprire nulla, nessun movente.»

«Quindi come intende muoversi?»

«Beh, dobbiamo solo sperare che il Dalesio ci prenda sul serio. Se confessasse otterrebbe sicuramente una riduzione della pena e ci eviterebbe un inutile spreco di tempo e denaro. Ma se così non fosse ci penseranno le prove a incastrarlo.»

«Ma se quelle in nostro possesso non bastassero?»

«Potremmo sempre produrne di nuove.»

«Ispettore cosa dice?» chiese Mirella scandalizzata, «Non vorrà dirmi che la polizia è avvezza a questo genere di cose?»

«Certo che no signorina, ma facendogli pressione e spaventandolo un po', potremmo portarlo a tradirsi. Il fine giustifica i mezzi.»

«Commissario, mi faccia il piacere, con la dialettica si mascherano i crimini più atroci...»

«Su questo ho qualche riserva, ma non è il momento per discuterne, il Dalesio è pronto nella sala degli interrogatori. Per lei ho uno speciale permesso del giudice e potrà essere presente assieme al dottor Novelli. Sua nonna, il suo ragazzo e il brigadier Scarcella assisteranno al di là del vetro.»

«OK, ma prima vorrei vedere l'ingegner Dalesio da sola.»

«Mi spiace, ma non è possibile, non è questa la procedura.»

«Commissario, io posso convincerlo. Senza contare che sono stata io a consegnarlo alla giustizia. Me lo deve.»

«Mi piace signorina, ma ho le mani legate. Non è contemplata una procedura del genere. Non è assolutamente possibile far incontrare in privato un detenuto, tra l'altro accusato di omicidio, con chicchessia senza la presenza di un addetto qualificato. Le prove potrebbero essere inquinate.»

«Commissario» urlò la Vecchia riprendendosi da una nottata carica di congetture e incredulità, «le ha già detto quello che intende fare mia nipote, non se lo faccia ripetere un'altra volta... È un uomo o un Savoiaro?»

«Caporale...»

«Pardon?!»

«Si dice, siamo uomini o caporali...»

«Non sottilizziamo, quello che voglio dire è che è assurdo che lei non voglia concedere una possibilità del genere, non tanto a Mirella, quanto all'ingegner Dalesio stesso. Risparmieremo un sacco di tempo e lei, comunque, si beccherebbe la sua promozione...»

«Signora, come glielo devo dire? La legge parla chiaro, un agente dev'essere sempre presente. Sua nipote non fa mica parte del corpo di polizia.»

«E ci mancherebbe altro» sbottò Marione.

«Senta» continuò Mirella, «glielo chiedo per favore, mi lasci tentare. Poi lei sarebbe comunque presente al di là del vetro per controllare che tutto si svolga con regolarità.»

«Beh, certo... In questi termini... potrebbe sembrare un volgare cavillo, ma credo che...»

«Oh, grazie!» esplose Mirella abbracciandolo, «Non se ne pentirà.»

Mirella capì subito, entrando nella stanza dove il Dalesio attendeva al di là di un finto specchio, che quest'ultimo non poteva essere in alcun modo un glaciale serial killer travestito da arteriosclerotico. Al massimo un normalissimo assassino ottantenne. L'imputato sedeva davanti allo specchio e, credendosi solo, passava il tempo scrutandosi l'incedere della piorrea. Il dottor Novelli, più che la personalità del detenuto, riuscì a studiarne le tonsille, prevenendo pure un'intraprendente carie al secondo molare destro. Mirella aprì piano la porta ed entrò con timore. Il cigolio dei cardini distrassero il Dalesio dalla sua performance e, mordendosi la lingua, si girò di scatto scorgendola sull'uscio: «Signorina che sorpresa! Venga, venga... Come sta sua nonna?»

«Bene, lei piuttosto?»

«Benissimo, non si preoccuperà per me spero, sono un dottore.»

Mirella non se la sentì di contraddirlo e fece buon viso.

«Certo. Piuttosto come si trova qua dentro?»

«Bene, quest'albergo non è male. Certo dalla mia camera non c'è una grande vista, ma le assicuro che non si sente passare una macchina.»

«Signor Dalesio, perdoni la mia sincerità, ma si rende conto di ciò ha fatto?» chiese senza tergiversare.

«Ma certo ragazza mia... Altrimenti non sarei qui.»

«E le sembra una cosa normale?»

«Beh, non è da tutti vincere una vacanza di qualche anno in un albergo come questo spedendo solo un paio di cartoline.»

«Veramente di cartoline ne ha spedite cinque, ma al creatore» rispose Mirella che interpretò la risposta del rincoglionito come un'abile metafora.

«Ma cosa dice, ne ho spedite solo un paio. L'unica cosa che non mi torna e che...»

«Che cosa?» interruppe un po' agitata.

«Che a me sembrava che il primo premio fosse una Ferrari.»

«Certo ingegnere» convenne, «ma tornando agli eventi degli ultimi giorni non ha niente da raccontarmi?»

«Non saprei cosa raccontarle sui venti, tanto più che gli ultimi giorni erano belli secchi...»

«Ingegnere per favore, sono qui per aiutarla. Cos'è successo alla clinica?»

«Il cesso della clinica, ma non può farla qua?»

«Signor Dalesio, mi stia bene a sentire. Lei sicuramente avrà dei problemi, ma non tutti quelli che vuole farci credere. Lei ha ucciso cinque persone a sangue freddo, e lo ha fatto preterintenzionalmente. Queste sono accuse molto gravi e le prove...»

«Ma...»

«Per favore non mi interrompa... Le prove contro di lei sono schiacciati. Anche se posso confidarle che né io né la polizia abbiamo la più pallida idea del perché lei abbia ucciso cinque poveri innocenti posso assicurarle che lei passerà il resto dei suoi giorni dietro le sbarre.»

«Questo è da vedere signorina.»

«Lei ha spedito ad Amilcare i suoi vestiti e il pacco adesso è nel laboratorio della scientifica... Lei sa, vero, perché questa mattina gli è stato prelevato il sangue?»

«Humm...»

«Per paragonare il suo DNA con quello che gli esperti hanno rilevato dalla saliva usata per appiccicare i francobolli. Mi spiace, ma si è denunciato da solo...»

Dalesio rimase pensieroso per qualche minuto. Il suo sguardo perso nel vuoto non sembrava trasparire l'anima di un malvagio assassino. Mirella non sapeva cosa pensare. Quello che tutti avevano sempre creduto un simpatico vecchietto arteriosclerotico aveva fatto fuori ben cinque persone e nessuno, ancora, ne intuiva il motivo. Migliaia di pensieri impazziti intasarono la mente della dolce punkettina, mentre quest'ultima sperava di carpire qualche prezioso segreto dallo sguardo assente dell'imputato. Il viso di

quest'ultimo – colorito e tondo, come un Charlie Brown a colori – non si addiceva alla figura che cinque cadaveri lasciavano interpretare. Certo esistevano un sacco di malattie neurologiche che avrebbero potuto mutare il carattere di un *Furbies* con quello di un *Critters*, ma mai il Dalesio era stato visto rosicchiare nessun mobile. Cosa si celava dunque dietro una facciata così ben consolidata in tutti quegli anni di permanenza in clinica nelle vesti di un sedicente paziente?

«Va bene signorina, a questo punto non ha senso mentire... Lo sa quanti anni ho?»

«Un'ottantina circa, ma che c'entra? »

«Ne ho quasi ottantacinque. Sono tanti sa?»

«Io ci metterei la firma per arrivarci come lei.»

«In prigione?»

«Ma no! Intendevo per la salute...»

«A beh, certo, di questo non mi posso lamentare...»

«Ma allora perché?»

«Perché cosa?»

«Perché uccidere?»

«Ah già, mi perdoni, ma alla mia età la memoria è quella che è... Comunque non volevo uccidere nessuno gliel'assicuro...»

«Ma ingegnere, come pretende che possa crederle? Ha fatto fuori cinque persone e come se non bastasse ragiona benissimo, questo vuol dire che per tutti questi anni ha finto d'essere il ricoverato più arteriosclerotico. Questa è premeditazione... Comunque non sono sicura che questa conversazione debba continuare, probabilmente sarebbe meglio che chiamasse il suo avvocato.»

«Signorina Mirella, è nobile da parte sua preoccuparsi per me, ma come le ho spiegato ho ottantacinque anni e ho visto cose che voi umani non potreste immaginare... Navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione e ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser e tutti quei momenti andranno perduti nel tempo, come lacrime nella pioggia... Cosa mai potrebbe fregarmene della polizia? Anzi, ha da fumare?»

«Ehm... Sì, più o meno...» disse estraendo dal taschino della giacca un mozzicone di trombetta, «Non sarà un po' troppo forte?»

«Oh, non si preoccupi...» replicò lui rubandole la cicca di mano. «Respiravo i cubani da giovane.»

Mirella restò un attimo interdetta, il Dalesio aveva dato fuoco alla miccia nella stanza degli interrogatori e Zazà, al di là del vetro, avrebbe certo notato la sigaretta non regolamentare. Comunque dopo un attento ra-

gionamento, che la portò ad accendersene una pure lei, convenne che il commissario avrebbe preferito arrestare Dalesio per omicidio plurimo piuttosto che per possesso di sostanze stupefacenti.

«Allora perché l'ha fatto?» chiese sbuffando una nuvola di fumo alta sopra la testa dell'ingegnere.

«Vede» raccontò lui aspirando avidamente, «è una lunga storia... Io sono uno dei proprietari della *Global*, più precisamente il maggiore azionista. Qualche mese fa scoprii che un altro degli azionisti facenti parte del consiglio d'amministrazione, l'ingegner Franzoni, attingeva alle casse della ditta per scopi privati...»

«Cioè rubava?»

«Magistralmente illustrato... Minacciai di denunciarlo alle autorità se non avesse restituito subito i soldi che si era portato a casa. Inutile dire che il mio socio divenne piccolo piccolo di fronte alle mie minacce e giurò di portarmi al più presto i soldi che aveva sottratto lasciandomi in caparra una preziosa miniatura che valeva pressappoco la cifra in questione.»

«Il Baciccia.»

«Esattamente.»

«Quindi lei era a conoscenza del valore della miniatura?»

«Eccome, era stato della mia famiglia per diversi anni, almeno fino a quando non lo vendetti all'ingegner Franzoni al tempo del mio ricovero, giusto per pagarmi questo soggiorno.»

«Capisco, dopodiché cosa successe?»

«Beh, successe che la miniatura che avrei dovuto restituire in cambio della valuta prese il largo dalla mia cassaforte e, visto che le uniche persone a cui l'avevo mostrata erano la signora Stanziani e la vedova Gadolla, pensai immediatamente a una delle due. Mi recai di nascosto in camera della signora Stanziani, ma lei arrivò prima del previsto, quindi mi nascosi nell'armadio e mi addormentai.»

«Si addormentò?»

«Già, soffro di una leggera forma di narcolessia.»

«Vada avanti.»

«Beh... quando mi svegliai, lì per lì non riuscii nemmeno a ricordarmi dove mi trovassi e fui preso dal panico. Quando di colpo riuscii ad aprire le porte che mi separavano dalla luce, almeno per rendermi conto di dove fossi, un rumore sordo mi colse impreparato. La testa della poveretta, in piedi sul letto, si era spiacciata sull'anta dell'armadio.»

«E scappò senza chiedere aiuto?»

«E a chi avrei dovuto chiedere aiuto signorina, alla polizia? È ovvio che tastai il polso alla poveretta, ma non c'era più niente da fare, quindi me

ne andai e mi organizzai per perlustrare la stanza della vedova Gadolla, ma anche questa volta la fortuna non mi assistette...»

«Ovvero?»

«Mi infilai in camera sua a tarda notte. Sapevo che aveva un appuntamento galante con il dottor Sarto, il fisiatra. Quei due se la intendevano, quindi avrei potuto agire indisturbato. Mai avrei potuto pensare che il dottore in questione soffrisse d'ejaculazione precoce...»

«Ma cosa dice?»

«Eh, cosa dico... dico che la signora Gadolla, verso le dieci e mezza, rientrò in camera di soppiatto per non farsi sentire dagli altri ricoverati, solo che anch'io, che avevo le mani nell'armadio, non sentii nulla. Me la trovai davanti con tutto il rossetto sbavato sulla faccia e il trucco in sfacelo. Lì per lì pensai a un mostro, sfoderai le pistole a pallini che portavo sempre con me ed esplosi un colpo...»

«Erano a pallini?» chiese incredula Mirella.

«Ma perché, credeva che andassi in giro armato?! Gliel'ho già detto vero quanti anni ho?»

«Sì, me lo ha già detto. Vada avanti.»

«Beh... Non c'è molto d'aggiungere. La vedova vedendo le pistole si spaventò da morire... e lo fece.»

«Signor Dalesio, non ho parole, lei tutti questi anni ha finto di essere quello che non era e adesso vuole farmi credere che gli omicidi che ha perpetrato nella casa di cura non sono stati premeditati...»

«Non la seguo...»

«In parole povere, lei non è rincoglionito come voleva far credere... Anzi, è proprio lucido, altro che balle...»

«Gliel'ho già detto vero quanti anni ho?»

«Certo che me lo ha detto, che c'entra?»

«No... Cosa c'entra glielo domando io. Cosa c'entra come mi comportavo? Lei è giovane e queste cose ancora non le può capire, ma per un vecchietto come me l'unica cosa divertente è quella di prendere un po' per il culo il prossimo... Che gliene frega a lei, scusi, se mi divertivo a rompere le palle in corsia? Cos'altro potevo fare nei corridoi di una casa di cura, giocare a bocce?»

«Va bene... Va bene... Vada avanti... Poi cosa è successo?»

«Nulla... Lasciai anche la vedova Gadolla, che se devo essere sincero non mi è mai stata molto simpatica, stesa a terra. La mattina dopo tornai a perlustrare la sua camera e mi dovetti anche nascondere dietro la tenda quando arrivò gente. Sua nonna credo, non lo so, evitai di presentarmi. Quando se ne andarono me ne tornai in camera, di nuovo a mani vuote.

Quando mi svegliai la mattina successiva non ricordavo più nulla, per fortuna, almeno fino a quando...»

«Si era dimenticato di due persone che lei stesso aveva fatto fuori?!»

«Signorina, le ho detto quanti anni ho?»

Mirella dovette uscire a prendere una boccata d'aria. Gli spettatori al di là del vetro erano esterrefatti, senza contare Zazà, che si era anche un po' irretito per aver visto fumare la sua collaboratrice all'interno della centrale. In effetti, e questo ormai era ben appurato, Dalesio aveva la sua età, qualche stranezza gliela si poteva concedere, ma da lì a pensare che il poveretto avesse potuto far fuori cinque persone per sbaglio – dimenticandosene persino – ce ne passava.

La Vecchia non commentava e nemmeno Marione si fece carico di una sola opinione, opinione che in quel contesto sarebbe persino potuta pesare sull'incriminazione dell'ingegnere. Nessuno in pratica sembrava capirci granché, sebbene il poveretto stesse raccontando le sue gesta in tutta sincerità. Almeno per quello che si ricordava.

«Senta signor Dalesio, mi corregga se sbaglio: lei è dunque il maggiore azionista di una grande fabbrica e scopre che un suo socio ruba. A questo punto minaccia di dire tutto alla polizia se questo non restituisce il maltolto. L'ingegner Franzoni quindi le lascia in caparra una miniatura che dovrebbe valere, più o meno, la somma rubata. Lei accetta, dopodiché questo soldatino le viene rubato e per ritrovarlo s'introduce prima nella stanza della signora Stanziani e poi in quella della vedova Gadolla, lasciandone al loro interno i rispettivi cadaveri. A questo punto, però, lei vuole farmi credere d'essersi dimenticato di queste due morti?»

«Mamma mia com'è fiscale. Certo non me ne sono dimenticato totalmente, in clinica non si parlava d'altro e logicamente soffrivo per questo, ma nei miei momenti d'intimità non mi ricordavo certo cosa fosse successo, non ho molta memoria... Gliel'ho detto vero quanti anni ho?»

«Non mi faccia arrabbiare, la prego... mi dica invece cosa c'entrava la dolce signora Luisa?»

«Oh, la Luisa! La mia dolce, piccola, Luisa!» esclamò con lo sguardo triste. «Lei non c'entrava nulla. La Luisa era l'essere più dolce di quella gabbia di matti.»

«Ma allora perché l'ha uccisa?!»

«È stato un terribile incidente. Io e la signora Luisa avevamo un rapporto speciale, era l'unica a conoscere il mio segreto. Con lei non avevo bisogno di scherzare per stare bene, mi bastava starle accanto. La sera della disgrazia mi aveva invitato a prendere un aperitivo nella sua camera, lo facevamo spesso d'altronde, e quando arrivai trovai la tavola imbandita, pie-

na di un sacco di cose sfiziose: insalata russa, olive, pomodori secchi, cipolline, funghetti, e il Baciccia... Trecento milioni circondati dai sott'olio.»

«E la uccise per questo?»

«Mi lasci finire, eccheavolo. Non avrei mai fatto del male alla dolce Luisa.»

«Non la seguo...»

«Per forza è ferma...»

«Sta ricominciando?»

«Mi perdoni, ma è l'abitudine... Comunque le chiesi qualche informazione al riguardo, volevo raccontarle la pura e semplice verità, tralasciando logicamente le vittime, quando quest'ultima mi disse che proprio le due defunte le avevano regalato quel soprammobile per il suo compleanno spacciandoglielo per un Capodimonte, si figuri. A quel punto il gelo mi attanagliò... La donna di cui ero segretamente innamorato aveva ricevuto in omaggio la miniatura che le due stronze mi avevano fregato e, adesso che queste erano passate a miglior vita, si era attaccata in maniera morbosa ai miei trecento milioni senza nemmeno considerarli tali. Passai una serata d'inferno, combattuto com'ero tra il dirle la verità e il tornare la notte per riprendermi il maltolto quando, dopo il secondo Martini, la Luisa fece strani discorsi su di una cassetta di sicurezza. Non mi rimase molto da fare, le raccontai in tutta tranquillità che quel soldatino mi apparteneva. Non le dico la sua reazione... Non avevo mai visto la dolce Luisa in quelle condizioni, si era veramente attaccata al regalo di quelle due, tanto che mi si avventò contro, mentre io, con in mano le forchettine da olive, stavo per riempirmi il piatto al buffet. Fu così che la mia amata si tagliò le vene, scontrando le sue mani con le mie. Feci di tutto per evitare il peggio, ma inutilmente. Il mio amore mi si spense tra le braccia dispensandomi un ultimo sguardo incredulo che non riuscirò mai più a dimenticare... Di che stavamo parlando?»

«Vuole farmi arrabbiare?»

«Certo che no, ma gliel'ho già detto quanti anni ho?»

Mirella dovette uscire di nuovo. La paresi dei suoi collaboratori al di là del vetro non era per nulla regredita. La Vecchia, sempre più stranamente, stava in silenzio ad ascoltare la deposizione e Marione, lei lo vide, cercava di sembrare il più imbambolato possibile, ma sotto sotto stava rollando. Il commissario non credeva ai propri occhi, un po' per il racconto del Dalesio e un po' perché anche lui aveva beccato il punkettino prepararsi la miccia. Era possibile che questi due si prendessero gioco di lui con tanta faccia tosta?

La storia, per quanto assurda, sembrava veramente dare adito a un quintuplice omicidio colposo. Per la polizia questa di sicuro sarebbe stata la prima volta. Se non altro, dopo la Risalita dei Merluzzi, non ci saremmo stupiti più di niente. Mirella e gli altri, in un certo senso, dovevano comunque sentirsi sollevati. Senza premeditazione gli eventi assumevano un'aura meno nefasta. Certo il dispiacere per la perdita di cinque persone rimaneva tale, ma almeno non dovevamo pensare di aver diviso quartiere ed esistenze con un brutale serial killer.

«Senta signor Dalesio, mi corregga se sbaglio: lei è dunque il maggiore azionista di una grande fabbrica e scopre che un suo socio ruba. A questo punto minaccia di dire tutto alla polizia se questo non restituisce il maltolto. L'ingegner Franzoni quindi le lascia in garanzia una miniatura che dovrebbe valere, più o meno, la somma rubata. Lei accetta, dopodiché questo soldatino le viene rubato e per ritrovarlo s'introduce prima nella stanza della signora Stanziani e poi in quella della vedova Gadolla, lasciandone al loro interno i rispettivi cadaveri. Dopo, come se niente fosse, si reca a prendere l'aperitivo con la dolce signora Luisa di cui era innamorato. Li vede il suo pupazzo in mezzo ai sott'olio e racconta alla sua compagna che quello è suo e che le è stato rubato. La signora Luisa non le crede e, ricoprendola d'improperi, le si avventa contro non calcolando che aveva in mano le forchettine da olive e, sbattendoci sopra, si recide le vene di entrambi i polsi... Mi scusi ma questo non le sembra assurdo?»

«E come no? E a lei non sembra assurdo che alla mia età il mio amore mi debba morire tra le braccia per un incidente del genere? Non sa quanto mi sono maledetto per la mia ingordigia...»

«Di che diavolo parla?»

«Della mia ingordigia, quando vedo i pomodori secchi sott'olio non capisco più nulla, proprio per quello stavo riempiendomi il piatto a due mani.»

Il commissario capi di colpo che il Dalesio stava raccontando la verità. Aveva spedito due dei suoi uomini migliori a dirigere il traffico, pensando che le tracce d'olio di semi di girasole riscontrate dalla scientifica sui polsi della vittima provenissero dai loro sandwich.

«Ma, se la dolce Luisa le è morta tra le braccia, come mai noi l'abbiamo trovata nella vasca da bagno?»

«Non sapevo cosa fare, il mio amore sanguinava e stava sporcando dappertutto, la sdraiai quindi nella vasca e cercai di tamponarle le ferite... Purtroppo mi accorsi quasi subito che non c'era più nulla da fare e quindi...»

«Quindi riempi la vasca?!»

«A che scopo scusi? Quando mi accorsi che il mio amore mi aveva abbandonato per sempre iniziai a piangere. Il mio dolore, semmai, riempi la vasca.»

«Cioè, mi lasci capire» continuò Mirella ormai in preda al principio attivo, «lei è dunque il maggiore azionista di una grande fabbrica e scopre che un suo socio ruba. A questo punto minaccia di dire tutto alla polizia se questo non restituisce il maltolto. L'ingegner Franzoni quindi le lascia in caparra una miniatura che dovrebbe valere, più o meno, la somma rubata. Lei accetta, dopodiché questo soldatino le viene rubato e per ritrovarlo s'introduce prima nella stanza della signora Stanziani e poi in quella della vedova Gadolla, lasciandone al loro interno i rispettivi cadaveri. Dopo, come se niente fosse, si reca a prendere l'aperitivo con la dolce signora Luisa di cui era innamorato. Lì vede il suo pupazzo in mezzo ai sott'olio e racconta alla sua compagna che quello è suo e che le è stato rubato. La signora Luisa non le crede e, ricoprendola d'improperi, le si avventa contro non calcolando che aveva in mano le forchettine da olive e, sbattendoci sopra, si recide le vene di entrambi i polsi. Dopodiché, dopo averla sdraiata nella vasca da bagno per cercare di prestarle soccorso, si accorge che non c'è più nulla da fare. A questo punto, dunque, inizia a piangere e le sue lacrime colmano una vasca da più di cento litri?! È questo che vorrebbe farmi credere?»

«L'amavo tanto sa?»

A Mirella salì un groppo in gola. Ormai era semplice confermare il racconto dell'imputato. Zazà, data la sua meticolosità, aveva sicuramente conservato tra i campioni per la scientifica le cento bottiglie d'acqua che aveva fatto riempire col contenuto rossastro della vasca dove la dolce Luisa era stata rinvenuta. La scientifica non avrebbe certo avuto problemi a provare se si fosse trattato di semplice acqua del rubinetto o del dolore del povero sfortunato.

«A questo punto, però, lei venne in possesso della sua cambiale, o no?»

«Certamente, quando mi ripresi dal dolore afferrai il Baciccia e lo nascosi. Purtroppo, il giorno dopo, non riuscii più a ricordarmi dove...»

«Si dimenticò dove aveva nascosto il Baciccia?!»

«Esattamente. Gliel'ho detto vero quanti anni ho?»

«Per favore signor Dalesio, non mi faccia arrabbiare... Il Baciccia comunque lo nascose in una buca del biliardo.»

«Lo avete voi?! »

«Certo, lo abbiamo trovato lì durante una partita...»

«Ma che cavolo... Ma lo sapete cosa avete fatto?! È morto un uomo per quel cavolo di miniatura...»

«Direi ben più di uno ingegnere, comunque si calmi e mi racconti...» disse cercando di sembrare il più tranquillo possibile. «Cosa vuol dire che è morto un uomo?»

«Quando il Franzoni mi fece sapere di avere i soldi da restituirmi smontai quasi tutta la clinica per ritrovare la cambiale, senza esito purtroppo... Gliel'ho detto vero quanti anni ho?»

«Per favore non metta alla prova la mia pazienza, vada avanti...»

«Cercai Baciccia come un disperato e alla fine dovetti andare all'appuntamento da solo. Quando gli spiegai l'accaduto, ovviamente, Franzoni andò su tutte le furie. Io, da uomo d'onore quale sono, acconsentii perché lui si tenesse i soldi almeno fino a quando non fossi riuscito a recuperare la costosa statuina, ma fui intransigente sulle sue dimissioni.»

«Dimissioni?»

«E che è sorda? Pensa che avrei voluto vederlo ancora seduto al tavolo del consiglio d'amministrazione dopo quello che aveva fatto? Assieme ai soldi eravamo d'accordo che mi avrebbe presentato una lettera di dimissioni firmata...»

«Per evitare uno spiacevole scandalo...»

«Esattamente, ma se lo sa perché devo continuare?»

«Mi scusi, vada avanti...»

«Beh... Il Franzoni, comunque, non sembrava volere abbandonare il consiglio d'amministrazione e, dopo aver saputo che non avevo la miniatura, la sua posizione gli sembrò ancora più plausibile. A questo punto fu lui a minacciarmi e iniziò, tramite un'ardita manifestazione dialettica, a esigere non solo l'impunità, ma anche una promozione. A questo punto signorina la mia classe, devo ammetterlo, venne meno. Lo ricoprii d'improperi e gli ribadii che avrei denunciato il suo crimine alla forze dell'ordine, dopodiché cercai di guadagnare la porta alla volta del commissariato...»

«E poi?»

«E poi nulla... Il Franzoni si dimostrò deciso nel suo intento...»

«Come fa a dirlo?»

«Beh non lo dissi io, me lo confermò lui poco prima di puntarmi contro una pistola...»

«Una pistola?!»

«Proprio così, cosa credeva che ci fossi andato io armato all'appuntamento, dopo che per i miei gingilli era già morta una persona. Gliel'ho detto vero quanti anni ho?»

«Certo, non c'è bisogno che me lo ribadisca... Ma quando lei è stato arrestato aveva con sé le pistole...»

«SÌ, avevo ricominciato a portarle, con tutto quello che mi stava succedendo, ma in quel frangente non le avevo, gliel'assicuro.»

«Quindi la pistola era di Franzoni?»

«Certo, come glielo devo dire... Questo non voleva andarsene ed era pronto a tutto. Io agii d'istinto, d'altra parte guardare il mondo da dietro la canna di una pistola, col silenziatore per giunta, e alla mia età, non è proprio il massimo. Così gli tirai una ginocchiata nelle palle.»

«E poi che successe?»

«Eh, caspita, successe un casino. L'ingegnere cadde e mentre rotolava per terra, con la faccia cianotica, dalla pistola partirono due colpi...»

«Che guarda caso lo beccarono al cuore e in fronte, ma cosa mi sta raccontando?»

«Senta signorina, io non sbavo per ricordare questi momenti, se vuole sentire la mia storia vado avanti altrimenti me ne torno volentieri in cella, sa cosa me ne frega alla mia età?»

«Pardon... E poi cosa successe.»

«Nulla, caricai i miei soldi e me ne tornai alla clinica, non prima però d'aver risistemato le casse della mia azienda...»

«Cioè, mi faccia capire: lei è dunque il maggiore azionista di una grande fabbrica e scopre che un suo socio ruba. A questo punto minaccia di dire tutto alla polizia se questo non restituisce il maltolto. L'ingegner Franzoni quindi le lascia in caparra una miniatura che dovrebbe valere, più o meno, la somma rubata. Lei accetta, dopodiché questo soldatino le viene rubato e per ritrovarlo s'introduce prima nella stanza della signora Stanziani e poi in quella della vedova Gadolla, lasciandone al loro interno i rispettivi cadaveri. Dopo, come se niente fosse, si reca a prendere l'aperitivo con la dolce signora Luisa di cui era innamorato. Lì vede il suo pupazzo in mezzo ai sott'olio e racconta alla sua compagna che quello è suo e che gli è stato rubato. La signora Luisa non le crede e, ricoprendola d'improperi, le si avventa contro non calcolando che aveva in mano le forchettine e, sbatteandoci sopra, si recide le vene di entrambi i polsi. Dopodiché, dopo averla sdraiata nella vasca da bagno per cercare di prestarle soccorso, si accorge che non c'è più nulla da fare. A questo punto, dunque, inizia a piangere e le sue lacrime colmano una vasca da più di cento litri. Dopodiché arraffa la statuetta, la nasconde nel biliardo, dove la troveremo noi, e se ne dimentica. Il giorno in cui deve incontrare l'ingegner Franzoni, quindi, si reca all'appuntamento a mani vuote. L'ingegnere s'inalbera e finisce col ricattare lei. A questo punto lei gli dispensa una ginocchiata nelle balle e Franzo-

ni, rotolando sul pavimento con la pistola in mano, si spara un colpo al cuore e uno in mezzo agli occhi, a un'equidistanza praticamente perfetta... È questo che mi sta raccontando?»

«Perché, c'è forse qualcosa di strano?»

«Lei che ne dice?! E comunque manca ancora una vittima all'appello...»

«Ah, quello...»

«Già, proprio quello! Voleva farmi credere d'essersi dimenticato di lui?»

«Beh, veramente me n'ero proprio dimenticato. Gliel'ho detto vero quanti anni ho?»

«Per favore signor Dalesio, non mi stuzzichi. Perché ha ucciso Mr. Suzuki... Perché questo lo ha ucciso lei vero? Il povero Mr. Suzuki è stato strangolato... Si ricorda vero, anche alla sua età, di quando le ha posto le mani intorno al collo? Si ricorda vero? Cosa c'entrava Mr. Suzuki in questa storia?»

«Beh, lui non c'entrava proprio niente... Quasi non lo conoscevo...»

«E allora perché lo ha strangolato... Perché lo ha strangolato lei, no? Non mi dirà certo di essersi sbagliato. Che cosa poteva mai averle fatto Mr. Suzuki?»

«Ehi, non si scaldi tanto. Lo sa quanto anni ho?»

«Per favore... Mi dica cosa c'entrava Mr. Suzuki...»

«Non c'entrava nulla, gliel'ho detto... Non ci siamo neppure mai frequentati... Non ci capivamo, parlava strano...»

«Per forza, era giapponese.»

«Vede che le sto dicendo la verità...»

«Ingegnere Dalesio» Mirella cercò di rilassarsi, «lei mi sta mettendo a dura prova. Perché far fuori Mr. Suzuki?»

«Beh... Ehm...»

«Per favore, risponda alla mia domanda: Mr. Suzuki lo ha strangolato lei?»

«Praticamente...»

«Argh... Adesso mi ha veramente stufato!» esclamò Mirella alzandosi, «è stato lei a mettere le mani intorno al collo di Mr. Suzuki?»

«Ebbene sì...»

Dietro al vetro s'intravide un'ombra. La gradinata degli spettatori era esplosa in una festosa ola, un attimo prima di zittirsi per continuare a seguire lo svolgersi dell'azione: «Ed è stato lei a stringerle così forte da fare in modo che il poveretto non potesse respirare?»

«Praticamente sì...»

La gradinata esplose di nuovo.

«Ed è rimasto in questa posizione tutto il tempo necessario a far perdere la vita al poveretto?»

«Beh, è successo quasi subito.»

«Risponda, lo ha fatto?»

«Sì...»

La vecchiaccia, non trovando a disposizione le trombe da stadio, arraffò il microfono della radio della polizia e ordinò a tutte le volanti di accendere le sirene. Zazà sembrò volesse festeggiare esplodendo un colpo d'arma da fuoco. Nella sua direzione.

«Quindi è stato lei a uccidere Mr. Suzuki?»

«Sì lo ammetto, sono stato io... ma non ne faccia una questione d'etichetta.»

«Perché signor Dalesio» continuò calma, «perché macchiarsi le mani di quest'assurdo omicidio?»

«Eh, avrei voluto vedere lei al mio posto.»

«In che senso?»

«Con tutto quello che mi era già capitato, prima la signora Stanziani, poi la vedova, poi il mio dolce amore...»

«Non la seguo...»

«Ecchecavolo signorina, ero stremato... Me ne erano già morte tre per sbaglio, ed ero quindi parecchio inverso. Una sera poi, dopo aver dato l'estremo addio al mio amore, preso da nostalgia mi recai furtivamente nella sua camera. Stetti lì dentro un paio d'ore e, furtivamente com'ero entrato, ne uscii. Fu allora...»

«Fu allora che Mr. Suzuki la vide...»

«Ma mi lascia finire per favore...»

«Mi scusi... Vada avanti...»

«Non fu lui a vedere me, ma il contrario...»

«Ma è ancora peggio, per l'amor di Dio, se lui non la vide che bisogno c'era di ucciderlo?»

«Si calmi per favore, lui non mi vide uscire dalla camera della dolce Luisa, ma senti la mia presenza alle sue spalle e di colpo si girò...»

«Ma lei era già uscito dalla camera?»

«Certo...»

«Ma allora, mi domando, che bisogno aveva di farlo fuori?»

«È quello che mi domando anch'io. Gliel'ho detto vero quanti anni ho?»

«Sta rischiando grosso...» affermò severa.

«Pardon...»

«Perché l'ha ucciso se non l'aveva colta con le mani nel sacco? Che motivo c'era?»

«Beh, ora che ci penso, nessuno, credo...»

«E allora perché Dio mio? Perché lo ha strangolato?»

«E caspita, avrei voluto vedere lei al mio posto...»

«Ovvero?»

«Mi sono spaventato, tutto lì...»

«Si è spaventato per aver incontrato Mr. Suzuki per il corridoio della clinica dove tutti e due eravate ricoverati?»

«Ma come glielo devo dire... Avrei voluto vedere lei... E comunque io mica sapevo che fosse Mr. Suzuki...»

«Non lo aveva riconosciuto?»

«Senta signorina, la mia vista è quella che è. Gliel'ho detto vero quanti anni ho?»

«Sì, me lo ha detto settecento volte grazie... Quindi non ha riconosciuto la vittima, ma questo non le ha impedito di strangolarlo...»

«Mi spiace doverglielo dire signorina, ma in questo frangente lei mi ricorda proprio sua nonna... Io non volevo uccidere nessuno e me ne stavo tornando in camera dietro a questo individuo che mi camminava davanti. Non avevo nessuna intenzione di strangolare nessuno, volevo solo tornarmene a letto...»

«Ma allora perché lo ha fatto?»

«O Madonna dell'Incoronata, gliel'ho detto... Mi sono spaventato...»

«Ma perché?»

«Perché 'sto qua, sentendomi passeggiare dietro di lui, si è girato di colpo...»

«E per questo lo ha strangolato...»

«Eh caspita, avrei voluto veder lei a trovarsi davanti un ninja...»

«Era vestito da ninja?!»

«Esattamente e mi guardava, attraverso la maschera, con quei suoi occhi stirati.»

«Non ci posso credere, come ha detto che era vestito?!»

«Oh, ma è rimbambita?! Da ninja. Ha presente? Quelli vestiti più o meno come Zorro, ma con un sacco di armi in più. E senza cavallo...»

«Sì, si ho capito.»

«Benissimo, perché io non è che ci ho capito granché. So solo che da dietro non ci avevo mica fatto caso, ma quando mi si è girato contro ho visto che era mascherato e mi è venuto un colpo. Volevo scappare, ma questo ha estratto la spada e l'ha alzata in linea retta davanti al viso...»

«Gli spadaccini si salutano così.»

«E io come potevo saperlo, mi scusi. Camminavo nel buio, con tre cadaveri sulla coscienza, senza contare quel ladro del mio ex socio, quando di colpo un ninja mi si para davanti sollevando la spada... Cosa avrei dovuto fare, pagargli da bere?»

«Ma com'è possibile che non abbia riconosciuto Mr. Suzuki?» chiese Mirella girandosene una a forma di katana, che nel contesto non stonava affatto.

«Ma come glielo devo dire, era mascherato. E poi cosa cavolo ci faceva per i corridoi a quell'ora, per di più vestito come uno scemo? Come potevo immaginare mi scusi? Io lì per lì ho pensato solo a portare a casa la pelle. Gliel'ho detto vero quanti anni ho?»

«Basta la prego. Lo so quanti anni ha, vada avanti...»

«C'è poco da andare avanti. Quando il ninja ha sollevato la spada mi è passata tutta la vita davanti...» s'interrompe aspettando una replica che non arrivò.

«Ottantacinque primavere, lo sapeva? Beh, comunque non volli cedere alla grande signora e quindi, distraendo anche lui con la classica ginocchietta ben data, mentre la spada stava rivolta verso l'alto, riuscii a stordirlo e ad averne la meglio afferrandolo per il collo...»

«E lui non si fece riconoscere, non disse niente...»

«Purtroppo non credo gli sia stato facile esprimersi in quel momento, ma in tutti i casi non ci avrei capito niente, era giapponese.»

«E quando ha realizzato di avere commesso un grave errore?»

«Più o meno cinque minuti fa...»

«Cinque minuti fa?!»

«Sì, cinque minuti fa... Quando mi sono ricordato di non aver leccato nessun francobollo per spedire i miei vestiti al simpatico giovanotto del negozio di modellismo. Se la memoria non mi inganna dovrei aver usato la colla... Ma ormai non ha più nessuna importanza signorina, in fondo è meglio così, mi sono tolto un bel peso dalla stomaco. Gliel'ho detto vero quanti anni ho...»

«Signor Dalesio, per l'ultima volta, non mi faccia arrabbiare. Stavamo parlando della notte in cui lei ha strangolato Mr. Suzuki. Quando si è accorto dunque che quello che aveva strangolato era un suo collega e non un guerriero ombra?»

«Beh, che domande. Quando accesi la luce...»

«Mi sta prendendo per il culo?!»

«Assolutamente no. Il corridoio era buio e dopo aver avuto la meglio su quello che credevo un ninja me ne andai gongolando alla volta dell'interruttore...»

«Gongolando?»

«Caspita se gongolavo, far fuori un ninja non capita mica tutti i giorni, alla mia età poi. Gliel'ho detto vero quanti anni ho?»

Mirella si limitò a fissarlo senza controbattere.

«Va bene, va bene, andrò avanti... Comunque dopo aver acceso la luce gli tolsi la maschera, gli misi la vestaglia e riconobbi Mr. Suzuki...»

«Gli mise la vestaglia?»

«Certo...»

«Come certo?»

«Vorrei vedere lei con i giapponesi, sembrano tutti uguali. Era logico che lo riconoscessi in corsia, era l'unico con gli occhi tirati, ma vestito da ninja sembrava tutt'altra persona, quindi lo spogliai e gli misi la vestaglia. A quel punto riconobbi Mr. Sushi senza ombra di dubbio.»

«Mi faccia capire quindi: lei è il maggiore azionista di una grande fabbrica e scopre che un suo socio ruba. A questo punto minaccia di dire tutto alla polizia se questo non restituisce il maltolto. L'ingegner Franzoni quindi le lascia in caparra una miniatura che dovrebbe valere, più o meno, la somma rubata. Lei accetta, dopodiché questo soldatino le viene rubato e per ritrovarlo s'introduce prima nella stanza della signora Stanziani e poi in quella della vedova Gadolla, lasciandone al loro interno i rispettivi cadaveri. Dopo, come se niente fosse, si reca a prendere l'aperitivo con la dolce signora Luisa di cui era innamorato. Lì vede il suo pupazzo in mezzo ai sott'olio e racconta alla sua compagna che quello è suo e che le è stato rubato. La signora Luisa non le crede e, ricoprendola d'improperi, le si avventa contro non calcolando che aveva in mano le forchettine da olive e, sbattendoci sopra, si recide le vene di entrambi i polsi. Dopodiché, dopo averla sdraiata nella vasca da bagno per cercare di prestarle soccorso, si accorge che non c'è più nulla da fare. A questo punto, dunque, inizia a piangere e le sue lacrime colmano una vasca da più di cento litri. Dopodiché arraffa la statuetta, la nasconde nel biliardo, dove la troveremo noi, e se ne dimentica. Il giorno in cui deve incontrare l'ingegner Franzoni, quindi, si reca all'appuntamento a mani vuote. L'ingegnere s'inalbera e finisce col ricattare lei. A questo punto lei gli dispensa una ginocchiata nelle balle e Franzoni, rotolando sul pavimento con la pistola in mano, si spara un colpo al cuore e uno in mezzo agli occhi, a un'equidistanza praticamente perfetta... Ma, prima ancora che lei si recasse all'appuntamento con l'ingegnere, ha un moto nostalgico che la spinge a trascorrere un po' di tempo nella camera della dolce signora Luisa, camera da cui, uscendo, va a sbattere contro quello che lei crede essere un ninja e lo strangola... Quando però qualche dubbio la coglie decide di provare a vedere come stesse in pigiama il

ninja che ha appena fatto fuori a ottantacinque anni, lo so... Solo che a questo punto realizza che il guerriero in questione non è tale, ma solo un povero ricoverato come lei, con magari qualche perversione in più. Non è così forse?»

«Signorina, devo ammettere che lei ha una memoria di ferro...»

«Ma poi cosa successe?»

«Beh, cosa vuole che succedesse ancora... Avevo per sbaglio ucciso un ricoverato e in più gli avevo messo il pigiama... A questo punto lo sdraiai sul letto, che voleva che facessi, che me lo trombassi?»

«Ma ingegnere...»

«Quando ci vuole ci vuole. »

«Dopo ripose nell'armadio il costume della vittima e...»

«E per non lasciarlo lì tutto solo con il collo arrossato gli distesi a letto la pantera rosa che avevo trovato nella sua camera, ha presente quelle di plastica col fil di ferro dentro?»

«Certo, è stata rinvenuta attorno al suo collo...»

«Infatti, c'è l'ho messa io...»

«E poi?»

«E poi me ne dimenticai...»

«Se ne dimenticò?»

«Ma quante volte glielo devo dire signorina. Lo sa vero quanti anni ho?»

Mirella non resistette oltre e passò dall'altra parte dello specchio. Marion, Zazà, Dirk, la vecchietta e Novelli stavano già festeggiando a Lambrusco. Nessun giudice, infatti, avrebbe mai infierito su quel povero vecchietto vittima di una così assurda serie d'equivoci. Certo i cinque cadaveri rimanevano tali e per questo non c'era granché per cui essere felici, s'intende, senza contare che proprio uno di questi era legato sentimentalmente all'imputato, ma era comunque un grande sollievo sapere di non avere a che fare con un efferato omicida.

Il processo, poi, come in seguito venimmo a sapere, fece un grande scalpore e il racconto dell'imputato in aula fu trasmesso in *Neurovisione*, cioè in tutte le case di cura della nazione.

Dalesio non trascorse un solo giorno dietro alle sbarre, ma venne sbalottato qualche anno avanti e indietro per vari istituti in cui venne studiato come un marziano per vedere se la sfiga che si portava appresso potesse essere una presenza organica. Dopodiché, per fortuna, se ne tornò alla clinica, dove attualmente risiede con gli altri sopravvissuti e dei suoi trascorsi non ricorda praticamente nulla. Ve l'ha detto quanti anni ha?

Capitolo quarantadue

Until the end of the word - reprise

Mirella e Marione tornarono al centro per aggiornarci sugli sviluppi, mentre la Vecchia e il suo dottore, se ne andarono a braccetto verso la clinica che il sole stava sorgendo. Sembrava la fine di un film western. Tutto è bene, quel che finisce bene, pensammo... Certo non avremmo potuto fare un discorso del genere ai familiari delle vittime, ma d'altra parte nemmeno li conoscevamo.

Ci ritrovammo al centro insieme ai muratori e a Caloggero che, dopo aver scoperto la consistenza degli elefanti blu, non volevano più abbandonarci.

Ritornare a casa per il dottore, dopo le assurde giornate trascorse in clinica, fu veramente liberatorio... Da quando era cominciata questa storia si era scrofanato circa sei pacchetti di confetti Falqui e c'era da sperare che non seguisse le orme di Dirk alla volta dell'ospedale.

La Vecchia, contenta anch'essa di ritornare alla normalità, limitò notevolmente la serie d'agguati al dottore e iniziò, tramite un'accurata selezione di saggi al riguardo, a interessarsi alla vita oltre la morte. La cosa, diceva, l'appassionava quasi più del sesso... Se non altro, alla sua età, avrebbe avuto molte più probabilità di riuscire a comunicare col suo povero marito buonanima che, ovviamente, essere la protagonista di uno stupro.

Dopo qualche ora i festeggiamenti esplosero indisturbati e tutti ci lasciammo alle spalle i recenti avvenimenti... Tutti tranne Sergio, che ancora dormiva, e Marione. Per quest'ultimo restava irrisolto un altro grande enigma. Ormai il suo stendibiancheria doveva essersi scongelato e sotto la crosta di panni stesi avrebbe dovuto riposare la sua maglietta. Mirella captò il suo disagio e gli preparò una trombetta raffigurante Sigmud Freud, senza ricordarsi d'aver già esordito con un simile modellino. La gradinata anarchica esplose in un coro di riprovazione, mentre i muratori e Caloggero non ne capirono il motivo. Per Marione invece, Freud o Jung non facevano nessuna differenza e dopo averne cremato la testa si recò a casa per risolvere la questione.

Era mattino inoltrato quando Marione, accompagnato dalla sua ragazza, si apprestò a entrare nel soggiorno della casa dei genitori. Casa dove fino a poco tempo prima regolarmente viveva e dove non avrebbe mai potuto immaginare, nemmeno lontanamente, un futuro carico di mistero e

mutamento come quello che aveva appena vissuto. Entrando i due scorsero la mamma di Marione seduta a tavola mentre *Senior*, fischiettando, le stava servendo la colazione. La signora aveva lo sguardo di chi aveva dormito per più di una settimana e persino le rughe, che Marione ricordava bene, sembravano averla abbandonata...

«Caspita come sei bella mamma... Che ti è successo?» si lasciò scappare, forse non troppo cortesemente.

«Amore, mio. Fatti abbracciare» replicò lei, dispensandogli il classico affetto materno. «Come cosa mi è successo? Mi sono fatta una dormita eccezionale... È stato veramente ricostituente, sai... Mi sembra d'aver dormito giorni interi... Così tuo padre stamattina ha pensato di prepararmi la colazione, non è carino?» chiese lei indicando il tavolo ricolmo di leccornie.

Marione era in tilt, suo padre non aveva mai cucinato nulla in vita sua, mentre sul tavolo adesso prendevano posto non solo una mezza dozzina di uova in camicia, ma anche del pane bianco imburrato – fatto in casa tra l'altro – e un vasetto di marmellata di amarene che *Senior* aveva fatto bollire nottetempo deprestando le fronde dell'albero dei vicini che sporgevano sul poggiolo dove lo stendibiancheria fatidico ancora riposava. Dovette sedersi... *Senior* non sembrava più il classico rincoglionito da tubo catodico e sua moglie non presentava più le rughe classiche di chi invecchia dietro la macchina per fare la pasta.

«Marione, amore mio» disse la mamma. «Se come pensiamo dovessi essere in procinto di andare a vivere con la tua ragazza, io e tuo padre ti saremmo grati se portassi via la tua roba prima della fine del mese, sai vorremmo allargare la sala buttando giù il muro di camera tua, così potremmo comprarci uno splendido armadio bar con cui intrattenere gli ospiti... Logicamente avrai sempre un tuo angolo se dovessi trovarti in difficoltà...»

Marione non solo avrebbe balbettato fonicamente se avesse avuto qualcosa da controbattere, ma al momento non riusciva nemmeno a formulare un pensiero di senso compiuto. I concetti gli balbettavano in testa... I suoi genitori erano cambiati e si stava ritrovando a vivere in un contesto che aveva sempre creduto essere appannaggio di poche, aperte, e facoltose famiglie. I suoi, tutto a un tratto, dopo avergli rotto le scatole in tutte le salse, apprendevano la sua totalità esistenziale. Se fosse nato tra gli indiani d'America in questo giorno sarebbe stato accompagnato sulla collina e il padre, saggio guerriero, gli avrebbe detto di andare e di diventare uomo. E te l'avrebbe mollato da solo in mezzo a schiere di serpenti a sonagli. Certo i genitori hanno uno strano concetto di patria potestà, pensò. Quando sei piccolo non fanno altro che romperti le scatole in privato e a esaltare i tuoi

pregi, gonfiandoli, in pubblico. Poi di colpo capiscono che sei una persona e ti lasciano perdere, contenti in fondo di potersi rifare casa. Ma quando quest'ultima inizia a risultare troppo grande per essere pulita tutti i giorni, tornano all'attacco cercando di farti sentire in colpa per come, anni prima, proprio nel periodo in cui si comprarono quel triste armadio bar che gli ricordava appunto la circostanza, tu te ne andasti. Di contro però, nel mezzo del suo balbettio di concetti impazziti, riuscì anche a comprendere che pure alla schiera dei figli, di cui, volente o nolente era un rappresentate, non andava mai bene nulla. Se avessero ricevuto troppo affetto, sarebbero stati rincoglioniti dai genitori, se ne avessero ricevuto poco, sarebbero stati rincoglioniti per i genitori e se ne avessero ricevuto la giusta dose, non sarebbero stati contenti del colore della Porsche ricevuta per il compleanno. Di colpo, come Buddha, realizzò che la verità stava nel mezzo.

Marione aveva vissuto tutte le proprie esperienze nel quartiere, e anche se la sua non era propriamente una famiglia ideale non gli era mai mancato nulla. Era riuscito a diventare un libero pensatore quasi noncurante delle mode. Aveva sognato a lungo il proprio ruolo anarchico all'interno del centro sociale di quartiere frequentato da quelli che un tempo credeva attivisti di rilievo e di cui adesso si ritrovava a capo assieme alla sua splendida e intelligente ragazza... Molto più splendida, tra l'altro, e molto più intelligente di tutte le sue più ardite e inconfessabili fantasie. In pochi giorni aveva percorso i passi fondamentali nella vita di un uomo... Aveva espresso liberamente le proprie idee ai genitori, era diventato un attivista di rilievo, se n'era andato di casa, si era fidanzato con una delle più belle punkettine del pianeta e i suoi genitori erano mutati a loro volta per sembrare adesso usciti da un film.

«Certo mamma» riuscì infine a rispondere, raddrizzando le spalle per la prima volta nella sua vita. «Porterò via tutto entro la fine del mese. A proposito» continuò cingendola con un braccio, «non ho ancora avuto l'onore di presentarti la mia ragazza: Mirella, mia mamma. Mamma, Mirella...»

«Mirella, mia cara» disse lei abbracciandola e sbaciucchiandosela tutta, «non sai quanto sono felice che mio figlio abbia trovato una brava ragazza come te... Mio marito mi ha raccontato le vostre avventure e non vedo l'ora di avervi qui a cena... Anche sua nonna è invitata s'intende...»

«Non mancheremo certamente...» replicò Mirella tentando d'attenersi il più possibile al protocollo che sembrava essersi impossessato dei coniugi, almeno fino a quando *Senior*, che era sparito in cantina, non fece irruzione in sala con una bottiglia di grappa che sembrava ricoperta della polvere dei secoli...

«Questo è un grande momento...» declamò, con la voce impastata di chi, alle otto e mezza del mattino, aveva già un paio di bicchieri sulla schiena, «Mio padre un giorno mi prese da parte e mi disse: figlio mio, questo è un grande giorno... Ormai sei un uomo e io non ho più nulla da insegnarti... Il tuo sentiero nel mondo, da questo momento, dovrai percorrerlo da solo. Naturalmente io e la mamma saremo sempre presenti e ogni qualvolta riterrai opportuno il nostro aiuto saremo onorati di potertelo offrire, ma quello che adesso cambierà in te è qualcosa di più concettuale e profondo. Tu sei un uomo, e come tale affronterai il tuo cammino sulla strada dell'esperienza, e solo in base al tuo libero arbitrio imboccherai le strade che riterrai più consone senza, naturalmente, nessuna influenza da parte nostra. Questo lasciatelo dire, un po' addolora me e tua madre naturalmente, ma devi scegliere da solo e andare avanti per la tua strada... Noi speriamo, non solo, che tu sia felice, ma anche che porterai via tutta la tua roba entro la fine del mese. Sai, stiamo aspettando i muratori... A questo punto io vorrei, come il padre di mio padre fece con me, regalarti questa preziosa bottiglia di grappa. Dovrai conservarla per un avvenimento importante e solo allora dovrai aprirla e dividerne il contenuto con le persone che ti saranno vicine...»

«Wow, il nonno» sbottò Marione incredulo. «Che sballo di discorso... Non me ne hai mai parlato... Ma quando te l'ha fatto...?»

«Ieri.»

«Ieri?! Vuol dire che hai ancora la tua camera a casa dei nonni?»

«Ehm...» arrossì. «Non è questo il punto... Il punto è che ieri il nonno mi ha donato questa bottiglia di grappa, come suo padre fece con lui, e così via... Non avrei mai immaginato che il momento giusto per stapparla mi si proponesse così in fretta... Vorrei brindare alla vostra salute figlioli e vorrei augurarvi tutta la felicità di questo mondo» concluse stappandola.

«Ma se il nonno ti ha donato quella bottiglia soltanto ieri come mai sembra vecchia di secoli?»

«Perché è proprio così figlio mio. Nella nostra famiglia l'usanza di tramandarsi una bottiglia di grappa di padre in figlio risale a molte generazioni fa. Si narra infatti di un anno lontano, molto, molto prima della Risalita dei Merluzzi, in cui venne distillata una grappa senza eguali, che logicamente non sostò a lungo sugli scaffali delle migliori enoteche. A quei tempi un nostro antenato decise di conservare una bottiglia di quella rarità per donarla al proprio figlio e renderlo partecipe alla propria rivelazione quando ne avesse avuto l'età. Il gesto però fu male interpretato. Il nostro antenato, e qui credo d'averlo capito meglio io degli altri, non intendeva

dare vita a una rigida tradizione da portare avanti nel tempo, voleva semplicemente far assaggiare al proprio figlio la grappa più buona che egli avesse mai bevuto. Qui purtroppo il nostro antenato fu frainteso e il figlio, dopo aver ricevuto la preziosa bottiglia, già pensava di fare lo stesso con la futura prole. Purtroppo successe che tutti questi suoi discendenti quando fu il momento di stappare la faticosa bottiglia non riuscirono, in nessun modo, a esaudire il concetto espresso dal primo di loro e finirono sempre col tramandare questa bottiglia di padre in figlio. Io, in questa grande giornata, ho interrotto quest'erronea tradizione e per primo, nella storia dei Marioni, esaudisco l'espresso volere del nostro grande antenato. Questa» continuò elevando la bottiglia al cielo come per prendere la benedizione, «è la grappa più buona che sia mai stata distillata sulla faccia del pianeta, e anche se al tuo posto l'avrebbe dovuta assaggiare un tuo lontanissimo cugino, noi l'accettiamo come un preciso dono del destino. Se il fato ha voluto che questa bottiglia giungesse fino a noi, non possiamo fare altro che ringraziarlo e alzare i calici in suo onore...»

Mirella, che credeva che la famiglia del suo ragazzo fosse solo un delizioso e monotono crogiolo di cruciverba e pasta fatta in casa, dovette prontamente ricredersi.

Senior dispensò la grappa, che era stata tramandata fino a lui da chissà quante generazioni, in piccoli bicchieri di cristallo.

Un aroma delizioso invase di colpo la stanza, l'aria ne divenne subito satura. Nessuno dei presenti aveva mai annusato un nettare così squisito. Alcuni testimoni sostennero in seguito che persino il Pinin, nell'osteria di sotto, si alzò dal suo sgabello in quello stesso istante e, dopo aver annusato l'aria dal marciapiede, se ne tornò al suo posto senza proferir parola. Una lacrima gli rigava il volto.

Marione e Mirella stavano imbambolati con il bicchiere in mano, mentre *Senior* li incitava ad assaggiare quel nettare che già troppi anni aveva aspettato d'essere apprezzato. Mirella con timore, dunque, avvicinò il bicchiere alle labbra a man a mano che il cristallo guadagnava terreno, le sue narici assimilavano una maggiore quantità d'antica e dimenticata fragranza. Di colpo divenne rossa in viso, come se il contenuto del bicchiere possedesse una gradazione fuori misura, ma gli occhi, per nulla strabuzzati, non sembrarono dare adito a un rossore alcolico. Piuttosto a un orgasmo gustativo. Marione se ne accorse e nella foga d'assimilare anch'egli il nettare dei tempi andati vuotò il bicchiere a vetro, diventando verde... Fu dunque il turno della mamma che, dopo essersi spazzolata la colazione, brindò al futuro del figlio e di sua nuora tramite un colorito giallo azzurro.

Il padre, che per ultimo alzò il calice, passò in rassegna tutta la scala cromatica, soffermandosi un po' più a lungo sui tre fondamentali...

La bottiglia che, padre dopo padre e figlio dopo figlio, e padre dopo padre, e così via, arrivò fino a loro attraverso un viaggio durato lunghissimi anni, non resistette più di una quindicina di minuti... I quindici minuti più belli che Marione avesse mai trascorso con i propri genitori.

«Marione» riprese poi il padre che ancora sembrava un semaforo, «devi perdonarmi se aprendo questa bottiglia ho spezzato la tradizione, ma quella di oggi è stata una grande lezione. Abbiamo imparato che è meglio brindare insieme, e subito. Piuttosto che sperare che gli altri lo facciano per te... Spero che tu l'abbia capito.»

«Certo papà» replicò abbracciandolo, «ben detto...»

«Signor Marione» sbottò Mirella abbracciandolo pure lei, «lei è un mito...»

«O no, mia cara» rispose stringendo a sé i ragazzi, mentre la moglie ammirava sorridente e sporca di marmellata, «sono semplicemente un emiliano purosangue... Se credevano che avrei potuto lasciar andare perduta una grappa del genere piuttosto che brindare con le persone che amo si sbagliavano di grosso... Son mica democristiano io, ma adesso andate, forza» li incitò, «io e vostra madre abbiamo da fare. Ce ne andremo qualche giorno in vacanza prima che arrivino i muratori e voi non dovete perdere tempo. Al centro ci sarà sicuramente una festa in vostro onore...»

Senior aveva ragione, al centro la festa avrebbe imperversato ancora per molti giorni e rimanere lì adesso non aveva senso. I suoi genitori avevano finalmente scoperto di avere una vita davanti, che non era, come nella maggior parte dei casi, quella dei propri figli.

Fu andandosene che a Marione tornò in mente il motivo della visita e dopo aver incespicato un poco sull'uscio si rivolse a sua madre: «Ah, ma'... dimenticavo...»

«Dimmi amore.»

«La roba stesa sotto la crosta ormai dev'essersi asciugata, no?»

«Sì, credo proprio di sì.»

«Benissimo, mi faresti un piacere?»

«Certo...»

«Butta via tutto, ho voglia di rinnovare un poco il guardaroba...»

«Va bene...» concluse lei, senza nemmeno più memoria della maglietta che un tempo la frustrava...

Si ritrovarono in strada tenendosi per mano. La mattina aveva appena finito di mischiare sulla tavolozza i colori di un nuovo giorno, asciugando la rugiada e le scie limacciose lasciate dai merluzzi durante le loro scorri-

bande notturne. Percorsero la strada principale col sole ormai alto che, illuminandoli alle spalle, gli proiettava davanti un'unica e rassicurante ombra. Tutt'intorno il mondo si stava svegliando, i negozi stavano aprendo e qua e là qualche negoziante già inveiva contro le patelle che gli ricoprivano le serrande. I pesci vagavano alla deriva sui marciapiedi e dagli alberi in fiore, insieme ai frutti, pendevano polpi e moscardini.

Mirella e Marione camminavano lenti alla volta del centro sociale, mentre le macchine che di solito imperversavano per il quartiere sembravano avergli ceduto il passo e per timore non osavano nemmeno farsi sentire in lontananza. Visti da dietro, illuminati dal sole di una così bella giornata, sembravano gli innamorati di *Quino*, ritratti nel bel mezzo di un branco di sogliole che accompagnava il loro incedere alla volta del centro sociale quasi come un corteo nuziale verso l'altare.

Al centro, cioè a casa, i due festeggiarono a lungo, fumando felici e contenti. Almeno fino a quando il Sergio non si svegliò e, vedendosi davanti il muratore che lo aveva colpito, si spaventò fuori misura lanciandosi per l'ennesima volta fuori dalla finestra. Una volta risolto l'equivoco la festa decollò, la nebbia calò improvvisa e ci ritrovammo tutti in quell'universo vellutato ed empatico in cui le vibrazioni negative non avevano accesso. Del resto, a dire la verità, non ricordo granché, ma se non fossi stato così preso dai festeggiamenti giurerei perfino di aver visto bruciare la Casa Bianca...

www.patriziopinna.com
scrivi@patriziopinna.com

© 1996 Patrizio Pinna – Tutti i diritti riservati

L'autore ha deciso di rendere disponibili al download gratuito tutti i suoi manoscritti liberi da vincoli editoriali. Se doveste trovare qualcosa di vostro gradimento siete pregati di condividerne il link. Il vostro passaparola è fondamentale e lo ripaga di innumerevoli notti insonni.

A questo link, volendo, è inoltre possibile offrire da bere all'autore tramite una piccola donazione.

<http://PayPal.Me/PatrizioPinna>